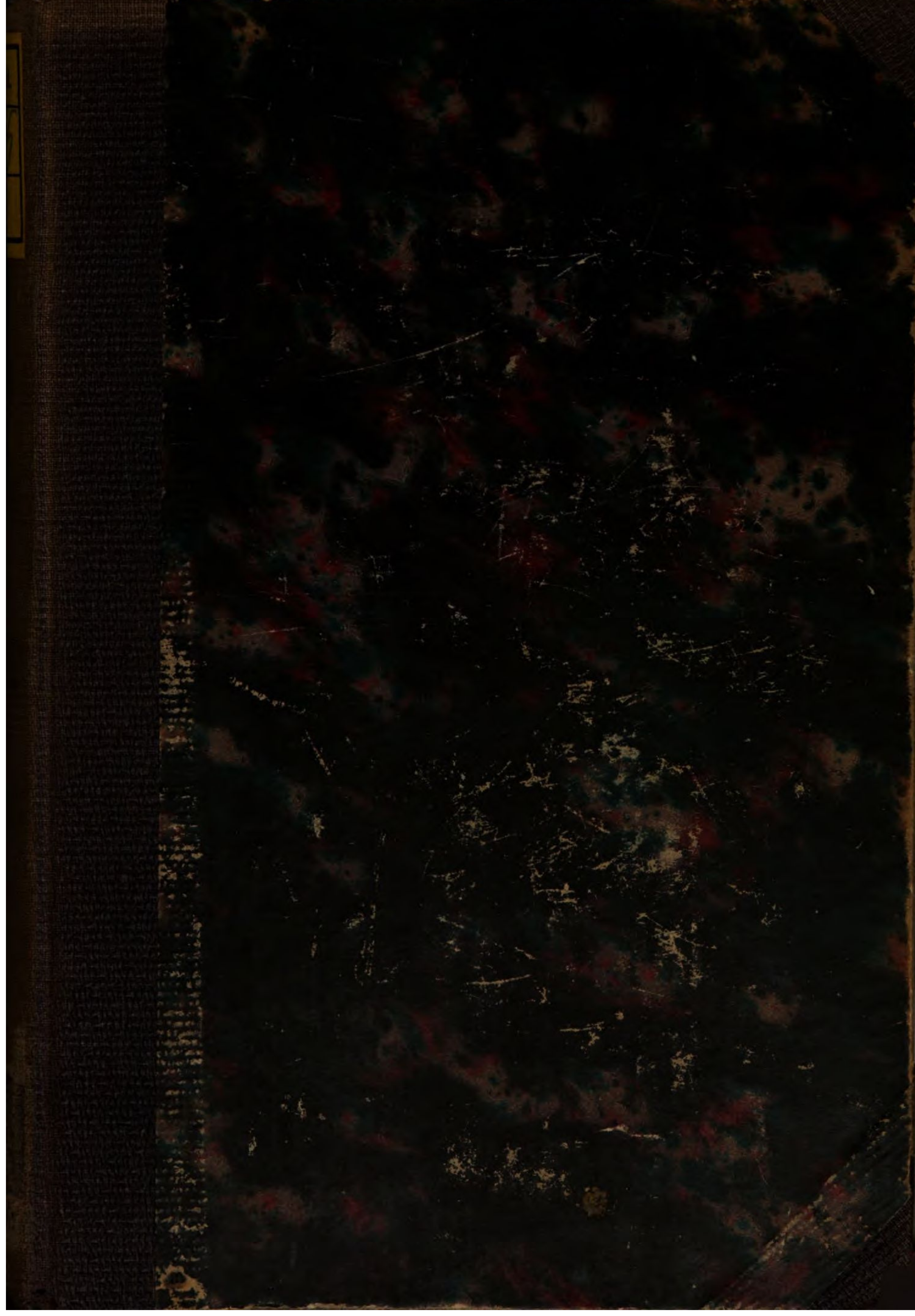




P. O. it. 475^e

Guattieri.

BIBLIOTECA INTERNAZIONALE

F. SANVITO

L'ULTIMO PAPA

PER

LUIGI GUALTIERI

Volume Unico

MILANO

1864.

305-89.

L'ULTIMO PAPA

Tipografia Scotti.



L'ULTIMO PAPA

LUIGI GUALTIERI

L'ULTIMO PAPA

Il Papa è papa e re
Deesi abborrir per tre.

ALFIERI, *Satire.*

MILANO

FRANCESCO SANVITO EDITORE

1864

Proprietà letteraria.



AI ROMANI

Questo libro sia di buon augurio a voi, fratelli di Roma.

Senza esser profeti, noi possiamo predirvi l'ultimo Papa.

I Re non hanno più bisogno del sacro crisma per essere eletti monarchi della terra. Essi ricorrono omai alla sovranità dei popoli, e soltanto da essi ricevono il mandato della loro autorità e del loro potere.

È rotto omai il sanguinoso e subdolo sodalizio fra il trono e l'altare. L'altare non può più legittimare l'infamie dei Re, perchè il Plebiscito che gli ha innalzati può atterrarli.

I Re non si curano più di difender l'altare; ora che non hanno più uopo di esso; ed ora che è reso inutile istrumento alla loro grandezza, gli strappano invece le ricchezze, i tesori accumulati in tanti secoli d'ignoranza e di oscurantismo.

Tarlata, sconnessa, e maledetta la vecchia cattedra di Pietro, cade in frantumi.

Invano i figli di Robespierre e Danton s'attentano puntellarla.

Lungi dal porre ostacolo, come essi credono, all'unità nazionale d'Italia, costoro servono ai disegni di una arcana provvidenza, che ha decretato che il papato debba cadere sotto il peso delle proprie vergogne e dei propri errori.

Invano una schiera di evirati intelletti si prova oggi, come alcuni anni addietro, di galvanizzare questo putrido cadavere col grido: « Viva il Papa non Re! », di restituire la ragione a questo vecchio pazzo inebbriato di sangue; il papa, più ragionevole e logico di costoro nell'estrema agonia grida: Non possumus.

Noi vi chiamiamo ad assistere a questa grande epopea: il Medio Evo che muore co' suoi frati, co' suoi vescovi, colle grasse prebende, coi despotti, col diritto divino, col Papa, e coi settantadue serpenti.

La rivoluzione che trionfa co' suoi lumi, colle sue battaglie, co' suoi plebisciti, colla stampa, colla civiltà, col progresso.

Il Pontefice come Sardanapalo chiuso nella sua reggia fra suoi timidi Eunuchi. L'Italia che traccia intorno a lui, come a scorpione un cerchio di fuoco.

Da una parte quest' ultimo riflesso dei Medici e dei Borgia che fa alleanza coi briganti.

Dall'altra la Filosofia che sbugiarda le menzogne pontificie e spoglia lo stesso Nazareno della veste pomposa della divinità. Ma, forte delle dottrine di libertà e di eguaglianza, che il nobile Maestro ha largito agli uomini, aprendo il santo codice da lui lasciato, lo mostra al prete di Roma e gli dice: Ecco il tuo codice, la tua legge, il tuo testamento:

Che hai tu fatto? gli domanda;

In questo libro è scritto umiltà, e tu ti fai chiamare Santità e Beatitudine?

Quivi è scritto povertà, e tu vesti il bisso e la porpora, abiti sontuosi palagi, tieni corteggio di servi e di alabardieri!

Il mio regno non è di questo mondo! e tu regni e tieni il tuo soglio puntellato di bajonette, e per conservare questo regno terrestre non isdegnasti di bruttare la stola di sangue, di tornare alla reggia con eserciti stranieri calpestando i cadaveri de' tuoi figli!

Qui è scritto pur fratellanza, e con chi ti affratelli, o sedicente vicario di Cristo? — Coi briganti, co' masnadieri! E li paghi col denaro che incetti in nome mio, per inviarli nelle terre vicine

a portare le stragi, gl' incendii, il saccheggio, lo stupro, il ladroneccio e la morte!

Romani, lo spettacolo è degno di voi, che vedeste già un' altra religione estinguersi fra voi e sfasciarsi l' impero del mondo.

L' anatema del vostro Pontefice è rimasto impotente fra le sue mani come la folgore che stringe nella destra la statua del vostro Giove tonante. — Caduto il Papato, che rimarrà alla vostra grandezza..... chiederete voi?

L' unità della patria.

E la vostra città non sarà più la capitale di Giovanni XX, di Bonifacio VIII di Alessandro VI, di Clemente VII, di Leone XII, di Pio IX, ma quella di Dante, di Michelangiolo, di Colombo, di Machiavelli, di Galileo, di Arnaldo da Brescia, di Campanella, di Sarpi, di Vico, di Alfieri, di Gioja, di Galvani, di Volta, di Romagnosi, di Mazzini, di Garibaldi.

Romani, voi non possederete più il mondo materialmente, colla forza.

Voi non lo dominerete spiritualmente col pregiudizio e colla menzogna.

Voi lo incivilirete colla scienza, coll' arte, colla virtù e coll' esempio.

Milano 1 Marzo 1864.

L. GUALTIERI.

Capitolo Primo.

Il castello di Friedberg così famoso nelle ballate tedesche per apparizioni di spettri, per sanguinose leggende, come tutte le cose terrene ha subito anch'esso le modificazioni del progresso e della civiltà. Di barbaro e di feudale esso non conserva più che i neri torrioni, i quali però si slanciano al dissopra dei vari gruppi che formano i pini e gli ippocastani, così che il contrasto rende ancora più amena e più svariata la situazione del temuto castello. Friedberg è situato sul ciglio di un monte; ma lungi dal sembrare un gigante di pietra che si difende, a termine della ballata dell'Irikstad or pare invece una sirena che alletti al riposo il viaggiatore, che stanco e spossato delle lunghe peregrinazioni sul Reno, lascia la

popolosa Francforte per meditare nella solitudine la filosofia di Hegel, i poemi di Schiller e Goethe, la musica di Beethoven. E dissi sirena, perchè questo luogo delizioso non solo racchiude quanto di mirabile produce la natura nei due mondi, ma perchè odi spesso allegre voci di donne; nel mezzo della notte concenti soavi di musica, e ad ora più tarda il suono dell'arpa e del pianoforte toccati dalle mani angeliche di una fata. Il giorno, brillanti cavalcate, servi che vanno e vengono continuamente, allegre comitive, uomini e donne del contado vestiti a festa che convengono a tripudiarvi, paggi e limosinieri, valletti, guarda caccia, e di tratto in tratto qualche staffetta che divora la via. Chi abitava questo castello? il Principe di Friedberg.

Chi è questo principe che non si trova registrato nell'illustre almanacco di Gotha? Era un principe regnante della Confederazione. Ma fra i molti e strani nomi di principi fra' quali va divisa la sventurata Germania, non sappiamo che esista un conte, un palatino, un principe di Friedberg! Eppure, o mio lettore, se tu fossi versato in araldica e in diplomazia, sapresti che quei nobili feudatarii non si accontentarono di un solo titolo; ma la denominazione dei loro titoli è lunga come la loro vanità, e sotto il nome di Principe di Friedberg tu potresti forse trovarvi qualche regale maestà. A noi non lice declinarla, perchè la nostra istoria s'informa tutta al sistema misterioso; lasciamo al lettore il merito di fare le sue indagini. Il Principe Carlo Augusto di Friedberg, da molti anni non era venuto a visitare il suo bel castello delle provincie renane; aveva lasciato la sua capitale, gl'intricati affari di stato, e colla sua famiglia per rifugiarsi il più lontano possibilmente dalla corte, dai

ministri e dalla politica; e in questo ridente castello sperava godere un periodo almeno di serenità e di pace, tanto necessaria alla sua mal ferma salute. Il Principe Carlo era di carattere tenace, di tempra biliosa; il solo fra i principi di Germania che aveva tenuto testa alla rivoluzione del 1848 con successo pari alla sua caponaggine, e non aveva voluto cederle un palmo di terreno;... al punto, che avrebbe saputo morire alla testa de' suoi battaglioni, piuttosto che transigere; nè avrebbe imitato, diceva, la codardia de' suoi cari cugini, i quali si lasciarono imporre una carta, una rappresentanza, strappare concessioni ed armi che il popolo avrebbe insensibilmente dirette contro la monarchia.

Ecco il suo programma politico; meglio valeva morire sulla breccia che dividere il potere colla razza borghese, la quale con una scheda in mano ed una ciarpa ad armocollo, si sarebbe creduta da quanto un Re; non avrebbe tollerato mai e poi mai che si allargasse il limite della stampa, la quale in tutti gli angoli, a tutte le ore avrebbe osato censurare e trovare a ridire sulle leggi, sull'amministrazione, sulle opere dei ministri nominati dal Re; ed avrebbe battuto la sella per non poter battere il cavallo; ragioni, osservazioni, censure, ingiurie, le quali in fine sarebbero ricadute a danno della regale maestà, che si trova a capo dell'amministrazione dello stato; molto meno ammetteva il diritto di associazione e di riunione, inventato per commuovere i popoli a rivoluzioni; specie di sette palesi, le quali in un momento di agitazione e di fermento riunirebbero le loro forze per mandare a spasso la monarchia, come era accaduto a quel buon uomo di re Luigi Filippo; tutte queste cose egli aveva maturate nell'interno del cuore,

nella profondità del pensiero, ed aveva concluso: non esser possibili in natura che due forme di Governo: l'assolutismo o la repubblica; essere la costituzione una menzogna di popoli e di re; e che ad ogni re trascinato a dare una costituzione si preparava il fine di Luigi XVI o l'esiglio di casa d'Orleans. In mezzo al turbinio di passioni, da cui è stata agitata la Germania, stette saldo; ebbe un momento di trionfo all'epoca della reazione; colla sottomissione dell'Ungheria, colla caduta delle repubbliche di Roma e di Venezia, colla ristaurazione dei Duchi, e col consolidamento dell'Austria, gli parve assicurata la vittoria del vecchio sistema. Ma la sua gioia fu breve; da uomo avveduto, studiando le condizioni d'Europa, e l'ordine d'idee che minaccia il trono e l'altare, vide che la rivoluzione come il ragno ricominciava la sua tela nella reggia stessa dei Re, come nel tugurio dei poveri; si sbigottì allo scorgere come le scoperte e la scienza aiutassero l'opera della rivoluzione; e prevede i sinistri effetti che avrebbero portato il telegrafo, le strade ferrate; i quali mezzi accomunano ed affratellano le nazioni. Chiuso nella sua reggia in continue meditazioni, vedeva al di là delle profezie di Prudhomme far capolino le questioni vitali del socialismo, e prevedea le catastrofi dei Re, delle loro dinastie, dei loro privilegi; allora divenne triste, meditabondo, inaccessibile al sorriso ed alla gioia; e quando i suoi ministri o per ignoranza o per prepotenza commettevano qualche ingiustizia o qualche errore, egli soleva riprenderli: « Sì; appianate la via alla rivoluzione, diceva, date ragione al popolo di odiarvi e di maledirvi. »

Ed inflessibile coi grandi come coi minori, destituiva o puniva tutti coloro, che egli sapeva trovare in fallo.

Malgrado questi principii il Principe Carlo era giusto; e cercava di accreditare, per quanto stava in lui, la monarchia; ma invano che la monarchia non può essere migliorata da un uomo solo, e malgrado tutta la buona volontà e la energia che vi metteva, egli non giunse a rendere il suo Stato più felice e florido degli altri governi tirannici e dispotici del Nord. In mezzo però alle ambascie, alle preoccupazioni da cui era tormentato, il Principe possedeva il tesoro che non è solo dei Re, ma anche dei figli del popolo.

Egli possedeva due figlie; in esse riponeva la sua felicità e tenerezza.

Amelia e Frida: denomineremo così le due fanciulle.

V'era la differenza di un anno fra l'età delle due sorelle. Amelia era di capel bruno, Frida invece bionda ricciutella; la prima aveva lineamenti marcati; occhi neri folgoranti, due folte sopracciglia, fronte piuttosto bassa, naso rivoltato con grazia alla croce del campanile; bocca voluttuosa, e carnagione piuttosto bruna nella quale però vivi spiccavano i colori della gioventù e della freschezza.

Frida invece aveva fronte alta, fatta pel diadema imperiale, occhi cerulei, carnagione pallida; lineamenti regolari dolcissimi; le persone d'entrambe erano snelle, avvenenti; un artista avrebbe modellato sulla prima l'angelo ribelle, e sull'altra il genio del perdono.

Il vecchio principe si deliziava in questi due tipi sì diversi, e non avrebbe saputo a chi concedere la preferenza; se Frida commovevalo per l'indole delicata, entusiasmavalo Amelia per la vivacità ed il precoce sapere.

Frida amava i suoi canerini, e prodigava ad essi le tenere cure di una madre. Amelia all'incontro spiava il momento per uscire non veduta nel parco

e colà appuntava l' archibugio che recavale un paggio di nascosto, per uccidere un fagiano.

Frida aveva gusti semplici; il soprappiù del suo spilatico mensile faceva distribuire dal suo elemosiniere a qualche famiglia indigente; Amelia all'incontro consumava il doppio dell' assegno, facendo debiti sopra debiti colle donne di corte, e spesso espropriando la timida sorella per contentare i capricci della vanità e della moda. Amelia anch' essa era dotata di certa generosità di sentire, ma le passioni ribollenti soffocavano in lei i buoni istinti. In un momento di collera essa avrebbe sfregiato il volto delle sue ancelle, per un nonnulla e dopo d'aver pianto, le avrebbe colme di favori; ma ebbe spesso a rimpiangere gli eccessi della sua collera quando il male non era più rimediabile.

La nota severità del padre non aveva impero su lei, che sapeva attutarne la collera con un sorriso, colla vivacità del suo spirito e colle sue dolci moine.

Anzi lo diremo francamente: il Principe Carlo aveva per essa una particolare predilezione; sia perchè trovasse nella secondogenita l' indole e gli slanci della propria natura, i tratti della propria fisionomia; sia perchè la giovinetta era naturalmente predisposta ad accettare le sue teorie; e coll'accanimento sfrenato di un settario partecipava ai suoi odii politici, e divideva con sommo interesse le sue appassionate teorie sulla rivoluzione.

Svegliata d'intelletto e dotata di rara perspicacia, essa afferrava a prima vista le questioni anche più aride e sottili, e le scioglieva con una sagacità poco comune alla sua età ed al suo sesso.

Quanto più austero mostravasi col principe ereditario, al quale ben rade volte e per sommo favore allungava la mano da baciare, e quanto poco espan-

sivo colla timida Frida, che sempre tremava al di lui cospetto, dimenticava invece con Amelia l'etichetta di Principe, e smetteva il tono autorevole di padre, per intertenersi famigliarmente con esso lei ne' giorni di buon umore, e ragionare da pari a pari di cose gravissime; e i consigli di lei prevalevano più spesso a quello degli stessi suoi consiglieri. Piacevagli sopramodo l'indole franca ed ardita della fanciulla; il suo cuore paterno s' inorgogлива dell'intelligenza, dell'energia, dell'eccentricità della figliuola; aggiungete che il nostro Principe aveva un difetto capitale.... egli era avaro, ma avaro per indole; ed era più facile ch'egli fosse largo di una onorificenza o di una carica importante ad un ambizioso cortigiano, che non si movesse a compassione delle sventure di un disgraziato, e tendesse un obolo del suo scrigno alla beneficenza; Amelia, fanciulla accorta ed avveduta, con quell'istinto di prodigalità con cui era nata, sapeva secondare questa debolezza del vecchio, astenendosi dal chiedergli denaro e ripiegava in mille maniere al suo lusso ed a' suoi ingenti dispendii.

Ecco i personaggi del Castello di Friedberg. Il principe colle due figlie era venuto a passarvi la stagione d'autunno dell'anno 185....

Capitolo II.

Due giovani s'incontrarono per caso sulla grande strada che da Manheim conduce a Friedberg.

L'uno di essi esciva dal cancello di ferro che chiude l'ingresso della villa principesca; mentre il secondo da più di due ore stava immobile a mirare estatico il bel panorama che offriva il castello sulle cui torri battevano i primi raggi del giorno.

— Federico!

— Herman!

Gridano a vicenda, gettandosi l'uno nelle braccia dell'altro con grande sorpresa ed espansione.

— Quale combinazione!

— Davvero!

— Sono tre anni che non ci siamo veduti!

L'ultimo Papa.

— Che fai tu costì?

— Non sai che sono applicato alla segreteria del Principe?

— Quale fortuna!

— Non certo quella che io avrei vagheggiato.

— Ti par poco la sorte di far parte della casa del Principe?

— È sempre deplorabile la condizione di un gentiluomo che è costretto a servire.

— Che puoi desiderare di più onorevole, di più attraente? Non convivi col principe e colle sue amabili figliuole?

— Tu dovresti sapere a quali sacrifici, a quali noje ci sottopone l' etichetta.

— Io invidierei la tua sorte, anche se mi toccasse la parte umiliante di paggio e di valletto; non v' ha abbiezione che io non sapessi sopportare pel sommo vanto di trovarmi un' ora, un minuto soltanto al fianco....

E qui si arrestò.

— Ma di chi? in nome del cielo.

— Non ho il coraggio di dirtelo, perchè tu al certo mi tratteresti un come pazzo, ed un visionario.

— Tu parli con tanto calore!

— Sì, la mia buona stella, mi ti ha fatto incontrare.

— Vedremo se i fatti corrispondono alle parole; comincia ora subito a dimostrarmi la tua tenerezza coll' accompagnarmi verso le sorgenti.

— Con tutto il piacere.

— Saresti per caso ammalato?

— No.... ma sono convalescente; tu conosci i miracolosi effetti di questa acqua portentosa.

Così dicendo Herman indicò al suo amico un piccolo

sentiero tracciato tra l'erbe e i fiori, e si diressero verso le sorgenti di Navheim, costeggiando la magnifica galleria di legno, da cui gli Alemanni con ingegnoso sistema utilizzano le acque salse per ottenere il sale.

— Che fai dunque costì? Sei forse in missione?

— No, viaggio da Touriste, e per dir meglio, da studente.

— Hai perduto il tuo posto di segretario presso il conte di Chabord?

— A te posso parlare liberamente; io mi sono giuocato il mio impiego.

— Giuocato sui tappeti di Baden-Baden o di Navheim? alla rollina od al trenta e quaranta?

— No, giuocato pazzamente per gli occhi di una adorabile creatura.

— Contami questa istoria.... sono curioso di sapere.... la relazione che passa fra la perdita del tuo impiego ed i rallegramenti che mi hai testè fatti....

— Da uomo diplomatico ed avveduto tu hai côlto nel segno.

— Non ti capisco.

— Compiangimi, deridimi, poichè io sono pazzo e sono degno insieme di riso e di compassione.... ebbene, or fa un anno, noi ci siamo incontrati a M....

— Sì, allora tu eri in una brillante posizione; segretario intimo del conte di Chabord, tu rappresentavi una seconda potenza.

— Noi siamo venuti alla corte del principe di Friedberg.

— E fu là che io ebbi il piacere di contrarre una amicizia che durerà eterna.

— Ebbene, io fui un dissimulatore; io ho a rimproverarmi una mancanza di confidenza; sì, amico mio mancai di rivelarti un mio segreto.

— Ora non capisco il motivo di questa tua esaltazione.

— Ma non ne immagini dunque il motivo? Io contrassi alla corte del tuo principe una mal augurata passione. . . . tacqui, perchè sperava che il tempo e la lontananza avrebbero distrutto la febbre di quel primo delirio.... ma no.... la passione ha ingigantito col tempo.... io ho tutto sacrificato, ho abbandonato tutto pel solo piacere della farfalla, di abbruciarmi le ali.

— Ma sei corrisposto?

— Chi lo sa?

— Come il nobile conte d'Aueterre, il campione del legittimismo francese, il modello dell'odierna cavalleria, [avrebbe sacrificato posizione, onori, per una ubbia sentimentale?

— La è così, pur troppo.

— Ma la donna che tu hai posta in cima dei tuoi pensieri, è al fatto della tua passione?

— Lo ignoro, io non ho mai osato spiegarmi.

— Ma qual donna è così alto locata, da rendere timoroso un parente di S. Luigi, e il più brillante de' gentiluomini?

— Di piuttosto il più disgraziato; poichè, qual tu mi vedi, io torno dalla casa d'Aumbourg povero e nudo, come mia madre mi ha fatto.

— Non può essere.... imprudente! tu hai giuocato.

— Sfortunato nell'amore, credetti ottenere buona ventura al giuoco; ma pur troppo la mia cattiva stella mi ha mostrato la vanità e la stoltezza di questo infame proverbio.

— Comprendo ora dove mirano i tuoi preamboli.... tu hai bisogno di danaro! parla francamente.

— No.... mio Herman; servigi di danaro non si chie-

dono agli amici; tengo nel portafoglio ancora cinque mila franchi che ho ricavato da un ebreo a Francoforte per la vendita del pomo di un mio sigillo; di tutte le ricchezze de' miei antenati non mi era restato che quel pomo.... un pomo ci ha perduto ed un pomo mi ha salvato. Ora io conto di vivere come un Damone, come un Pizia alla campagna, in una casetta rustica; vivere di latte e di pomi di terra; perchè è deciso che io debba la mia salute ai pomi.

— Io lodo queste idee di castigatezza e di moderazione.

— Ma non è questo il male che mi tormenta.... no....

— Ma dunque, questa donna.... A proposito, ti sei scordato di dirmene il nome.

— Questa donna sta qui, mio caro amico, in questa umile cornice; alla quale ho dovuto togliere i diamanti e rubini che la contornavano.... Non vi è rimasto che essa: guarda. Così dicendo, gli mostrò un'elegante busta di velluto rosso, e toccata una molla, questa si aprì.

Herman provò una scossa in tutte le membra, che cercò tosto padroneggiare; guardò con severità l'amico:

— Chi? la principessa Amelia!

— Ora ti fai serio?

— Sì, amico mio!

— Trovi dunque che ho fatto ancora poche pazzie.... dimmi il vero....

— Federico, che sperì tu da questa passione?

— Che ne so?.... non ti dissi che sono pazzo.

— Per avventurarti però alla imprudenza che hai commesso, un barlume di speranza deve esistere nel tuo cuore!

Herman, nell' aspettare la risposta dell' amico, si fece pallido in viso, come chi aspetta la decisione della vita o della morte.

Ma il visconte d' Auxeterre con una leggerezza e vivacità tutta francese, soggiunse :

— Il mio amore è nato da una cosa frivola ; da un bottone che si è staccato da uno de' suoi guanti, un giorno nel punto ch' essa montava a cavallo ; io mi chinai premurosamente per raccogliarlo ; essa se ne avvide e non pensò a ridomandarlo.

La fisionomia del Barone Herman si rasserenò, e con una compiacenza mal celata commentò il fatto con queste parole :

— I principi sono come i santi, sono costretti a lasciarsi adorare ; e non possono impedire ai devoti di procurarsi e conservare le loro reliquie.

Piccato Federico dal tuono derisorio dell' amico e punto nella sua vanità.

— V' ha di più, soggiunse, io non sono nè un devoto nè una pinzocchera ; quel bottone sconvolse la mia immaginazione ; nel raccogliarlo parvemi contenesse parte del calore dei polsi che lo avevano riscaldato ; lo feci legare in un magnifico anello d' oro, e me lo posi al dito ; quindici giorni dopo vi fu ricevimento e festa a corte, io fui fra gl' invitati.

— Prosegui, rispose con tranquillità il nobile alemanno, sebbene il suo cuore soffrisse come il petto di quel ladro spartono, che, per non confessare il proprio delitto, lasciavasi lacerare le carni dalla volpe che teneva nascosta.

— Come è naturale, io posi il mio anello in dito per la ragione anzidetta, che, i principi non debbono far caso degli omaggi e delle idolatrie. Ma la principessa possiede occhi egualmente belli che perspicaci ;

avendola invitata per un valzer, non isdegnò l'invito.

— Dippiù?

— Essa sbirciò subito l'anello che io aveva in dito e la strana gemma che brillava in mezzo ad una cornice di piccoli diamanti; riconobbe al certo il suo bottone di madreperla, poichè, con adorabile malizia, mi domandò il nome della gemma incastonata nel mio anello.

— Per ridere al certo della tua confusione.

— Ma io non rimasi confuso, no; presi la palla al balzo; la musica, la danza, l'allegria, mi avevano infuso una certa arditezza; e risposi....

— Parla... interruppe Herman omai roso dall'impazienza, e stava per tradirsi; e il suo amico se ne sarebbe avveduto, se pur egli non si fosse trovato in preda al più cieco esaltamento.

— Io le risposi, ripigliò Federico, che quella pietra era detta la pietra della disperazione; non so qual demonio mi soffiassero in quella sera le più strane fantasie fino allora ignote alla mia mente; ho intessuto una stupida leggenda ch'essa ebbe la bontà di udire con interessi; infine le confessai che quello era il talismano della mia fata?

— E ti lasciò proseguire?

— Io la sfidai in quella sera: chi può impedire di amare, le dissi, nè Dio, nè gli angeli, nè i re; e se v'ha un amante così pieno di abnegazione che si contenti di amare tutto solo, una regina o principessa che sia non può fare arrestare il cuore per punirlo delle sue frequenti pulsazioni.... il fatto è, mio caro amico, che essa parve commossa del mio entusiasmo e mi lasciò proseguire.

— Tu pretendi ch'essa ti abbia incoraggiato?

— Il cielo mi guardi dal dir ciò; ma io debbo sostenere il mio punto.

— E il tuo bottone, dove è?

— Ho venduto l' anello e ho conservato il bottone, ma che monta?

— Federico.... vuoi tu un consiglio amichevole?

— So quello che vorresti dirmi; invece io voglio una grazia da te. Io non ho più veste per presentarmi al castello; voglio che tu mi apra una strada; non per vederla, non per parlarle, ma per avere accesso nella villa; per baciare l' erbe e i fiori ch' essa ha calpestato, per trovarmi nascosto quando essa monta a cavallo....

— No.... io seconderei una passione insensata....

— Tu hai il coraggio di negarmi sì lieve favore?... che importa? credi che io non saprò valicare la cinta, che io non troverò il modo di vederla ogni giorno... tanto meglio; essa ammirerà i mezzi prodigiosi che io impiegherò per avvicinarmi a lei.

— Basta Federico.... tu non lo farai.... la mia qualità di suddito affezionato alla casa, dalla quale io riconosco tutto, m'impedisce di ascoltarti più oltre.

Queste parole, dette in tuono concitato, fecero brillare sul volto di Federico le fiamme della collera.

— Dopo averti fatto le mie confidenze mi tratti in tal guisa? La prendete su questo tuono, signor segretario?

L' alemanno comprese tosto ch' egli stava per tradirsi o compromettersi; compresse lo sdegno che gli ribolliva nel cuore.... ed affettando un piacevole sorriso:

— Nè le buone, nè le cattive valgono dunque a distorti da questo pazzo progetto? Peggio per te. Io volevo risparmiarti un' inutile perdita di tempo; sia fatta la tua volontà; io resterò neutrale.

Erano giunti ormai alle scaturigini delle acque,

dove si trovava adunata la folla elegante convenuta, dai quattro punti cardinali, chi per pretesto di salute, chi per ismania d'avventure, chi per febbre di giuoco.

Il colloquio de'due giovani, che già aveva preso una brutta piega, rimase per buona sorte interrotto dalle conoscenze del Barone Herman.

Ma il Visconte d'Auxeterre mescendosi nei varii gruppi, esaminò anche una volta le sembianze del suo troppo recente amico, il quale, in mezzo a tanti inchini e strette di mano, sembrava preoccupato e distratto.

Il presentimento talvolta solleva d'improvviso la sua voce convicente in noi e fa più breccia che non le prove di un fatto; a Federico parve intravedere un contegno che non era sincero; l'intimità, nella quale conviveva il suo giovane amico nella famiglia del principe poteva più facilmente avere acceso il di lui cuore; riflettè ai cambiamenti di colore, agli sdegni repressi, al sorriso falso ch'egli ostentava. Mentre faceva tali considerazioni, il suo sguardo s'incrocicchiò con quello dell'amico, e intravvide un lampo di odio e di gelosia, e il principio di una ostilità dichiarata.

Capitolo III.

Frida ed Amelia, due ore più tardi, vagavano pel giardino come due giovani farfalle fra i fiori.

Una altissima cinta toglieva ai guardi de' profani l'interno di questo Eden terrestre. Colà, non solo v'era il famoso pomo d'Adamo, pianta che il giardiniere mostrava ai forestieri con orgoglio botanico, orgoglio tutto particolare, ma vi erano due Eve più belle forse della prima nostra parente, almeno più decenti di essa.

Le giovinette vestivano ambidue di bianco, avevano un nastro appuntato al petto; quello di Frida era roseo come i suoi sogni, quello di Amelia era azzurro, colore ch'essa portava in onore della Santa Vergine, per la quale aveva una speciale devozione; la principessa reazionaria anche nelle cose più semplici ammetteva sempre qualche idea politica o provocante.

Frida, se avesse pensato a Maria Vergine, dopo la colazione e nell'ora di ricreazione, avrebbe messo il nastro azzurro, ma coll'idea di far onore alla Regina degli Angioli; Amelia invece l'aveva messo coll'idea di provocare coloro che non credevano l'immacolata concezione; diffatti portava ostensibilmente al collo una catenella d'oro, alla quale era appesa una medaglia dell'Immacolata benedetta dal Papa.

Frida pensava invece sovente a Dio, e contemplando il velo misterioso e azzurro che sta disteso nella volta del cielo, essa vedeva celato colà il paradiso, gli angeli, e Dio; e fiutando i gentili profumi che emanavano dal suo mazzolino di fiori, come questi profumi vanno al cielo, pensava essa, così la nostra anima va a Dio; aveva una teologia tutta poetica.

Amelia co' suoi santi, colle sue immagini, co' suoi colori, non aveva un solo pensiero mistico nella sua anima; borbottava le sue preci in latino senza sapere ciò che volessero significare durante la messa, alla quale assisteva con devozione ostentata, pensava alle trine, ai nastri, ai cappelli di Parigi, alle stoffe della China; e la sera si addormentava fra i Pater e i Gloria; ma queste preci sfioravano le sue labbra.... essa pensava forse al bottone de' guanti che aveva raccolto il visconte d'Auxeterre.

Le due giovinette dalla loro cinta miravano il convoglio diretto per l'Annover arrestatasi alla stazione di Friedberg, indi sparire come lampo, e solo si vedevano i nemi di fumo che a varie distanze s'innalzavano al disopra degli alberi, mentre i passeggeri si trascinavano lentamente dalla stazione al castello.

— Il Barone di Merendorf esclamò Amelia indicando un vecchio rispettabile che montava un calesse che aspettavalo sulla strada maestra, onde condurlo al castello.

— Io non distinguo.

— È lui senza dubbio.... oh, come sono contenta per te, sorella mia.

— Che vorresti dire?

— A dirtela in confidenza, io che conosco gli affari intimi della Corona, si tratta ora nientedimeno che di combinare il tuo matrimonio.

— E con chi?

— Con uno de' più potenti monarchi d'Europa.

— Parla.... dimmi con chi?.... per pietà, Amelia, non lasciarmi in queste angustie.... maritarmi io? e perchè? in età sì giovanile!.... oh certo, tu vuoi prenderti giuoco di me.

— No, tanto è vero che quel parruccone di ministro reca nel suo portafogli le condizioni di un tale trattato.

— Ma io pregherò mio padre....

— Non sai dunque, sorella, quale sia la condizione di noi misere principesse? Noi non abbiamo nemmeno il privilegio che pur rimane alle forosette, di appagare, nella scelta di un marito, il proprio cuore.

— Ma niuno può obbligarci.

— Sapresti forse resistere alla voce autorevole di nostro padre?

Frida a tale idea impallidì ed abbassò il capo.

— Noi dobbiamo sacrificarci al benessere ed alla felicità di questi stessi popoli che poi ci odiano mortalmente; non è una ingiustizia che una principessa non debba essere padrona di seguire gl'impulsi del cuore; e ciò che è permesso ad una umile figlia del popolo sia negato alle figlie di un regnante? Due vecchi diplomatici s'incontrano un giorno a caso e ragionando freddamente di trattati, di politica, di commercio, tengono questo dialogo: — Per conchiudere

questo affare ci vuole un sacro pegno — e quale? — Il vostro Re possiede una figlia — ebbene? — Concedetemi la sua mano pel nostro principe ereditario, e l' alleanza è conchiusa! — Poco si bada che questa giovinetta sia nel fior degli anni, e il principe ereditario di un carattere cupo, indolente, di una struttura pingue e deforme. Il matrimonio si celebra, si festeggia con grandi pompe, con colpi di cannone; solamente vi è estraneo il cuore e la felicità degli sposi.

— A che tende tutto questo discorso?

— Tende ad avvisarti che si tratta pur troppo del nostro destino.

— Che importa! Poichè questa deve essere la nostra sorte, mi vi rassegno. Se avessi dovuto scegliere, non avrei mai abbandonata la mia famiglia, e te specialmente, cara e buona sorella; ma poichè non ci è permesso far uso della nostra volontà, sacrifichiamoci al bene dei popoli ed alla gloria del nostro padre e, signore; in qualunque caso non ci sarà vietato di passare lunghe ore nei giardini e nei parchi, e contemplare la bella natura, ovvero nel tempio a pregare pei nostri cari; e se Dio non ci fa arbitri dei nostri cuori, chi c' impedirà di esercitare la missione della beneficenza verso i miseri, e di farci amare da essi?

Amelia esaminò i lineamenti della sorella; essi spiravano tanta bontà e così sincera convinzione, che saltandole al collo involontariamente e coprendola di baci con tenera effusione esclamò:

— Sorella, sorella mia!

In un moto d' espansione stava per aprirle i segreti che giacevano in fondo del suo animo, ma si trattenne!

— Che hai? Le domandò Frida premurosamente.

— Te felice, che sei così pronta alla rassegnazione!

io invece sono afflitta nel lasciare la corte di mio padre.

— Ma sei sicura che il tuo matrimonio sia così prossimo?

— Sì.

— A chi sei destinata?

Amelia traendo dal seno un medaglione d'oro, lo presentò alla sorella.

— Guarda.

— Il ritratto del tuo sposo!

— Sì. Che te ne pare?

Frida rimase silenziosa, non osò spiegare alla sorella le sue impressioni.

— Ma sei ben certa che questi sia la persona alla quale ti vogliono unita?

— Tu esiti a rispondermi.

— Che vuoi che io ti dica?.... i ritratti più spesso mentiscono.

— Ma non i ritratti di un principe! Credi, la fotografia e gli artisti anch'essi fanno a gara per adulare il potere e la grandezza; io scommetterei che l'originale è ancora più ributtante.

— Non è possibile.

Questa ingenua confessione sfuggì dal labbro innocente di Frida.

— Lo vedi? tu pure, sei del mio parere; di più trovi sulla fisionomia di questo giovane un'espressione sinistra?

— La simpatia dipende interamente dai moti della fisionomia, dello spirito, dalla favella, dal sorriso.

— Adesso tu esageri.

— Ma dimmi, tu dunque.... accorderesti ad un tal uomo il tuo cuore, e, più che il cuore, il tuo essere, tutta te stessa?

Queste parole fecero salire il rossore sul volto pallido della sorella che tutto ne restò acceso; nel cuore della santa ed ingenua creatura scaturì la prima scintilla che le accennava il misterioso trapasso dallo stato di vergine a quello di maritata.

— Quali espressioni, sorella mia! Rispose essa volgendo la faccia altrove, vergognosa del suo stesso rossore.

— No.... parliamo liberamente; osserva bene questa fisionomia; non v' ha una sola linea di essa che ti rallegri; la fronte fosca, gli occhi vitrei, il naso camuso, labbra da creolo.... insomma, è una figura che atterrisce; e ti pare che quest' uomo sia degno di vivere al mio fianco? Sì, non sono bella al pari di te.... ne convengo.... ma credo di meritare anch' io un destino migliore; quale sarà la mia vita accanto a questo straniero, al quale io debbo consacrare la giovinezza e la vita?

— Se tu senti un ribrezzo invincibile a questo nodo.... parla col papà, esso ti ama tanto e non ti vorrà sacrificata.

— Queste nozze sono inevitabili.... ho pianto, ho protestato, le ho combattute con tutta la forza dell'animo; ma esse devono compiersi, e così sia.

— Tutta compresa della tua infelicità, io mi dimenticava di chiederti il nome di questo principe.

— Egli è della famiglia dei Borboni ed è un principe della casa di Napoli.

— Che hai dunque risolto?

— Di accettare la mia sventura con animo rassegnato; e di compensarmi nei piaceri di una vita attiva, bizzarra, elegante; la mia mente non si pasce che di progetti di vanità e di capriccio... credi, sorella.... per istordirmi farò tali fatti, che il mondo parlerà di me.

— Tu ora vaneggi!

— No.... provo una interna inquietezza che non posso dominare. Se si potesse prestar fede alle fattucchierie, io direi che la mia nutrice mi ha stregata nel nascere; e mi ha infiltrato veleno invece di sangue; che abbia tolto tutti i buoni istinti alla mia anima, per donarli a te.

— Tu mi fai tremare, Amelia; se questo matrimonio debbe renderti così infelice, ricusalo con coraggio.

— Avresti la forza di opposti ai voleri di nostro padre?....

— Io.... no.... ma tu sei la prediletta; tu gli parli francamente, tu scherzi, tu ottieni ciò che vuoi.

— Questo coraggio l'avrei.... sì.... ma le massime, i principii ai quali ho giurato d'obbedire, vogliono così, e tal sia di me.

— Di quali massime, di quali principii tu parli? Forse il tuo confessore te lo ha imposto.

L'ingenuità della sorella fece ridere Amelia e contro voglia.

— Sì.... il confessore.

— Egli è assai rigoroso. Sovente mi sgrida e fa piangere anche me.

— Tu commetti dunque grossi peccati; io non l'avrei immaginato.

— Certamente, ed a mia insaputa.

— Il tuo maggior peccato sarà come quello di San Luigi che si confessò di aver guardato in volto sua madre.

— No; il P. Anselmo mi rimprovera perchè amo troppo i miei cardellini; mentre il nostro amore, il nostro pensiero deve essere tutto dedicato a Dio; ma se Dio ha creato queste care bestioline, le ha pur fatte, perchè qualcuno le ami e prende cura di loro!

L'ultimo Papa.

Amelia frattanto, lungo il viale nel quale passeggiava appoggiata al braccio di sorella, intra-vide il Barone Herman Richter.

— Ecco il Barone Herman.... perdono, sorella mia; ma il nostro segretario avrà da comunicarmi alcunchè sulle trattative del mio matrimonio.

— Va pure, e vieni a darmene contezza; ti attendo sulla piattaforma.

Il giovane Barone prevenne la principessa e le andò incontro col cappello in mano; ma mentre cogli atti, e col capo inchinato pareva riconoscere esteriormente la sovranità di essa, col viso accigliato, e con voce cupa e concentrata le susurrò a bassa voce queste parole:

— Amelia, voi mi avete ingannato.

— Quale nuova follia è la vostra, o Barone?

— Sapete d' onde io venga?

— Non mi curo dei fatti vostri.

— Vengo da Navhein.

— Pare che le acque vi abbiano comunicato il loro sulfureo.

— Io ho incontrato colà....

— Chi di grazia?

— L'uomo che vi ostate a non volere riconoscere.

— Me ne rallegro tanto.

— Il Visconte d'Auxeterre.

Il Barone notò sul volto della principessa una impercettibile nube di rossore che si andò diradando.

— E come sta l'amabile visconte?

— Bene.

— Che cosa vi disse?

— Contradisse tutto ciò che voi mi avete detto.

— Ne ho piacere.

— Voi mi deridete.

— Ho piacere che sia venuto il momento, in cui la vostra soverchia curiosità abbia avuto un castigo.

— Voi mi assicuraste di non avergli mai parlato.

— Verissimo.

— Invece avete danzato con lui, e gli avete permesso di portare al dito un vostro ricordo....

— E se anco ciò fosse, chi vi dà il diritto, o signore, d'interrogarmi, come fate? disse Amelia volgendosi con fierezza; chi siete voi? Un giovane oscuro, al quale ho dato qualche dimostrazione di stima e di affetto; al quale ho agevolato la via degli onori; e volete ora prevalervi dei favori accordativi per ritorcerli contro me; ed elevare la vostra voce al diapson di padrone!

— E siete voi, Amelia, che mi parlate in tal modo?

— Sì, poichè pare che vi scordiate la distanza che ci separa; e se io l'ho dimenticato per troppa affabilità, e per soverchia leggerezza, non istava certo a voi il farmene avvertita.

— Dopo avere elevato l'uomo al disopra di voi, ora l'abbassate! ma quest'uomo ama e fu riamato; e non ama la principessa, ma la giovane che si abbandonò all'amico suo, la giovane, di cui non considerò nè i natali, nè i titoli, nè il sangue; e il suo amore è sì violento, che voi avete torto, o Amelia, di scherzarlo, e quasi disprezzarlo. Se vi fosse qualche cosa più importante della vita da esporre per voi, io la esporrei; non possedendo altro, io la giuocherò col signor Visconte d'Auxeterre.

— Siamo alle solite; voi volete prevalervi dell'arma, del terrore, come io fossi donna... da lasciarmi sbigottire o sorprendere? No.... no.... e trovo vile più che mai il vostro procedere; una donna mia pari non si domina col terrore, e col vostro contegno mi avete resa così

indifferente ai vostri stolti progetti, che io potrei incontrarmi con tutta indifferenza col vostro cadavere, che mi avreste preparata a recitargli la requie officiosa che non si nega al nostro simile quando è morto.

Il giovane si morse le labbra e tinse di sangue il fazzoletto. Amelia suo malgrado fu scossa dalla sinistra espressione, che lesse ne' lineamenti del Barone, e come uno esperto contrappuntista passò da un tuono a un altro con massima agilità e sicurezza.

— Queste parole le avete provocate colle vostre stupide gelosie.... Suvvia, Herman, non fate ora come i fanciulli.... Talvolta io scherzo.... per castigarvi dei vostri ingiusti sospetti; suvvia, tranquillizzatevi.... se alcuno sopraggiungesse, che direbbe al vedervi in tale stato?

Ma il giovane, non potendo più frenarsi, entrò in una piccola capanna formata di mirto, e gettatosi a terra con tutto il corpo, e copertasi la faccia, cadde in una convulsione di pianti dirotti di singhiozzi, da far pietà a chicchessia. La principessa Amelia spiava attentamente all'esterno nel timore che alcuno sopraggiungesse; frattanto diceva a Herman queste parole;

— Se proseguite in tal modo, non ci vedremo più davvero.... no, no, lo giuro.... voi sapete che io vi amo sempre.

E frattanto batteva un piede sulla terra ed alzava gli occhi al cielo con segni d'impazienza. Ma niente valea a calmare lo sfogo di un dolore compresso lungamente. Frattanto Amelia vide dall'alta gradinata del castello scendere suo padre accompagnato dal vecchio diplomatico, che abbiamo accennato, e col corteggio di varii ajutanti di campo.

— Imprudente! costui vuol perdermi! Sclamò Amelia con fierissimo cipiglio; ma poi fuggendo di là, col

sorriso e colla gajezza sul volto, come nulla fosse accaduto, corse incontro ai sopraggiunti.

— Il generale Don Ferdinando, Sora principe di Girgenti, domanda l'onore di presentarvi i suoi omaggi, figliuola mia.

Amelia chinò graziosamente il capo.

— Vengo a sollecitare una risposta da V. A. circa la domanda ossequiosa inoltrata da me in nome di S. A. R. il mio amatissimo signore.

— Io teneva pronta la risposta da parecchi giorni.

— Debbo io cominciare dal rendere omaggio alla mia sovrana.

— Sì, disse Amelia, tendendo la mano al vecchio ambasciatore, ma una sovrana molto caparbia, molto ambiziosa, che metterà sossopra tutto il vostro pacifico regno, poichè io amo il moto e l'allegria.

— Tanto meglio per noi.

— Il vostro signore mi ha voluta.... tanto peggio per lui, non è vero, padre mio?

— Io direi invece tanto meglio! Malgrado la tua vivacità, tu vuoi parere meno buona di quello che tu sia in realtà; e queste nozze ti aprono, o figlia mia, un campo luminoso per far valere il tuo spirito e le tue doti personali.

— Quante anime fa il vostro regno, eccellenza? Domandò la giovane in pretto italiano, con pronunzia schietta ed armoniosa.

— Sette milioni, Altezza.

— Mi vien detto che il vostro popolo è molto devoto.

— Il glorioso re Ferdinando II, di santa memoria, prese grande premura di educarlo alla stretta osservanza della religione e dell'obbedienza.

— Il vostro è un bel paese!

— Vedi Napoli e poi mori, dice un proverbio; io avrei detto il contrario! vedi Napoli e poi vivi, poichè quello è il vero Eden terrestre.

— Quanti soldati conta il vostro esercito?

— 100,000 uomini bene equipaggiati, fedeli al loro principe e sottomessi a regolare disciplina.

— Sono valorosi i vostri soldati?

— Altezza, il valore come la fede, è un dono di Dio.

— Parmi però di aver letto che nel 1848 tutto il vostro esercito si lasciò mettere in fuga da pochi repubblicani guidati da un condottiero, Garibaldi, se non erro?

— Quella ritirata fu una mossa strategica per attirare quei repubblicani nel laccio; ma essi pel loro meglio evitarono dal caderci.

— E dove si trova al presente questo Garibaldi?

— E cosa deve interessarti, figlia mia, l'esistenza di un tal uomo?

— Lo chieggo per curiosità.

— Costui, credo sia confinato in una piccola isola di Sardegna ed attende al suo commercio.

— Dunque, non è uomo ambizioso costui?

— È uomo assai pericoloso.

— Vi parranno strane o principe queste domande?

— S. A. avrà le sue particolari ragioni per farle.

— Certamente. Io vorrei indurre il mio regio sposo a far la guerra.

— Contro chi, figlia mia?

— Contro qualcuno... lo credete, o principe, che io non avrei timore della mitraglia e delle fucilate.

— Dio vi preservi, altezza, da questo castigo di Dio.

— Voi non amate la guerra.

— Essa è il peggior male per un popolo.

- Ma voi siete generale!
- E per ciò appunto, io veggo meglio di ogni altro le conseguenze di questo terribile flagello.
- Vi siete mai battuto, o generale?
- Quale domanda, figlia mia?
- Certo.... nella mia giovinezza contro i francesi.
- Contro Buonaparte?
- Io era ajutante del cardinal Ruffo.
- Tu che hai letto la storia di Napoli, saprai ora di che si tratta.
- Amelia si era fatta molto seria e pensierosa.
- A che pensate, o Altezza?
- Al vostro cardinal Ruffo; egli non ha la mia approvazione.
- Era alquanto severo, ma giusto.
- Non dite questo, egli non risparmiò nè le donne, nè i fanciulli; egli fece salire sul patibolo un Manthonè, un Caracciolo, una San Felice!
- Tutti ribelli?
- Sì.... ma nobili spiriti, pieni di elevatezza; non ho potuto leggere quegli episodi senza piangere di commozione!
- Ma quale storia V. A. le ha dato a leggere? Domandò il vecchio generale reazionario al principe Carlo.
- L'unica storia che esiste del vostro regno, e che sia leggibile, è quella del Colletta.
- Ma il Colletta è un libro proibito.
- Io nol sapeva.
- Egli ha snaturato i fatti, calunniato gli eroi di quel tempo, e è un libro messo all'indice. Che avete mai fatto, o Altezza?
- Me ne confesserò al P. Anselmo, e spero che mi darà l'assoluzione.
- Rasserenati, figlia mia; la mia famiglia tiene un

brevetto di S. S. Pio VII di santa memoria, mediante il quale è data facoltà a tutti i membri della mia famiglia di leggere qualsiasi opera condannata e riprovata senza incorrere nella scomunica.

— Siamo dunque stati lì lì per essere scomunicati?

— Certamente; ed a guarire i tristi effetti apportati da quelle letture, io tengo presso di me, Altezza, alcuni antidoti miracolosi che avrò l'onore di presentarvi in miglior tempo.

— Accetterò di cuore le vostre offerte.... i tempi sono cangiati d' assai; tutti i principi dovrebbero imitare mio padre; egli regna coll' amore.

La campana chiamava gli ospiti al castello. Era l'ora delle ascolvere; la principessa porse il braccio al principe di Girgenti, e tutto il corteo si avviò.

Tutti gli ufficiali non avevano capito un ette della conversazione fatta in una lingua ad essi ignota, fra il napoletano ed Amelia; ma tutti convennero che la principessa era la più spiritosa, la più istruita, la più amabile damigella di tutta la Germania.

— Udite, o generale, come son tutti i cortigiani; eglino vantano il mio spirto, la mia prontezza, e non conoscono iota d'italiano.

Capitolo IV.

Fra le bottiglie del vin del Reno fu sepolta una colazione pesante come il grave umore alemanno; l'ambasciatore napoletano, che era un ghiottone di prima specie, non fece molto festevole accoglienza a quelle minestre d'ovo coagulato, a quelle salse amare, e a quei fritti eteroclitici, e molto meno alle vivande imbastardite d'Italia e di Francia, che la cucina alemanna con vera ingenuità pretende imitare.

Lasciamo ai buoni Germani il vanto di ridurre pei loro concerti la nostra bella musica, la quale, guadagna d'assai dalla loro perfetta esecuzione; ma Dio li guardi dalla pretesa di volerci offrire un piatto di maccheroni e di offrirli specialmente ad un napoletano; poichè questi storcerà la bocca ed imiterà una smor-

fia di Pulcinella; salvo che non sia un diplomatico della forza del generale de Sora.

Dapprima il cuore del principe sanguinò per tale profanazione; nel culto profondo ch' egli sentiva per questo commestibile del suo paese, egli non avrebbe arrossito di affibbiarsi un grembiale e di coprire la testa di un berretto bianco, di correre ad un fornello per rivendicare la fama dei maccheroni offesa e calpestanta da quell' ignobile sacerdote della cucina teutonica; tanto più ch' egli possedeva mezzi pronti efficaci per ismascherare e confondere i contraffattori, avendo egli ne' suoi bagagli recata una copiosa ed abbondante provvisione di burro, di formaggio, e di paste sopraffine d'ogni qualità; ma compresse l'orgoglio paesano, unico sentimento nazionale che restasse nell'anima del generale reazionario, egli incoraggiò il tentativo; ma a furia di chiacchiere cercò guadagnare il tempo necessario che deve passare fra una portata e l'altra, e respirò più liberamente, allorchè vedesi tolto d'innanzi quel delitto di lesa gastronomia.

— Una coperta era rimasta intatta; quella del barone Herman Richter; era una mancanza inesplicabile per un giovane segretario che era stato ammesso all'alto onore di partecipare alla mensa de' suoi sovrani. Il principe Carlo diffatti parve tocco da quella mancanza. Solamente alle frutta fu annunziato il barone; il quale si presentò in aspetto di colpevole sull'ingresso della sala.

— Avanzatevi, barone; noi dovremmo tenervi il broncio per la vostra inesplicabile assenza.

— V. A. mi perdoni; ma io ho consacrato questo tempo prezioso pel servizio della casa.

— Ecco il segretario, o generale, che farà parte del seguito di mia figlia. Il barone Herman Richter.

— Il signore, se io non erro, è amico del visconte Federico d'Auxeterre; — testè parlava con la principessa delle nobili qualità che distinguono questo bravo legittimista francese.

— Era una seconda atroce spina che si conficcava nel cuore del povero Herman; la confessione dell'ambasciatore avvalorava i suoi sospetti; Amelia aveva intavolato un discorso che interessava intimamente il suo cuore, e il generale senza pur avvedersi l'aveva compromessa.

— Che fa costì il visconte d'Auxeterre? domandò il principe Carlo; non era egli il segretario intimo del conte di Chabord?

— Egli mi confessò di trovarsi a Navhein per oggetti di salute: ed anzi vorrei domandarvi una grazia in suo favore.

— Comandate, generale.

— Che mi concediate l'onore di presentarlo a V. A. ed all'augusta famiglia,

— Benissimo, egli verrà ad accrescere la nostra Corte, la quale, come vedete, si restringe a ben pochi.

— Tale annunzio riempirà di gioja il nostro amico; il poveretto è ammalato e muore di malinconia.

— Presentato da voi sarà sempre il ben accolto.

Il barone Herman vide per tal modo schiudersi al nemico le porte ch'egli aveva tentato precludergli; Amelia lo guardò con un'aria indefinita di trionfo.

— Che avete questa mattina, o barone? Gli domandò il principe Carlo passandogli d'appresso, sorprendendolo in uno de' suoi momenti d'estasi.

— Io, nulla, altezza, faceva fra me alcuni calcoli sulla nota da spedirsi al gabinetto di S. James.

— Badate che questi calcoli siano esatti; questa mane ho dovuto di mio pugno riparare alle conseguenze delle vostre distrazioni.

Il barone fu scosso in tutte le fibre dall'occhiata severa del principe.

Egli si pose fra gli ultimi del corteggio; mentre il principe invitava l'ambasciatore ad entrare in una galleria, ove si custodivano molti capolavori della scuola fiamminga ed italiana.

Dopo due giorni vi fu invito al castello di Friedberg, e dalla vicina Francfort furono invitati i deputati della Dieta ed i rappresentanti delle corti estere. Si voleva festeggiare la notizia già ufficialmente annunciata delle nozze di S. A. la principessa Amelia col principe di Borbone. Il castello di Friedberg fu illuminato; le sale dell'antico castello divennero il ritrovo di tutto il feudalismo tedesco; i principi d'Assia, di Reuss, il re d'Annover, il duca di Liechtenstein vennero col loro seguito ad accrescere lo splendore di quelle sale, e nell'ora in cui ferveva maggiormente la festa v'intervennero uno de' più alti personaggi della confederazione; il principe d'A....; la fisionomia abitualmente fosca del principe Carlo in tale solennità splendeva d'orgoglio soddisfatto e, cosa insolita, spirava allegrezza e bonomia; egli dichiarò a' suoi amici palesemente che il più bel giorno della sua vita era questa in cui vedevasi onorata dell'amicizia e dell'affetto di tanti principi e sovrani.

Frida e Amelia in detta sera potevano essere paragonate alle due fate del telajo d'oro e d'argento secondo la versione dell'antica ballata di Mürger. La testa poetica di Frida era ornata di una corona di diamanti quella di Amelia di un pettine di corallo. Ogni beltà germanica scompariva a confronto delle due principesse, le quali in detta circostanza vestivano con somma semplicità, avendo esse il principale ornamento nelle naturali attrattive.

L'illustre personaggio di cui facemmo menzione si soffermò tutto rapito in estasi innanzi alla bellezza di Frida, alla quale la noja stesa che provava in quella cerimoniosa festa per nulla scemava grazie ed interesse al suo aspetto.

— Maresciallo, disse il gran personaggio volgendosi ad uno di que' tipi truculenti che rappresentano l'aristocrazia militare; guardate in quel circolo di donne; se voi, novello Paride, doveste dare il pomo della bellezza, a chi l'accordereste?

Il maresciallo, senza esitare lisciando i bianchi mustacchi con un sorriso ambiguo.

— Io non esisterei ad offrirlo alla principessa di Anhalt, e indicò una grossa dama che pareva la sfinge d'Egitto, così il suo corpo era fuori delle comuni proporzioni.

— Voi sareste di pessimo gusto.

— Tanto fa, mio principe.

— Ma come? l'età fa dunque così grosso impedimento ai vostri occhi, da non isorgere in mezzo a quelle dame una creatura che non può paragonarsi a donna mortale; che si direbbe una personificazione degli angeli piuttosto che un ente di questa terra?

— Io no.

— Io vi dichiaro da questo momento che mi faccio il campione della principessa Frida di Friedberg, che io ne sono pazzamente innamorato, e che io....

— Non tanto fuoco, mio principe, e la vostra Lili vorreste voi abbandonarla!

— Lili, sciamò il principe e osate voi mettere in campo così odiosi confronti?

Lili era una famosa danzatrice che ballava al teatro di porta Carinzia di Vienna.

— Non tanto odioso; poichè se V. A. ha buona me-

moria, non più tardi di jeri, voi spergiuravate Dio e santi per non poterla eleggere regina del mondo.

Perchè io era fracido di vino e in preda alla pazzia.

— Questo io non niego.

— Non siete in grado di affermarlo voi che eravate più fracido di me.

— Anche questo può darsi.

Il maresciallo era avvezzo a trangugiare gl'insulti del suo principe col massimo stoicismo; egli vi aveva fatto abitudine; ed era un infausto giorno per lui quello in cui non riceveva od un insulto od una menzogna del suo signore.

— Io voglio parlare con quella giovinetta! oh fosse colei altrettanto spiritosa, quanto bella.

— Vostra altezza la inviti alla danza.

— Lo sapete pure, o maresciallo, che io sono uno stucchevole ballerino.

— E sì, per Bacco, dovrete essere maestro in tale esercizio!...

— In qual guisa.

— Voi che frequentate tanto le ballerine!

— Voi possedete uno spirito di caserma che innamora, caro maresciallo.

— Come piace a V. A.

— Eppure con tutta la vostra strategia militare, sono certo che non troverete la maniera di rompere quella cerchia luminosa di donne e presentarmi alla principessa; chè la vostra stessa impudenza rimane disarmata dalla maestà di quella fronte d'angelo e di quegli occhi di serafino.

— Illusioni! mio caro principe, tutte le donne sono eguali per me, e se nol credete io vi condurrò per mano la principessa e l'affiderò al vostro braccio.

— Bravo mio Stolz, io voleva porti al cimento perchè la tua audacia, soltanto mi da coraggio.

— Io sto davanti alla donna come al fuoco delle batterie; volete vedere un attacco dato in tutte le regole?

— Avanti, mio bravo Stolz.

Il vecchio maresciallo, insignito di ordini, di medaglie, di decorazioni, di tutte le dimensioni e di nastri di tutti i colori, s'avanzava impettito fra la folla dei principi e dei deputati alemanni come un vecchio gallo che fa la sua ruota al sole: gli pareva che tutto il mondo dovesse piegarsi davanti alle sue medaglie ed ai suoi ordini. Frattanto il principe stava in disparte osservando il suo fido mastino con un certo tremito ed una certa compiacenza; uscito da poco tempo dal collegio militare, e chiamato a coprire una grande carica suprema, malgrado il suo grado e le sue ricchezze, che gli schiudevano tutte le porte e gli conciliavano l'universale devozione, il principe d'A.... non poteva vincere una certa ritrosia (importazione di collegio) specialmente verso le donne di un certo grado; per cui gli era lieto di essere sempre prevenuto ne' snoi amori, e si diletta di volgari, e facili conquiste; più volte l'effervescente immaginazione del giovane aveva vagheggiato momentaneamente un intrigo di qualche dama di merito o qualche genere prelibato, che non domandava altra fortuna che il lasciarsi conquistare da lui; ma l'imbarazzo che egli provava nelle presentazioni, l'opposizione che la donna anche più proclive ad arrendersi intenta all'uomo per onor della bandiera, scoraggiavalo ne' primordi, lo indispettivano in seguito, e le sue conquiste di tal sorta restarono quasi sempre incompiute.

L'audace maresciallo si era già fatto strada presso il circolo delle donne; egli non si scoraggiava di una disfatta, perchè il maresciallo Stolz non contava ne' suoi annali militari che disfatte; leggete la storia delle

guerre napoleoniche, e troverete mai sempre uno Stoltz che con una disgrazia pari alla pazienza si ritira, e lo trovate sempre o prigioniero o compreso nelle capitolazioni. Ma era più facile farsi strada presso una donna, ed un essere specialmente affabile come la principessa, che vincere una battaglia; per cui gli riuscì facile il tornare trionfante verso il suo signore colla vittoria in pugno, tanto più che Frida aveva portato il braccio al vecchio generale dietro uno incoraggiamento ricevuto da suo padre.

Il principe A.... malediceva il suo timor panico, quel rossore che gl' infiammava il viso all' idea di dovere parlare coll' adorabile principessa, di formulare un complimento di buon gusto, e di trovare un ripiego grazioso per rapirla al suo fedele Stoltz.

Il vecchio generale con ansia di trionfo mosse verso il principe A....

— Altezza, voi che vaghegiate di estendere i confini del vostro regno, ecco il vostro fido maresciallo che vi ha conquistato una delle più floride provincie del Reno.

— Voglia condonare V. A. il buon umore al mio vecchio Stoltz; tutto si perdona ai vecchi ed ai bambini, perchè gli estremi si toccano.

Il principe era fatto in sudore per questo ricercato complimento; era la prima volta però ch' egli si era avvicinato al difficile compito di dire una cosa spiritosa.

La principessa Frida nella sua ingenuità o non comprese, o non volle comprendere l' allegoria e con una semplicità innata, e piena di confusione, domandò:

— Di quale provincia parla il signor maresciallo.... io sono affatto estranea alla politica, e spero che V. A. vorrà perdonare la mia inesperienza.

Il maresciallo amiccò di nuovo l'unico occhio che gli era rimasto, e pareva volesse dirgli:

— Qual differenza dalla vostra Lili!

Ma il principe fu soddisfatto di un candore che scemava alquanto il suo imbarazzo; per cui senza ricorrere a trovati artificiosi, soggiunse:

— Il maresciallo intendeva parlare di V. A. e siccome ogni fedel suddito deve consegnare in mano del suo signore le conquiste fatte per di lui conto, così io m'impadronisco del vostro braccio, o cugina, e mandiamo col vostro consenso il nostro bravo Stolz a tentare la sua fortuna al giuoco.

— Come comanda V. A. Disse Frida abbandonando il braccio del vecchio generale; il braccio fino e delicato della principessa per pochi secondi rimase sospeso in aria, poichè il principe d'A. provava ritrosia ad impadronirsene; ma il vecchio maresciallo gli fece un gesto malizioso, e la bella coppia rimase per tal modo formata.

— Il Principe guardò la mano che si poggiava sul suo braccio; era una mano color di cera, delicata, specchio delle perfezioni di quel corpo leggiadro. La giovinetta teneva abbassati gli occhi per l'alto onore che le era toccato; poichè, senza curarsi di esaminare minutamente il personaggio che le mostrava tanta deferenza, stante i principii e l'educazione ricevuta, essa si era fatto una grandiosa idea dell'uomo che aveva soggetti tanti popoli e nazioni diverse; le pareva che fosse un tratto di somma modestia per così gran principe l'indossare una semplice assisa di colonnello di un reggimento dell'esercito di suo padre.

Diffatti il principe Carlo possedeva un reggimento che aveva la denominazione del principe A..., e questi presentandosi con tale divisa alla festa del suo alleato,

L'ultimo Papa.

e parente, veniva ad essergli soggetto legalmente parlando; ma non iscompariva perciò l'importanza del grado molto superiore di cui era rivestito, perchè nel giro ch'egli fece per le sale, tutti facevano a gara a lasciargli libero il passo e le teste più elevate ad inchinarsegli; gli ossequi ai quali era costretto di rispondere, gl'impedivano di avere un colloquio stretto ed animato colla cugina; per cui uscito dalla folla la condusse verso una ringhiera sporgente in fuori verso il giardino.

Frida posavasi sul braccio dell'augusto personaggio lievemente come le consentiva la natural timidezza.

Il Principe d'A.... di natura irrequieta e sospettosa pensò dapprima che sua cugina avesse ripugnanza ad intrattenersi con lui; lo perseguitavano in mezzo alla festa i motteggi e gli epigrammi della sua Lili, la quale in un momento di espansione gli aveva francamente pronosticato che nessuna donna avrebbe provato per lui un sincero attaccamento e che di tutte le sue fortune amorose, avrebbe dovuto essere debitore al suo grado, alla sua nascita, al suo danaro. D. Leopoldo, che tale era uno de'suoi nomi di battesimo, era rimasto vivamente preoccupato delle dichiarazioni della provocante Tersicore, e questa malinconia gli si era fitta in capo, di essere cioè invisibile al bel sesso.

Lasciamo ora D. Leopoldo alle prese colle propria timidezza e quella di sua cugina, e rivolgiamoci piuttosto alla sorella Amelia che debbe essere l'eroina del nostro romanzo.

La festa era stata promossa in di lei onore, e nessuno meglio di lei sapeva fare gli onori di una sala.

Dotata di spirito pronto, ella si trovava di quì, di là, di sù di giù, in tutti i luoghi. A chi dirigeva una amabile parola, a chi offriva un rinfresco, a chi indirizzava

un piccante motteggio, a chi volgeva un complimento; essa non si smarriva in quel *maremagnum* di sovranità; Amelia trattava tutti familiarmente con grazia e galanteria e lasciava dietro ai suoi passi un coro di voci che a gara ripetevano:

Quanto è adorabile la Principessa; come è graziosa; quanto è cara! e non pure gli uomini ma le donne erano prese d'amore per quel suo fare animato e risoluto; e questa specie di democrazia non disdiceva a lei che sapeva farsi perdonare tutte le infrazioni dell'etichetta con una affabilità incantevole e con una svaporata leggerezza. Attraverso questi rapidi corsi che la portavano ad ogni momento ai due poli della festa non mancava di gettare un'occhiata, che come uno spruzzo di luce abbagliava un giovane ed oscuro cavaliere che si trovava sempre sul suo passaggio e si collocava nell'orbita ove essa danzava o conversava, senza osare però di avanzarsi; in faccia a questo occulto adoratore erasi collocata una potenza nemica, il malinconico barone Herman che studiava tutti i passi e le occhiate della principessa.

In mezzo al frastuono delle danze, fra i varii cicalecci, i diversi argomenti da cui era intrattenuta, Amelia aveva la presenza di spirito di rispondere a tutto, di ricordarsi tutti gl'inviti, di non perdere di vista le due arcane potenze che in quella sala si disputavano il suo cuore. Ma ormai la gioconda notte volgeva al suo termine, e la biancastra luce dell'alba faceva scolorare le fiamme dei doppieri; e per Amelia non si era ancora risolta una questione importantissima per lei, vale a dire trovare un momento opportuno per ringraziare il suo occulto e costante adoratore di una sola parola; l'instancabile sigretario aveva alzato barriere barriere, era rimasto tutta la notte sulla breccia ad

impedire una qualunque comunicazione fra essa ed il nemico; aveva combattuto fino al mattino vittoriosamente; e nel punto che discoglievasi la festa videsi la principessa venirgli di fronte con ingannevole sorriso che celava qualche trama.

— Barone, gli disse colla più ingenua naturalezza; vi piaccia salire ne'miei appartamenti ed ordinare alla mia cameriera di darvi la mia mantiglia color perla perchè abbiamo stabilito di terminare la festa con una corsa a Navheim.

Il barone rimase sconcertato da un comando che aveva aspetto di grazioso favore ma che lo allontanava dal suo campo di battaglia.

Egli s'inchinò senza batter palpebra; Amelia calcolò la prestezza con cui il barone l'avrebbe servita, e in mezzo al tumulto che regnava ormai nella festa per l'improvvisa mozione che era stata accettata ad unanimità, Amelia ebbe il tempo di scivolare in un angolo della sala, dove il visconte d'Auxeterre provava l'agonia che nasce in un cuore che vede ormai svanire le speranze di una occasione mancata.

— Buon giorno Visconte. L'assalto fu così brusco ed inaspettato che il giovine rimase colle labbra semi-aperte senza facoltà di articolare una sillaba.

— Vi do il buon giorno perchè l'alba viene; vi siete dimenticato questa sera d'invitare la vostra dama di un anno fa.

— Io non ho danzato in tutta la notte.

— Povero Visconte! avete fatto voti di penitenza?

— Principessa! oh no...

— Siete dei nostri per lungo tempo?

— Non so. Balbettò il visconte.

— Avete qualche missione segreta diplomatica nei nostri stati?

— No.... vorrei domandarvi una grazia.

— Il tempo stringe, non vedete ormai siamo rimasti soli in questa sala.

— Vorrei offrirvi alcune poesie?

— Poesie.

— Sì che ho composte ne'miei momenti di malinconia e che io chiedeva l'alto onore di dedicarvi.

— Poesie! le leggerò con piacere. Le avete composte forse per le mie nozze?

— Per le vostre nozze! voi vi maritate?

— Un diplomatico della vostra sorta non conosce questo avvenimento, che per quanto sia di poca importanza, i giornali si sono compiaciuti di annunziare?

— Io ho abbandonato la politica.

— Per dedicarvi alla poesia, tanto meglio, darò le istruzioni necessarie alla mia maggiordoma, per fissare il giorno, in cui possiate presentarvi.

— Voi mi accorderete questa grazia.....

— Desidero che me le leggiate voi stesso. I poeti vanno incoraggiati. Addio, signor barone.

La principessa sparì come una meteora; era ormai tempo; nella sala attigua incontrò il barone Herman che veniva tutto ansante e premuroso cogli oggetti che essa aveva dimandato.

— Compiuta la sua incombenza Herman pareva sulle spine e stava per allontanarsi dalla principessa per ispiare forse la sala vicina, ma Amelia il trattenne con ambiguo sorriso:

— Fatemi il favore, barone, di precedermi.

— Altezza!

— Avrò bisogno di voi.

Amelia raggiunse la comitiva, ma non senza volgersi indietro più fiate; indi a poco vide il fortunato

visconte raggiante di felicità che si confondeva coi principi e coi sovrani sbadatamente, come egli fosse pari e dappiù di essi.

Era giorno fatto.

Capitolo V.

Il visconte d'Auxeterre verso il mezzodì entrava nel grandioso albergo del Nord; data una strappata vigorosa al cordone del campanello lo staccò di botto; arrivarono da ogni parte gli attoniti valletti, perchè il campanello scosso così violentemente e d'improvviso parve un allarme piuttosto che una pacifica evocazione.

— Non è nulla, amici miei, niente di male. Pagherò, pagherò; apprestatemi frattanto una famosa colazione.

È una mania dei romanzieri quella di volere pingere tutti gl'innamorati inappetiscenti; un amante felice e corrisposto mangia più di un eroe di Omero o di un Castellano Sassone.

Quei servi stimarono dapprima, che il giovane parigino avesse fatta una grossa eredità, ovvero avesse avuto buona fortuna sui tappeti di Navheim; egli fu servito di punto in bianco da par suo; il giovane mangiava e beveva senza riflessione; vuotò più di una bottiglia, e fece onore ai pasti germanici, come si fosse trovato a un *restaurant* parigino; parlava, gesticolava, gongolava tra se; la sua testa febbricitava; ad un tratto si alza e corre nelle sue stanze; ruminava in capo una poesia la quale valeva a riprodurre tutte le dolci sensazioni che egli aveva provato dall'alba in poi; mille e svariate immaginazioni si aggiravano entro quel capo infiammato; si premevano; si urtavano; si contradicevano fra loro.

Oh le rime, oh le ostinate e capricciose rime gli davano impaccio; assolutamente i suoi pensieri non volevano sottomettersi alle rime; le idee formavano una specie di folla confusa ed agitata che due fila di soldati non valevano a contenere. Egli aveva scritto colla sua più bella calligrafia, *ad Amelia* Quel nome era rimasto isolato sul bianco foglio, come il titolo di quei tanti capolavori letterari *in pectore* di quegli autori che sono più atti a criticare l'altrui che a partorire del proprio; si torturò invano la testa, non trovò un verso da cominciare il suo idillio; adagiato nella sua poltrona soffice si concentrò in così fatto modo, che di là a mezz'ora russava pacificamente come un prosaico mercante che ha posto sotto doppio catenaccio la sua bottega, e infilatosi la bianca berretta si sprofonda in un materasso di piuma. Voi direte che io sono ultra prosaico; che io voglio spoetizzare i lettori, far guerra al romanticismo, che è pur una rivoluzione del nostro secolo; perchè volete dipingere la natura diversa da ciò che è? forsechè un uomo inappetente è meno

interessante di un altro che mangia a due ganasce e due grossi lanternoni vigilanti sopra una faccia pallida e grama sono da preferirsi a due occhi chiusi placidamente? eppure la è così; il più giovane innamorato finisce ad addormentarsi come ogni pacifico cittadino.

Il sole era tramontato; e il visconte faceva sogni adorabili nella sua poltrona; allorchè fu scosso da un brusco picchiare alla porta; egli balzò repente in piedi e si destò dallo stato di torpore in cui era caduto; ma i colpi raddoppiavano.

— Chi è?

Domandò egli, e s'alzò a tentoni fra l'oscurità per far girare la chiave....

— Non mi conoscete alla voce?

— Battireux.

— In persona.

La porta si schiuse, e con un candeliere in una mano e una lettera nell'altra entrò uno di que' tipi singolari che formano nella società l'eccezione della specie.

— Mariuolo, tu qui?

— Mi avete piantato come un cavolo a Lucerna, e sebbene ad un par mio non fosse mancato un posto onorevole e lucroso, pure ho pensato a riparare alla vostra mancanza col venirvi a raggiungere.

— Spicciati.... che vuoi da me?

— Oh questa è magnifica! voglio restare al vostro servizio.

— Ma io ti ho congedato.

— Congedato sì; ma in un momento di collera.

— Sta bene, io non sono uso a rimuovermi dalle mie risoluzioni.

— Che lettera tieni in mano?

— Una lettera che ho trovato abbasso al vostro indirizzo.

— Una lettera! ed aspettavi a comunicarmela.

Era una lettera senza timbro postale; la cui soprascritta era formata da caratteri fini e tracciati sopra una linea storta; il visconte che aveva pratica di calligrafia;

— Carattere di donna! disse, ed aprì la lettera con mano convulsa e con un affanno indescrivibile.

— « Domani sera verso l'imbrunire trovatevi alla piccola porta che dal giardino interno mette nel parco. »

Era senza sottoscrizione.

Lesse e rilesse le due e le tre volte, ma quelle lettere non cangiavano nè forma nè positura, non v'era ambiguità; non vi era una condizionale; nemmeno l'ombra di una particella qualunque che distruggesse il significato legittimo di quella lettera, laconica e deliziosa.

— Battireux.

— Eccellenza.

— Sei un birbante nato sotto una benigna stella.

— Lo so.

— Io non posso negare cosa alcuna al latore di questa lettera.

— Eccellenza.

— Gli è come dire che tu torni al mio servizio.

— Io lo sapeva che mi avreste ripreso.

— Non ti darò salario, ma bastonate.

— Farò a meno del primo, e sopporterò in pace le seconde.

— Prendi; e sborsò al medesimo due luigi; si era proposto di fare una buona e santa economia, ma chi è prodigo, non trova mai il verso di cominciare.

— Battireux.

— Comandi.

— Quando mi annunzierai la morte di uno de' miei dodici zii?

— Subito eccellenza.

— Due ottuagenari, tre settuagenari, cinque sessagenari, la cui vita è come quella della tegna. Oh mio Battireux!

Chi era questo Battireux che viene ad assumere in questo momento la parte che il brillante ed il caratterista sostengono in una commedia?

Era un uomo sui trentacinque anni; non era della specie dei Frontini o Scapini francesi; Battireux era di una classe più elevata; aveva fatto regolarmente i suoi studii in un seminario; stava per essere fatto diacono, quando una querela al tribunale ecclesiastico contro i suoi buoni costumi, formulata con ortografia spropositata da una stiratrice che inamidava i camici, e le cotte dei preti, mandò a monte le prebende, i canonicati e le mitre pastorali, e la carriera di Sisto V, poichè Battireux aveva fatto il sogno di tutti i preti; aveva veduto la probabilità della sacra tiara.

Tutto era possibile per gli altri, ma Battireux era sicuro di riuscirvi. Egli mandò un grasso anatema alla implacabile stiratrice, poichè si abituava a mandare, anatemi per educarsi ed informarsi in tempo all'abitudine ed ai costumi papali.

Egli fuggì per non diventare un marito zimbello per procurarsi una vita indipendente, per tendere ad altra meta sublime ed elevata pari a quella ch'egli abbandonava.

Chi può ridire le avventure, i contrasti ch'egli ebbe a sostenere in una vita sovente girovaga, senza ordine senza intendimento e quel che è peggio senza denari!

Battireux fece il commediante, il ciarlatano, il cavadenti, il cuoco, il carbonajo, il cantiniere, il cantante,

il cavaliere d'industria, il cameriere per ultimo; il C era la sua lettera cabalistica. Raccontare le sue avventure sarebbe un volere far rivivere Gil Blas, noi lo seguiremo in questo breve episodio della sua vita, ed i suoi fatti saranno più eloquenti delle nostre parole.

Venne la sospirata sera del convegno; il visconte prima dell'ora indicatagli si accomodava la cravatta allo specchio; e il fedele Battireux gli dava le seguenti istruzioni.

— Padrone, seguite un mio consiglio, mettete la vostra famosa camicia del tempo di Luigi XV.

— Che monta? se io mi troverò forse al bujo e davanti ad una principessa?

— I casi sono sei, e bisogna prevederli: in primo luogo la principessa è donna; ed è una donna che vuole e pretende più delle altre donne.... immaginate il caso..... E si chinò all'orecchio del suo signore.

— Sfacciato, insolente!

— Quali sono dunque i vostri intendimenti? Evvia! volete usarle rispetto; omaggi ne riceve a josa questa amabile principessa; e la poverina non si contenta se voi non le cadete a' piedi e non l'abbracciate un pochino. Portate con voi le poesie, come pretesto, ma dio vi guardi dal leggerle. — E soggiunse mille altre cose che il padrone ascoltava con distrazione, volgendo di tratto in tratto gli occhi alla sfera della pendola e confrontandola colla sua ripetizione.

— Temo di far tardi.

— Non vedete il sole! parmi che sia un oggetto abbastanza visibile; vi sono due buone ore al convegno.

— Due ore di convulso, d'inferno! e passeggiando per la stanza come un pazzo faceva dei monologhi, e terminava:

— La vedrò, le parlerò, ma non potendo più frenarsi, andò ad aspettare nel parco reale.

Il sole non la finiva mai più di scherzare colle foglie frastagliate degli alberi, ma finalmente venne l'ora in cui la pinzocchera recita, non so se l'Angelus o il De profundis, perchè di pratiche cattoliche sono digiuno da epoca immemorabile.

Federico provava una certa voluttà ad appiattarsi fra le macchie ed i boschetti; e le frotte dei neri corvi che dalle campagne andavano a posarsi sulla cattedrale di Friedberg non gli davano molestia o cattivi presagi.

Quelle maledette bestie gli passavano al disopra della testa stridendo con voce chioccia, ma egli si rideva di quei saluti sinistri e grotteschi, e li sfidava; frattanto la porticina girava lentamente sui cardini; il visconte non distinse che una cuffietta bianca, poi un indice che intimavagli silenzio, poi un'ombra che lo precedea, e ch'egli seguiva automaticamente.

Lungo le spalliere dei fiori, sotto i pergolati, non v'erano che le soavi emanazioni dei fiori; in quel luogo isolato e deserto non s'udiva che il dolce mormorio delle fontane; la sua guida gl'indicò collo stesso mistero una seconda porticina, egli traversò in punta di piedi il serbatojo dei fiori, le sale degli aranci; si trovò sul vestibolo di una scala; salì due piani; poi avvertì lo stridore di una terza porticina, e il suo piede si posò sopra un soffice tappeto; al languido chiarore, prodotto da una lampada attaccata alla vòlta, scorre una seconda donna che venivagli incontro premurosamente; egli aveva ad un tempo provati tanti battiti e così vive emozioni, che senza sapere ciò ch'ei ben si facesse, si trovò ai piedi della donna misteriosa, che tutto gli faceva supporre essere la principessa;

ma l'incognita sommamente sorpresa, gli disse sotto-voce:

— Che fate, o signore?

Quella non era la voce d' Amelia; ebbe tempo di rimettersi, di fissare meglio la sua interlocutrice; era una donna di compagnia del seguito della principessa.

Raccapricciò dell' errore commesso; in tali convegni niente nuoce più di questi contrattempi atti a coprire un amante di ridicolo, nel punto ch' egli ha uopo di esercitare un maggiore prestigio.

Ma quella donna era di una discrezione esemplare; con un movimento di capo rassicurò il giovane, e facendolo passare per un piccolo corridojo lo condusse verso una quarta porta, che doveva essere il quarto cielo per lui:

« Ivi fra lor che il quarto cerchio serra. »

« Era una biblioteca.

Scaffali di libri tappezzavano quella vastissima sala; molti busti di poeti e filosofi ornavano quel recinto della sapienza.

Colà rimase solo, senza pur accorgersi da qual parte la sua misteriosa guida era sparita.

Aspettò, aspettò fra l' ansia e la febbre, finalmente da un lato di quell' ampia galleria vide una giovinetta avanzarsi; non v' era da prendere abbaglio questa volta; era la graziosa figura di lei, e non poteva scambiarsi con alcun' altra; era quell' incedere amabile, pieno di grazia e di vivacità; era, infine, la principessa in persona che veniva a lui tutta sola.

Egli non ebbe il coraggio d' inginocchiarsi; l' aspettò a piè fermo col capo chino e coll' anima trepidante.

— Altezza.... Quanta bontà!

— Abbassate la voce, signor visconte! voi mi troverete ardita, non è vero? accogliere un giovane di furtivo a quest' ora, in una biblioteca! ma il luogo è molto proprio per gl' innocenti rapporti che noi dobbiamo avere insieme. Avete portate le vostre poesie?

— Sono ai vostri ordini, altezza!

— Dunque, seguitemi.

La principessa gli indicò la strada verso un piccolo gabinetto nel quale si penetrava mediante una porta segreta praticata nella scansia; era la quinta porta che gli capitava in quella sera. Le opere forse dei più gravi scrittori di morale erano state disposte simmetricamente per nascondere quel furtivo passaggio; il visconte si rasserenò poichè non sentivasi disposto gran fatto ad intrattenersi colla principessa in quell' ampia sala, a leggerle i suoi versi in quella maestosa biblioteca; quella scansia amovibile e praticabile lo colmò di speranze e di gioia. Leggeste le mille ed una notte, tutto ciò che può immaginare la fantasia di un orientale ubbriacato dall' *achtis*, voi non arriverete mai a raggiungere l'incanto di un piccolo gabinetto scavato fra un monte d'opere classiche; il gabinetto pareva formato più per l'amore che pei gravi studii. Era ornato di una tappezzeria di velluto celeste con iscanni, poltrone e mobili dorati. Sui candelabri d'alabastro si consumavano le candele di cera che erano state accese di fresco perchè erano appena cominciate. Il luogo era angusto, ma l'amore cerca di preferenza i luoghi angusti dice Ovidio. Federico si trovò in presenza di Amelia senza parlare; abusare subito della sublime prova di confidenza che la principessa gli accordava pareva al giovine una mancanza a tutte le regole della cavalleria e del rispetto. Frenarsi da uno slancio di gratitudine, di follia, di delirio era un dis-

conoscere l'immenso favore che gli veniva accordato. Amelia era più tranquilla di lui; col suo limpido sguardo voleva leggere il fondo de'suoi pensieri; come donna sentivasi tranquilla, poichè non divideva essa le meschine paure del sesso; aveva voluto vedere d'avvicino questo giovane singolare che da più di un anno si era impadronito della sua immaginazione; non era ben sicura d'amarlo, ma una irresistibile brama traeva verso di lui.

— Sedete, signor visconte, gli disse la principessa indicandogli una poltrona posta a rispettosissima distanza dal posto ch'essa aveva occupato davanti allo scrittojo.

— Una parola, altezza; non offendetevi per pietà, perchè io non saprei in qual guisa corrispondere al favore che voi mi avete accordato; io voglio esprimervi ciò che la mia anima proverebbe entrando nel paradiso dopo questa vita, ho bisogno di ringraziarvi in atteggiamento, rispettosissimo, credetelo. E seguendo l'impulso del cuore piegò un ginocchio a terra.

— No, visconte, non istà bene il cominciare a questo modo; io parlo a cavaliere compito, a giovane onesto; vi ho accolto come un fratello, come un amico, come un poeta, vincendo la mia ritrosia. Non vogliate mostrarmi voi stesso l'inconseguenza del mio procedere.

Queste parole pronunciò la principessa con voce alterata e commossa.

— Vi offendo, o signora, protestandovi la mia immensa gratitudine nella posizione che più si addice ad un cavaliere dinanzi ad un'illustre principessa; ad uno sventurato che, nè a Dio nè agli uomini chiede dippiù sulla terra? Se V. A. ora volesse scacciarmi, la rimembranza di questo momento basterà a deliziare tutta mia vita.

— Sedete visconte..... tranquillamente aprite il vostro libro e leggetemi i nostri versi.

Federico si alzò con rispetto.

— Una parola, altezza.

— Ho compreso.... volete come ogni artista far precedere la lettura da un esordio? Ve ne dispenso.

— Allora io obbedirò al comando di vostra altezza.

Egli estrasse un volume da una custodia di marrochino rosa; si fece pallido in volto ed esitò, e in tuono disperato sciamò:

— Altezza!

— Che fu?

— Voi al certo mi condannerete; non presterete fede al fatale equivoco che mi accade, ma pure io sono in buona fede; disprezzatemi, allontanatemi della vostra presenza, io lo merito; lasciate che io ripari tosto alla fatale mancanza. Così dicendo si era alzato, e stava sulle mosse per partire.

— Equivoco di che?

Disse la principessa aggrottando le nere sopracciglia.

— Un errore incredibile avvenutomi nell'ansia di una aspettativa troppo pensosa; io ho perduta la testa e scelsi un libro invece di un altro; sono due fratelli egualmente cari al mio cuore. Ambedue dello stesso colore, legati nel modo stesso, e della stessa dimensione; uno esprimeva le mie ispirazioni, i miei concetti in versi; nell'altro in prosa le mie riflessioni, i miei più nascosti pensieri.

— E voi avete preso il secondo?

— Pur troppo.

— Tanto meglio, disse la principessa; la prosa è ancora più attraente per me, poichè i pensieri in essa si veggono spogli d'ogni artificio e come li concepisce la mente; porgetemi questo libro.

L'ultimo Papa

— Non posso.

— E d'onde nasce la vostra tema? Ora comprendo; non volete che io m'impadronisca forse dei vostri segreti. Questo è il vostro giornale!

— Sì, altezza!

— Voi temete dunque che io vegga qual siete, che io sappia il vostro metodo di vita, le vostre avventure, e forse i vostri amori!

— No, principessa, questo libro non comprende che una sola ed unica passione che dappiù di un anno occupa la mia esistenza.... sarebbe imperdonabile ardire il mio nell'offrirlo a voi, poichè questo libro contiene....

— Che cosa? domandò la principessa con aria benevola.

— Nol so, perchè, io l'ho scritto nei momenti di aberrazione; io stesso non saprei dirvene il contenuto; perchè la mano scriveva ciò che il cuore le suggeriva.

— Tanto meglio; voi me lo consegnerete in pena della vostra ommissione.

— È giusto; ma V. A. non vorrà poscia condannarmi; V. A. si rammenti che l'ha voluto.

Con esitanza il giovane presentò il libro ad Amelia. Prima di aprirlo, la principessa con civetteria guardò Federico.

— Non temete che io cominci questa lettura?

— Ne accetto le conseguenze quali esse si sieno, giacchè voi mi avete imposto questo sacrificio in pena della mia dimenticanza.

Senza aprire quel libro, Amelia già ne aveva indovinato il significato; e spettava questa volta alla giovane il provare una certa titubanza, un certo imbarazzo nell'aprirlo.

— Che mai avrà scritto quest' anima disperata? si dimandò essa; e letto il contenuto di questo libro, che gli dirò? Lo punirò della sua arditezza, ovvero?...

Essa intanto colle gentili mani sfogliava le carte leggermente.... lo voltò, e rivoltò a caso; era pieno di reticenze e di punti ammirativi, e non vi era pagina nella quale il nome di Amelia non fosse scritto una o più volte.

Il caso aveva favorito il visconte; era questo il momento in cui tutto poteva azzardare, o tutto perdere.

La principessa si arrestò finalmente sopra una data pagina; essa la lesse in un attimo, poi ne lesse un' altra senza osare di alzare gli occhi da quel volume.

Frattanto Federico avanzava il capo per iscorgere qual era il periodo che la intratteneva. Una viva fiamma serpeggiava sul volto d' Amelia, e quando si volse a Federico, questi con tuono supplice, le disse:

— Perdono, altezza, per pietà.

— Federico, rispose Amelia in tuono di dolce rimprovero, che avete mai scritto!

— Leggete, leggete, o meglio ascoltatevi; io potrò dirvi a voce tutto ciò che contiene questo libro.

— No, voglio leggere....

Questa volta è il caso di esclamare col divino poeta:

Galeotto fu il libro e chi lo scrisse!

Federico nel far violenza ad Amelia, perchè desistesse da quella lettura, si teneva afferrata la mano colla quale essa pretendeva di allontanarlo; egli si accostò a lei per seguire cogli sguardi le pagine che Amelia percorreva.

Il caso l' aveva favorito una seconda volta, perchè

gli occhi della principessa si erano arrestati sopra un frammento nel quale il giovane aveva scritto:

— Io non l' ho più veduta; ma posseggo il suo ritratto. Prima di partire io l' ho chiesto al fotografo reale Schener; al vedere la calma, con cui io gli ho domandato di vendermene una copia, egli non avrebbe mai supposto, che in caso di rifiuto avrei osato rubargliela ed anco assassinarlo. Sì, io l' ho comprato a prezzo d' oro, ed ora la sua effigie si trova incorniciata fra una miriade di diamanti. Giunto a Lucerna, ho comprato due lenti maravigliose; esse hanno il potere di staccare la sua effigie dal fondo e riprodurnela vivente dinanzi agli occhi; io posso contare le pieghe della sua veste; il mio sguardo può scivolare attraverso la candida camiciuola che le copre il petto; ingolfarsi nelle pieghe delle sue maniche; scherzare fra la rete che le imprigiona i nerissimi capelli; io posso parlare con lei, perchè è vivente a me dinanzi; contemplare il suo niveo collo, i suoi nerissimi occhi, il suo naso pieno di grazia; le sue mani delicate; Amelia, Amelia, tu sei come Dio, che ignora, o forse non vede il suo devoto che si strazia le carni col cilicio, che prega a piè degli altari; non t' immagini ora che un uomo possa amare e soffrir tanto!...

E qui finiva una pagina; la principessa chiuse gli occhi; perchè si sentiva tutta agitata, e non ebbe il coraggio di voltare la pagina; perchè Federico, scosso dal tremito delle sue mani, l' abbracciò; essa appoggiò il capo sulle sue spalle; egli, coll' altra mano, compresse il suo volto contro il suo seno, e la baciò e ribaciò freneticamente.

Erano soli, e senza alcun sospetto.

Per tre fiate gli occhi ci sospinse

Quella lettura e scolorocci il viso....

Ma un punto solo fu quel che ci vinse.

Natura umana; ciò che Dante scrisse cinque secoli addietro, accade oggi ed accadrà di qui a molti secoli; è la favola del pomo vietato che si riproduce ogni giorno; l'uomo non si sgomentò del suo esiglio e del suo lavoro; e nemmeno la donna de' suoi dolori; Dio credette punir l'uomo, se non mente la Genesi, in quella vece restò punito Dio; perchè se è vero che i nostri peccati, secondo la teoria dei cattolici, gli dieno dispiacere e lo offendano, il buon Dio si è creato mille dispiaceri in cielo dei diletti che prendon gli uomini sulla terra.

Dove avete trovato tutte queste corbellerie? Doman-dava il cardinal d'Este al celebre Ariosto. E il celebre poeta poteva rispondere al cardinale: dove avete trovato le vostre? ed io sono più propenso a credere che si potessero giustificare meglio le favole del corno d'Astolfo e tutte le pazzie d'Orlando, che non questo mistico poema dell'Eden, sul quale, Ebrei e Nazareni, giurerebbero colla mano dritta di non ingannarsi.

Povera umanità! che lungo cammino ti tocca percorrere prima di rinsavire; toccherà scrivere e stampare a noi tante pagine quante ne hanno scritto in dieciotto secoli diaconi, santi padri, taumaturghi confessori, pontefici e gesuiti, per immergere i popoli nell'ignoranza; e qui facciamo sosta perchè.... perchè l'orologio del palazzo suonava la mezzanotte, tutto era silenzio intorno al castello; il giovane non seguiva a rispettosa distanza la principessa, ma passato un brac-

cio attorno la cintura, pareva non volesse decidersi a partire; il tempo passa così rapidamente per gli amanti! l'orologio inesorabilmente suonò l'una dopo mezzanotte; Amelia spinse il giovane fuori del gabinetto.

Capitolo VI.

Federico uscì per la porta per cui era entrato: splendeva una magnifica luna; dondolandosi sulle anche, cantarellando a bassa voce, se ne tornava spensieratamente il cavaliere tutto lieto e felice, come egli tenesse in pugno la palla di Carlo V. Egli gongolando ripensava ai dolci momenti trascorsi, e nella convulsiva ebbrezza del ricordo, affrettava il passo, ed ora si arrestava, parlando, ridendo, gesticolando fra sè; quando fra le fratte del parco gli venne all'orecchio uno stormire di foglie che si avvicinava; egli non era ben sicuro se quel romore fosse prodotto dall'appressarsi d'uomo o d'animale, ma il cavaliere si pose sulle guardie; trasse dalla cinta il suo revolver.

— Chi è là? domandò egli con qualche apprensione,

perchè dopo la felicità si teme sempre un gioco della cattiva stella.

— Sono io, Federico, sciamò Herman freddamente, uscendo fuor dalla macchia.

— Tu qui?

— Sì, per diporto; per godere questo bel chiaro di luna. Ma tu hai le ali ai piedi questa sera.

— Perchè mi domandi questo?

— Perchè io ho dovuto seguire una scorciatoja per raggiungerti.

— Ti abbisogna forse l' opera mia?

— Sì. Permetti che io ti accompagni?

— Con tutto il cuore.

I due amanti camminavano l' uno presso all' altro serbando un gelido silenzio.

Giunti presso al ponte, in cui la strada mette capo in varie direzioni, Federico, sorpreso del contegno del suo amico, gli disse:

— Buona notte, Herman, tu ritorni indietro?

— No, ti accompagno.

— Tanto meglio.

Eglino presero il sentiero che conduceva alle sorgenti dell' acqua; quel sentiero che avevano percorso la sera addietro.

Federico tentò ravvivare il colloquio.

— Ti parrà strano il vedermi errare in questi dintorni a quest' ora, non è vero?

— E non mi trovo io stesso sul tuo cammino?

— La notte era assai bella, ho voluto visitare il parco.

— Ma il giardino reale è ancora più bello veduto al chiaro di luna! non è vero, Federico?

— Ah, sì, dev' essere magnifico!

— È magnifico!

— Non ti contraddico.

— Perchè tu l'hai veduto.

Federico si fermò d'un tratto, e volgendosi bruscamente al barone:

— E che? spii tu dunque i miei passi!

— Non v'ha bisogno di spiare ciò che si eseguisce con tanta imprudenza; ti ho veduto, come avrebbe potuto vedere qualsiasi uomo che non sia cieco.

— Herman, parli con un certo tuono che pare tu voglia provocarmi.

— Io adopero il tuono che più mi si acconfa!

— E se questo tuono non mi garbasse?

— Allora io ti sfiderei a farmelo cangiare.

Federico sentì rifluire il bollente sangue alla testa, e con un moto violento afferrò il braccio d'Herman.

— Che vuoi tu dire con ciò?

Herman lo guardò con un sorriso sinistro.

— Te lo dirò quando saremo giunti presso il torrente, in un luogo appartato, dove alcuno non possa nè vederci, nè ascoltarci.

— Tu mi tendi un agguato.

— No.... perchè io ti svelo lealmente quali sieno le mie intenzioni.

— Tu hai delle intenzioni sopra di me? Replicò Federico con ironia.

— Sì.... non cercare per ora alcuna spiegazione; ti basti sapere che uno di noi due questa notte non deve vedere più questa luna che ti piace tanto, e che il cadavere di uno di noi deve mescersi colla melma del torrente.

— Tu sei pazzo!

— No.... io ti parlo freddamente, e veggo che tu non hai il mio medesimo sangue freddo.

— A che debbo attribuire queste strane minacce?

— Peggio per te, se il cuore non te lo dice.

— Dividiamoci, Herman; nella freddezza che ostenti si nasconde una specie di frenetica esaltazione. Cosa ti ho fatto?

— Dimmi d'onde vieni? perchè sei entrato verso l'imbrunire nel giardino reale e ne sei uscito a quest' ora!

— Sei forse tu il guardiano del giardino reale?

— Non aggiungere ora l'ironia, o Federico.... perchè io potevo appostarmi dietro quella macchia e firtirti a tradimento.... ma ho preferito assalirti di fronte, perchè il mio cuore rifugge da una viltà.

— Tu mi hai noiato anche di troppo.... colle tue parole inesplicabili; e poichè m'avveggo che si contiene in esse qualche cosa di serio veramente, io ti ascolto senza indietreggiare.

— Ebbene, perchè ora non prosegui le confidenze di cui mi facevi parte alcune sere fa?

— Perchè non vi ha seguito in quelle confidenze; e perchè mi sono avveduto che il discorso non ti andava a genio; perchè ti rifiutasti di presentarmi a corte; perchè tu da quel giorno hai cambiato contegno meco, perchè....

— Perchè non osi spiegarmi tutto il tuo pensiero.

— Nulla mi trattiene, o Herman; perchè mi sono accorto che tu dividi la mia folle passione.

— Sta bene.

— Ma se noi dovessimo disfarcì di tutti i rivali che si riscaldano alla stessa fiamma, la terra in breve sarebbe deserta d'uomini; io sono più generoso di te; tutti i vantaggi stanno dalla tua parte, e non per questo ti odio; io ti compiango, perchè, credo che la tua infelicità sia maggiore della mia; tu devi provare il supplizio di Tantalo.

— E se questa donna fosse mia ?

Federico si arrestò.

— Od almeno fosse stata mia ?

— Non ti crederei ! e saresti un vile per menarne vanto.

— Menarne vanto ! E con chi ? con un uomo che, al pari di me, l'ha forse posseduta ?

— Herman, non proseguire....

— Io non ti ho prevenuto abbastanza, perchè altri uomini prima di toccare la meta sono morti per questa mano.

— Che dici ?

— Non hai tu dunque udito parlare di due giovani suicidati ; ambedue avevano osato alzare lo sguardo sopra Amelia ; ma eglino non ebbero il tempo nemmeno di fissarla ; essa medesima ignora che que' due disgraziati sieno morti per lei !

— Credi forse intimidirmi con tali parole ? Ebbene, o Herman, siamo prossimi al luogo da te indicato, e poichè sei così vile da portare onta contro la tua signora, io m'impegno di castigare la tua impudenza, e tanto più mi piace l'offerta che ora mi fai in quanto che m'avveggo essere tu il genio malefico della sua vita.

— Non trovi più strano il mio procedere !

— No, esclamò Federigo angosciosamente, perchè l'idea che Herman lo avesse preceduto nei favori della principessa lo rendeva forsennato....

— Io ti propongo un duello.

— Chi può calcolare l'ora, il luogo e le armi ? tu qui hai pronunziato le inique parole, e qui tu le devi espiare.

— Tu soffri dunque, Federico, al pari di me, dunque fosti al pari di me felice !

— Mettiti in guardia, disse Federico, traendo il revolver e montando il grilletto.

— Tu ti affidi ad un combattimento.... ed io mi affido alla fatalità; ambidue abbiamo il cuore agitato; uno di noi due è troppo su questa terra; dunque si compia il nostro destino, ma in modo sicuro ed immanchevole; deponi le tue armi, o Federigo; tu cerchi un' alternativa.... io ti domando in vece la morte di uno di noi, e tu sei abituato ai duelli di amor proprio, di vanità; ma niuno ti disse, queste sono due armi, l'una è carica, scarica l'altra; e potrai accertartene.

Così dicendo Herman depose le sue armi sul parapetto del ponte sul quale accadeva questa terribile scena.

Federico rimase silenzioso.

— Niuno ti disse ancora, scegliamo queste armi alla cieca, appoggiamole contra la nostra fronte, e il nostro cuore cessi di battere e le nostre anime di pensare; ma tal duello io ti propongo freddamente, senza che la mia mano tremi, perchè due volte, ti dissi, la buona sorte mi hai assistito; tu hai questo vantaggio di sapere che al giuoco rare volte si tiene il paroli, ed è più facile che tu sii il fortunato.

Federico non si era mai trovato in questa terribile alternativa, egli taceva; il suo animo era sdegnato della titubanza che provava il suo cuore davanti a questa fiera proposta; si trovava inferiore ad Herman per fermezza e per coraggio.

— Hai finito?

Gli rispose finalmente facendo uno sforzo per vincere il meschino spirito di conservazione che lo faceva indetreggiare.

— Aspetto che tu incominci, parmi che tu divenga ora troppo riflessivo.

— Io non ho uopo nè di riflettere nè di parlare; meno ciancie amico mio; e disponi le cose perchè questo assassinio si compia e nel modo con cui hai perpetrati gli altri.

E Federico che sentiva sulla fronte il sudore gelido della morte pensava ai baci di Amelia.

— Comincia dunque dal verificare la carica.

Federico esaminò le due pistole; diffatti l'una di esse era carica, vuota l'altra.

— Sta bene, disse il visconte.

— Porgimi il tuo cappello.

E ripose le due armi nel cappello, confondendole.

— Ora allontaniamoci, se hai da fare qualche apparecchio, dà le tue disposizioni, io ti giuro sulla fede di gentiluomo e sulla memoria di mia madre che saranno religiosamente adempite, anche se si trattasse di apportare un messaggio, una parola a colei che sarà causa della morte di uno di noi.

— Ebbene, Herman, se la fortuna mi è contraria, tu mi torrai dal dito questo anello e glielo riporterai.

— Sta bene, sarà fatto.

— I miei effetti resteranno al mio servo fedele Battireux, e il denaro che tengo servirà per le mie esequie.

— Poichè il chiarore della luna ci favorisce potremo scrivere qui le nostre dichiarazioni:

— E quali dichiarazioni?

Herman trasse il portafoglio e la matita; scrisse:

Io mi uccisi perchè la vita mi era di peso.

Narheim 185.... Barone Herman Richter. E porse il portafoglio a Federico perchè sopra una pagina di esso scrivesse le medesime parole.

— Non è ingegnoso il mio ritrovato come mezzo per garantirci contro le conseguenze di un duello fatto senza testimoni?

— Ingegnoso davvero. E tu non hai nulla a raccomandarmi? domandò Federico.

— Io ho dato in tempo le mie disposizioni.

Lacerate le carte dal taccuino ne fecero uno scambio.

— Ed ora che si deve fare? domandò Federico al barone.

— Se credi a Dio raccomandati a lui.

— Io ci credo. Disse Federico fermamente.

— Ed io no. Rispose Herman col sorriso dello scettico sul labbro.

— Anco i miei due amici ci credevano! sciagurati, Dio li volle per sè.

Successe un intervallo di silenzio; Federico guardò la vòlta del cielo; le belle torri di Friedberg! voleva pensare a Dio, ma il suo spirito era tutto converso ad Amelia.

— Essa forse dorme; e non sa che i suoi baci mi costano la vita.

L'orologio di Friedberg suonò le due.

Un'ora prima era il più felice degli uomini, ed ora si trovava sull'orlo della tomba!

— Ebbene? domandò l'implacabile barone.

— Sono pronto, ma poichè non abbiamo padrini per intenderci, quali sono le formalità del duello che tu mi proponi?

— È una cosa semplicissima, rispose il barone. Tu sceglierai l'arma pel primo, ci porremo di fronte l'uno in faccia all'altro alla distanza di due passi, appoggeremo la bocca dell'arma contro la fronte; e sia pace a chi tocca.

Il barone parlava colla freddezza dell'uomo che crede nel fatalismo.

Federico davanti allo stoicismo del barone non volle essere dammeno; non ostante egli chiamò in soccorso

tutte le sue forze per mostrare una risolutezza eguale al pericolo.

— Affrettiamoci adunque, non tenermi sospeso in questa crudele agonia ; che io muoia o sopravviva, Herman, è egualmente triste il passo a cui mi costringi; lasciare la vita a vent'anni è altrettanto doloroso come il toglierla ad un giovine che un tempo si disse nostro amico.

— In quest'ultima contingenza ti prometto che l'ombra mia ti apparirà in un momento solenne della vita... o verrà a sgravarti la coscienza da qualunque rimorso, riprese il barone con un riso di sarcasmo, e quasi deridendolo.

— Tu osi scherzare in tali momenti? ebbene il cuore mi dice che tu, Herman, cadrai vittima di quel fanatismo che tu sostituisci alla provvidenza di Dio.

— La vedremo.

I due giovani s'avviavano verso il parapetto del ponte; Federico pel primo scelse l'arma.

— A te adunque!

Disse ad Herman il quale con lentezza afferrò quella che gli era rimasta.

L'uno si pose dirimpetto all'altro alla distanza convenuta.

— Herman, una parola! Tu sei ancora in tempo di recedere da questo duello che mi ha tutto l'aspetto di un assassinio. Ritratta le infami parole che tu hai testè pronunciate contro l'onore di una donna.

— Io le confermo.... quanto è vero che tu sei indegno di essa, perchè il tuo cuore ha paura.

— Herman, perdono i tuoi oltraggi in questo supremo momento, in cui tutto debbesi perdonare. Sei ancora in tempo di volgere un pensiero a quel Dio che tu hai rinegato e che fra poco forse ti dovrà giudicare.

— Vi ha quel forse, amico mio, ed è riposto nel segreto di quest'armi.

— Ebbene, io compatisco i tuoi vaneggiamenti, io non serbo rancore contro di te, la tua volontà sia dunque fatta.

Stesero ambidue il braccio, appoggiarono le due armi contro la fronte.

Il colpo partì.

Federico mise un grido terribile al vedere il suo amico che cadeva fulminato a terra. Egli si chinò sopra di lui; cercò di richiamarlo alla vita; il suo viso era sfigurato dal sangue che a fiotti gli grondava sulla faccia.

— Herman.... Herman.

Il barone era ito di persona a sciogliere gli alti segreti dell' eternità....

Capitolo VII.

Sono corsi parecchi anni dalla festa data a Friedberg in occasione delle prossime nozze della principessa Amelia.

L'aspetto delle cose aveva affatto cangiato. La principessa faceva parte omai della famiglia borbonica di Napoli, e si era disposata ad uno de' principi di quella famiglia.

Noi non citeremo i nomi; il nostro lettore potrà facilmente scoprirli, per poco ch'egli sia addentro nei fatti della storia moderna.

La giovane principessa aveva incontrata la sorte funesta comune a tutte le donne del suo rango; e le sue triste apprensioni si realizzarono oltre ogni misura.

Il principe *..... era di mente chiusa, di animo gretto e meschino; la natura gli era stata avara matrigna; l'educazione compì il mal governo di tutte le sue facoltà fisiche e morali; l'indole fiacca di costui venne ammollita fino dall'infanzia dalle malattie stigmazzite dal Tissot, ed alla pianta era mancato l'alimento per crescere sana e robusta.

Un padre geloso del regno e della sua autorità spingeva la sua tirannica diffidenza a temere persino de' proprii figli; e perchè costoro non sorgessero con idee di ambizione e di progresso aveva affidata l'educazione delle loro menti giovanili a' padri gesuiti; la mente meschina del fanciullo fu dondolata per tutta l'infanzia e l'adolescenza fra i terrori dell'inferno, le penitenze rigorose del confessionale, e gli studii aridi del greco e del latino, di cui l'intelletto corto del principe non giunse a capirne jota.

Il fanciullo, di temperamento poco espansivo, era dotato di una pericolosa immaginazione; e questa venne continuamente alterata da racconti inverosimili di leggende e miracoli di santi, di stregherie, di apparizioni di spiriti, di gherminelle del demonio; la donna gli fu pinta, tal quale si legge in quella ridicola commedia, dove a un giovane collegiale vien descritta come sorella del diavolo; gli fu insegnato di tenere sempre gli occhi bassi dinanzi ad essa, perchè un suo sguardo bastava a produrre la dannazione eterna di un'anima; ma il giovane qualche volta l'aveva per curiosità sbirciata di traverso, aveva udito le voci argentine delle cameriere di palazzo, aveva veduto le loro fresche gote, le loro braccia pienotte e rotonde, e cominciò a credere che quelle fossero veramente cose diaboliche, perchè le intere notti si vedeva perseguitato dai sogni di s. Antonio.

Egli covò in segreto le proprie debolezze e n' ebbe tanta vergogna, ch' e' non osò manifestare i suoi peccati di desiderio allo stesso confessore. Chi più, chi meno fra' nostri lettori debbe avere subito la educazione de' preti, ed allora si ricorderà i fulmini, le pene di cui minacciano costoro le anime che tacciono per vergogna o pudore le loro colpe davanti al tribunale di penitenza.

Un' anima inesperta e giovanile che si confessò e si comunicò con tali omissioni sulla coscienza è un essere perduto, secondo costoro, un essere che ha commesso un doppio sacrilegio, che ha offeso due volte Dio, che ha il diavolo ai piedi del letto, il quale aspetta il momento propizio per trascinarlo all' inferno. Così si costringe la donna stessa a trionfare fino dall' età giovanile del proprio pudore; e l'innocenza viene illuminata dalle domande suggestive dei preti intorno ai misteri della sensualità.

Il misero principe si credette un' anima sacrilega, indegna del perdono di Dio, e per tal modo fino da più anni perdette la pace del cuore; e il suo spirito fu tormentato da paure e da rimorsi continui; sul suo volto si pinse la malinconia; non osò più alzare gli occhi davanti ad alcuno, divenne taciturno, irrequieto e pauroso.

Ecco lo stato al quale più spesso sono ridotte le anime inesperte, affidate alla educazione dei preti; così s' incomincia l' opera di abbrutimento della specie umana; e l'anima prende una piega tetra e funesta contraria allo sviluppo dell' ingegno e delle facoltà fisiche.

Di storia non gli fu dato altro pascolo che la leggenda di Barnaba e di Giosafatte. Di filosofia egli non conobbe altro libro che le massime del Liguori.

Immaginate ora il subito passaggio di questo essere meschino mezzo prete e mezzo collegiale al talamo di una giovane principessa tutta brio, tutta festa, vampa d'ardore e di giovinezza; immaginate ora lo stato di una giovanetta che per essere vissuta al fianco di un padre filosofo e scienziato, aveva adottata una certa libertà di modi e di pensieri; che per la sua indole vivace formava la meraviglia della regia corte di *..... dove avevano accesso i professori di Heidelberg, il fiore della aristocrazia alemanna, gli ambasciatori, e i galanti segretari delle varie corti di Europa!

Accadde ciò che era da prevedersi; che il povero principe, ogni giorno della settimana, confessava i peccati della moglie; ma dominato dall'ascendente della grazia di costei, era costretto a sottostare a tutti i capricci, a tutte le manie, con cui la giovane cercava stordirsi senza pro della somma miseria che le era toccata.

Morto il costui padre, egli trovossi arbitro assoluto de' suoi dominii, e si disputavano l'impero di quest'anima meschina i gesuiti ed una donna.

La mischia si fece seria dapprima, e chi ne pativa era l'anima contristata del principe *; ma ben presto si venne ad una tacita convenzione: fu permesso alla giovane Amelia di cavalcare, di sfoggiare lusso d'abiti e di ornamenti mondani, di esercitarsi alle corse ed al bersaglio, di guidare cavalli, di tenere circoli eleganti, di avvicendare le feste colle gite di piacere; a patto che il consorte lasciasse le redini del principato nelle loro mani, e proteggesse le chiese, accordasse ad essi i soliti privilegi, ed avversasse l'ostinata setta dei liberali; ponesse freno alla stampa, e mantenesse il popolo nella schiavitù e nell'ignoranza.

Eglino, i gesuiti, trovavano scusa alla leggerezza ed

alla sfrenata vanità della moglie, col citare gli esempi d'Isabella la Cattolica, di Caterina de' Medici, di Maria Stuarda, di Cristina di Svezia; donne tutte benemerite della monarchia e del Cattolicesimo, malgrado la sfrenatezza de' loro costumi e i loro delitti.

Questo tacito accordo fra la principessa e i gesuiti mantenne apparentemente l'accordo domestico fra i due sposi.

Ma venne a un tratto la rivoluzione del 59. Se il principe fosse stato educato all'altezza de' tempi, poteva con uno slancio di ambizione e con un colpo di Stato attraversare tutte le mene del partito liberale, che propugnava da tanti anni l'unità della patria; il momento era propizio, perchè il suo avvenimento al trono accadde appunto in quest'epoca di generale commozione: egli poteva entrare come principe italico nell'alleanza del Piemonte; inviare un buon contingente d'esercito per la guerra della indipendenza, proclamare la costituzione violata e tradita dal padre suo; i popoli meridionali si sarebbero illusi nuovamente, e per tal modo avrebbe non solo salvato il suo trono, ma forse ampliato il suo dominio di nuove e ricche provincie!

Ma l'influenza de' gesuiti gravitava sopra di lui; educato alla scuola del *non possumus* invece, di favorire le nuove aspirazioni del suo popolo, egli si fece nei primordi del suo regno ad avversarle con testardaggine e stupidità senza esempio; e i gesuiti, senza volerlo, contribuirono più che la rivoluzione ad incarnare il grandioso progetto dell'unità italiana; se il principe, ben consigliato da menti avvedute, avesse preveduto il pericolo che lo minacciava, poteva scongiurarlo col porsi alla testa del movimento egli stesso; ma ai gesuiti d'oggi non è rimasta più nemmeno

la decantata avvedutezza, con cui i loro antecessori baloccarono il mondo; essi non seppero piegare gli Statuti loro alle esigenze moderne, e cocciuti più dell'*asinus cui non est intellectus*, sono rimasti indietro le mille miglia dal sociale progresso, come quel viaggiatore che potendo camminare colla via ferrata, per una fanciullesca paura si ostina a viaggiare dentro in una, vecchia e sdruscita vettura condotta da due magrissime ròzze.

E sta bene; Dio acceca coloro ch'egli vuol perdere nell'ira sua; e buon per noi che il regno di costoro sia finito. Essi cominciarono col compromettere coloro che erano il loro sostegno; e finiranno finalmente col perdere sè stessi e della loro famosa società la storia scriverà questa sentenza evangelica:

Incidit in foveam quam fecit.

Il giovane principe avendo voluto ostinarsi nella reazione diede occasione a quella grande epopea, in cui mille uomini, condotti da un eroe, in pochi giorni giunsero a disfare i cento mila; e si vide un re per la grazia di Dio colla sua reale famiglia prendere la via dell'esiglio, mentre il capitano del popolo entrava trionfante in una capitale di 500,000 anime, e vi entrava solo, senza altra scorta che quella dell'intemerata coscienza e dell'amore di un popolo.

Di tutto ciò a chi saperne grado se non a questi poveri gesuiti che consigliarono così sapientemente il loro povero allievo? a que' medesimi gesuiti che ora consigliano un papa a stare attaccato al temporale, perchè con esso anco lo spirituale si perda?

Io proporrei d'innalzare una statua alla compagnia di Gesù, perchè ad essa dovremo in gran parte l'unità della nostra patria.

A rapide e sublimi pennellate vien descritto questo periodo di storia del più grande poeta dei nostri giorni: Vittorio Hugo; noi la traduciamo alla lettera; questa pagina ci dice più che un volume di storia; e v'ha di più il soffio della poesia e l'entusiasmo della fede.

« Or ecco la verità. A nessuno è più permesso, nei tempi che corrono, d'essere indifferente ai grandi avvenimenti che si succedono. All'opera augusta della liberazione universale, cominciata oggidì, è necessario lo sforzo di tutti. E non un orecchio solo dee chiudersi, non un sol cuore dee tacere. Dove alzasì il grido di tutti i popoli, deve risuonare un eco in petto ad ogni uomo. Chi ha un soldo solo, dee darlo ai liberatori; chi ha una sola pietra, dee gettarla contro i tiranni.

« Che agiscano gli uni, che parlino gli altri, che tutti lavorino! Sì, tutti all'opera. Il vento soffia. Con la gioia delle anime s'incoraggino gli eroi, e le moltitudini si accendano di entusiasmo come una fornace! Combatta con l'idea chi non combatte con la spada. Che un'intelligenza sola non resti inattiva. Che un solo spirito non resti ozioso! Coloro che lottano si veggano guardati, armati, sostenuti. Intorno al valoroso che combatte in Palermo fiammeggi un fuoco su tutte le montagne della Sicilia, ed una luce su tutti i vertici europei!

« Col pronunziare la parola tiranni, ho io esagerato? ho io calunniato il governo napolitano? Non facciamo parole: veniamo ai fatti.

« Or fate attenzione. Sta qui una storia vivente, o per dir meglio, una storia di sangue.

« Il regno di Napoli — quello appunto di cui ora ci occupiamo — non ha che un'istituzione, la polizia. Ogni distretto ha la sua commissione per le bastonate. Due sbirri, Ajossa e Maniscalco, regnano sotto il re. Ajossa

bastona Napoli, Maniscalco la Sicilia. Ma il bastone non è che un rimedio turco e il governo napoletano ha per giunta un castigo dell'inquisizione; la tortura. Sì, la tortura. Ascoltate. Uno sbirro, Bruno, tiene gli accusati legati col capo in mezzo alle gambe fino a che non confessino. Un altro sbirro, Pontillo, li pone a sedere sopra una griglia, ed accende il fuoco disotto; è questa una sedia ardente. Un altro sbirro, Luigi Maniscalco, parente del capo, ha inventato uno strumento; vi s'introduce il braccio o la gamba del paziente, si gira una vite, e quel membro è fratturato; è questa la così detta macchina angelica. Un altro sospende un uomo a due anelli con le braccia ad un muro, con i piedi al muro di contro: ciò fatto, salta su quell'infelice, e ne disloca le membra. Vi sono le manette che frangono le dita della mano: vi ha il cerchio di ferro che, stretto da una vite, si pone sul capo, e serve a far schizzare gli occhi dalla fronte. Qualche volta si perviene a fuggire: e così avvenne a Casimiro Arsimano; in tal caso sua moglie, i suoi figli e le sue figlie sono prese, e messe in sua vece in sulla sedia ardente.

« Il capo Zafferano confina con una spiaggia deserta. Su questa spiaggia alcuni birri apportano dei sacchi, e in questi sacchi vi sono degli uomini. S'immerge il sacco nell'acqua, e vi si mantiene fino a che più non si dibatta; allora si tira fuori il sacco e si dice all'essere che vi è dentro; confessa! Se ricusa, lo si immerge in acqua di nuovo. È in questo modo che è morto Giovanni Vienna, di Messina.

« A Monreale, un vecchio e sua figlia erano sospettati di patriottismo. Il vecchio è morto sotto al bastone: sua figlia, ch'era gravida, è stata denudata e fatta anche morire sotto il bastone; signori, è un giovine di venti anni che fa cose simili, e questo giovane

chiamasi FRANCESCO II. Ciò accade nella patria di Tiberio.

« Ma è possibile? È autentico. E la data? 1860: l'anno in cui viviamo. Aggiungete a ciò il fatto di ieri. Palermo distrutta dagli obici, annegata nel sangue, massacrata; — aggiungete quella spaventevole tradizione dell'esterminio della città, che sembra la rabbia maniaca di una famiglia, e che nella storia battezzerà questa dinastia, cangiando il nome di Borbone in quello di Bomba.

« Sì, un giovane di venti anni commette tutte queste ignominie, ed io vi dichiaro, o signori, che pensando a questo miserabile principe, io mi sento preso da una profonda pietà. Quali tenebre! Nell'età che si ama, nell'età che si crede e si spera, questo infelice tortura ed ammazza. Ed ecco ciò che il diritto fa di un'anima disgraziata. Il diritto divino rimpiazza tutta la generosità dell'adolescenza e del principio della vita, con la decrepitezza e i terrori della fine. Esso si serve di una tradizione di sangue per incatenare e principe e popolo: esso accumula sul nuovo venuto le influenze di famiglia, cosa terribile! Sottraete Agrippina da Nerone, diffalcate Caterina dei Medici da Carlo IX, e forse voi non avrete più nè Carlo IX, nè Nerone. In quell'ora appunto in cui lo erede del diritto divino afferra lo scettro, egli vede venire a sè quei due vampiri, Ajossa e Maniscalco, che l'istoria conosce, che altrove si chiamano Narciso e Pallante, o Villeroy e Bachelier. Questi spettri s'impadroniscono di quel fanciullo coronato, e la tortura gli va dicendo che essa è il governo le bastonate, che sono esse l'autorità, mentre la polizia gli ripete: io vengo dall'alto! Gli si mostra poi la sua origine. È il suo bisavolo Ferdinando I, colui che diceva che il mondo è governato da tre F: Feste, Farina, Forca. È suo avolo Francesco I, l'uomo degli inganni: è suo

padre Ferdinando II, l'uomo delle mitraglie. Or vorrebbe egli rinnegare il suo proprio sangue? Egli deve essere feroce per pietà filiale, ed obbedisce. L'abbattimento del potere assoluto lo istupidisce; ed è perciò che i giovani principi si fanno fatalmente continuatori delle vecchie tirannie!

« Era tempo omai che quel popolo venisse liberato; e quasi direi, che fosse liberato quel principe. Garibaldi ne ha assunto il carico.

« Garibaldi. E chi è costui? È un uomo, non altro che un uomo. Ma un uomo in tutta l'estensione della parola. Un uomo della libertà; un uomo dell'umanità. Vir, direbbe il suo compatriotta Virgilio.

« Ha desso un esercito? No, ma un pugno di volontari. Munizioni da guerra? Punto. Della polvere? A mala pena qualche barile. Cannoni? quelli del nemico. Qual'è dunque la sua forza, e che cosa lo fa vincere, che cosa sta con lui? L'anima dei popoli. Egli va, corre; la sua marcia è come una striscia di fiamme; quel pugno d'uomini produce l'effetto del capo di Medusa. Le sue poche armi sono incantate, le palle delle sue carabine contrastano alle palle dei cannoni. Passeggia con lui la rivoluzione, e di tanto in tanto, nel caos della battaglia, tra il fumo ed i lampi, come se fosse un eroe di Omero, dietro di lui mirasi la Dea.

« Comunque ostinata sia la resistenza, questa guerra è sorprendente per la sua semplicità. È questo l'assalto dato da un uomo ad una monarchia. Il suo sciame gli vola d'intorno, le donne gli gittano dei fiori, gli uomini si battono cantando, e l'armata reale fugge; tutto ciò è un'epopea: tutto ciò è luminoso, formidabile, incantevole, come un assalto di api.

« Ammirate queste superbe tappe. Nessuna di esse, ve lo predico io, nessuna di esse sarà per mancare nei re-

gistri infallibili dell'avvenire. Dopo Marsala, Palermo; dopo Palermo, Messina; dopo Messina, Napoli; dopo Napoli, Roma; dopo Roma, Venezia; dopo Venezia, tutto!

« Signori, da Dio viene l'insurrezione di quella Sicilia, al di sopra della quale si vede ora risplendere il patriottismo, la fede, la libertà, l'eroismo ed una rivoluzione da eclissare l'Etna.

« Signori, ancora una parola. Non lasciamo la Sicilia senza darle un ultimo sguardo. Conchiudiamo.

« Qual'è il risultamento di questa splendida epopea? Che si sviluppa da tutto ciò? — Una legge morale, una legge augusta, ed è questa:

« LA FORZA NON ESISTE.

« No, non v'ha che il diritto; non v'ha che i principii, la giustizia e la verità; non v'ha che i popoli; non v'ha che le anime, queste forze dell'ideale; non v'ha che la coscienza quaggiù e la Provvidenza lassù.

« Che cosa è la forza? che cos'è la spada? Chi mai tra coloro che pensano, ha paura della spada? Non noi, uomini liberi della Francia, non voi, uomini liberi d'Inghilterra. Il diritto sentito fa la testa alta. La forza e la spada sono un nulla.

« La spada non è che un bagliore nelle tenebre, un rapido e tragico fuoco fatuo: il diritto solo è l'eterno raggio, il diritto solo è la permanenza del vero nelle anime: il diritto è Dio vivente nell'uomo. Da ciò nasce che là dov'è il diritto, ivi è la certezza del trionfo. Un sol uomo che ha con sè il diritto si chiama Legione: una sola spada che ha con sè il diritto si chiama Fulmine. Chi dice diritto, dice vittoria.

« Ostacoli? — non ve ne sono. Non ci è veto contro la volontà dell'avvenire. Guardate a che è ridotta la resistenza in Europa: la paralisi invade l'Austria, e la rassegnazione la Russia. Guardate Napoli: la lotta è vana.

Il passato agonizzante sta per finire. La spada se ne va in fumo. Quegli esseri chiamati, Lanza, Landi, Salzano, sono fantasmi. A quest'ora Francesco II crede ancora di esistere: egli s'inganna; io glielo dichiaro altamente. Egli non è che un'ombra. Potrebbe ben rifiutare qualunque capitolazione, rovinare Messina, come ha rovinato Palermo, appoggiarsi all'atrocità — è finito.... egli ha regnato!.... I tetri cavalli dell'esilio battono col piede alla porta del suo palazzo.

« Signori, non v'ha che il diritto, vi ripeto. Volete voi paragonarlo alla forza? Giudicatene da una cifra — 11 maggio, 800 uomini sbarcano a Marsala, e 18 mila fuggono dinanzi a loro atterriti, e s'imbarcano. Gli 800 sono il diritto, i 18,000 sono la forza.

« Oh! si consolino dappertutto i sofferenti, si rassicurino gl'incatenati!

« Tutto ciò che avviene adesso non è che logico.

« Sì, ai quattro venti dell'orizzonte, riluce la speranza! Che il Mongick, che il Fellah, che il Proletario, che il Paria, che il Negro venduto, che il bianco oppresso, che tutti sperino!

« Le catene sono come una rete: esse si tengono tutte, ma, una rotta, la maglia si disfà.

« Da ciò la solidarietà dei dispotismi: il Papa è, più di quel che si creda, fratello del Sultano.

« Ma, lo ripeto, e finito. Oh com'è bella la forza delle cose! V'ha del sovrumano nella liberazione. La libertà è un abisso divino, che attira; l'irresistibile sta al fondo delle rivoluzioni. Il progresso non è altro che un fenomeno di gravitazione: chi mai può attraversarlo? Dato una volta l'impulso, l'indomabile comincia.

« O despoti, io vi sfido, fermate l'Italia, fermate l'89, fermate il mondo precipitato da Dio nella luce! Così sia!!! »

Il principe si riparò a Roma dopo avere subito l'umiliante capitolazione dell'assedio di Gaeta. Dopo avere sprecato in una inutile resistenza i suoi tesori.

Memore il pontefice dell'accoglienza ch'egli aveva ricevuto a Gaeta dalla buon'anima di suo padre Ferdinando II, ricevette gli esuli nelle stanze stesse del Quirinale ove si riparò con tutta la reale famiglia.

Come il lettore vede, ora ci troviamo in pieno anno 1861, e da quest'anno prende appunto mosса il nostro racconto, poichè tutto il narrato fin qui non è che un semplice antefatto da noi premesso per comodità de' nostri lettori.

Per servirci delle espressioni dei drammaturghi, trasportiamo la scena nell'intimo gabinetto di S. Santità nel punto in cui usciva il Merode, ministro d'armi ed entrava Antonelli, il segretario di Stato.

Sua Eminenza il segretario di Stato è troppo celebre in Europa; poco o nulla possiamo aggiungere alle varie biografie che furono stampate in mille e varii metri sul nipote del famoso Gasperone di Sonnino.

Ognuno sa per qual guisa l'astuto prelato sia giunto all'apice del potere; per debito di giustizia aggiungeremo che costui venne dotato dalla natura di un ingegno sottile e di una attività straordinaria; e di questi mezzi si prevalse per dominare l'animo debole ed inetto del pontefice, e per molti anni lo rese schiavo della sua funesta influenza.

Il cardinale nelle varie procelle da cui fu travagliata la navicella di s. Pietro, ebbe sempre fisso uno scopo soltanto; quello d'ingrandire e di arricchire sè e la propria famiglia; poco gl'importava fabbricare la sua grandezza sulle rovine del papato o sulla miseria del popolo; dotato di un ributtante cinismo egli continuò

drutto dritto pel suo cammino senza voltarsi indietro per giungere alla meta; egli calcolò con fina penetrazione che il giovedì grasso de' preti stava per iscompare dal calendario e volle usufruttare per sè e per la sua famiglia gli estremi aneliti del papato.

Vi fu un istante in cui il giovane cardinale credette nella sua volpina politica di avere tagliate le cento teste dell'idra rivoluzionaria; quando i quattro potenti eserciti accorsero per ristaurare il trono di S. Pietro. Egli si compiacque del suo trionfo; e reso ardito dai prosperi eventi non trovò più limiti ai suoi sogni ambiziosi.

Rinunziò a tutte le ubbie liberali, alle quali un tempo aveva partecipato, e conculcò i popoli a lui soggetti; sperò, col giogo ferreo del terrore, soffocare non che la libertà dell'azione, quella del pensiero, mettendo sempre a proprio profitto le estorsioni, le spogliazioni, il saccheggio, lo sperpero che si faceva delle finanze dello stato, senza il controllo della stampa e della pubblica opinione.

Gli uomini muojono, ma i principii e le idee acquistano dalla compressione un più forte sviluppo; non erano ancora passati due lustri dall'epoca della restaurazione, che le idee di nazionalità e di libertà si fecero sentire più forti e compatte negli animi della moltitudine; l'astuto cardinale non imitò la stoltezza di coloro che malgrado la luce si ostinavano a negare il sole; in cuor suo riconobbe la potenza del progresso e vide l'uragano da cui era minacciata la chiesa; egli non si atterri, raccolse le vele, e fece come quel marinajo che dovendo alleggerire la barca, piuttosto che gittarne i suoi tesori fece affogare dai più risoluti il suo equipaggio; la nave priva d'alberi, di cordaggi, di marinai, di ancora, si mantiene ancora a galla; egli aspetta il momento di deporre in sicuro

la sua mercanzia; ed eseguito il trasporto poco gl' importa che questa cali a fondo.

Egli non crede sulla profezia del *petram super petram*, ma sa che i popoli non sono abbastanza illuminati per vivere con una religione naturale, ed i governi non abbastanza liberi e giusti per regnare senza il soccorso dell'ignoranza e dell'impostura; egli vuol utilizzare questi preziosi momenti pel bene di quell'*ego* che è l'unica cosa ch'egli abbia ritenuto a memoria da' suoi studii di filosofia.

Vi fu un momento, in cui l'astuto prete ha vagheggiato seco stesso una possibile conciliazione della tiara e del principio nazionale; ma egli ha scacciato questa idea da sè, come una tentazione del demone tentatore; in un governo dove la stampa si permette di discutere gli atti dei ministri e le azioni dei privati, non poteva egli avere una posizione luminosa; poichè il suo terribile passato gli avrebbe troncato ogni via all'influenza, agli onori; e quali onori? diceva fra sè: un posto di senatore al parlamento, sì e no; forse il portafogli di ministro d'istruzione; perchè anche questo era possibile; ma quali prospettive gli presentavano queste cariche che era il punto più eccelso a cui potesse arrivare?

Egli non poteva depredare le finanze dello Stato dove esiste una camera, dove tutto è fatto di comune ragione; eppoi il cardinale non possedeva pronta e facile loquela per rispondere alle interpellanze che gli fossero mosse, ed era affatto digiuno di studii scientifici, di economia, di statistica; il suo ingegno era tutto un ingegno particolare di astuzie, d'inganni, di mala fede. E quando egli avesse ottenuto tali dignità potevano queste confrontarsi coll'eminente grado ch'egli occupava nel mondo cattolico, il quale se non è di 300 mi-

lioni d'anime, come i preti pretendono, pure il numero dei gonzi e degli ignoranti non è indifferente. Ragioni d'alta politica, vennero a persuaderlo che Roma sarebbe stata ancora per molto tempo la capitale del mondo cattolico.

Ma il sopraggiungere di un prete blega che divenne a lui rivale nel potere, e bilanciò l'influenza ch'egli esercitava sull'animo del Papa, oscurò li suoi calcoli color di rosa.

Costui era il Merode uomo adultero ed omicida, il quale colla sottana pavonazza stimò coprire e far dimenticare le gesta del ribaldo e dell'avventuriere. Costui, dotato di estrema sfrontatezza, ebbe il vanto di mettersi innanzi all'Antonelli, di sfidare la sua potenza; anima disperata, capace di tutto, si fece egli antagonista del terribile cardinale; la temerità di costui fece tale impressione, che poco mancò non restasse solo nella lotta ch'egli avea impegnato col segretario di Stato; ma tutti coloro che avevano un odio concentrato contro l'uomo di Sonnino, ingiurie da vendicare, ed onore od interessi da rivendicare, si rammodavano strettamente al prete belga; e così la corte romana fu divisa in due fazioni. Gli antonelliani e quei di Merode.

Tutte le mene e gl'intrighi di costoro con artificio si diressero, manovrarono, combatterono il cuore debole e meschino del pontefice; il quale reso omai impotente dall'infermità e logoro dalle affezioni, porgeva facile orecchio agli uni ed agli altri, senza ben determinare da qual parte propendesse la ragione.

Se la natura bellicosa ed audace del Merode si captivava l'animo del Pontefice, S.S. non sapeva emanciparsi dall'influenza di un uomo che per tanti anni avevalo posseduto.

Il prete belga spesso poté giungere ad inimicare

il papa contro l'Antonelli, e il papa propenso ad odiarlo, porgeva avido orecchio alle accuse lanciate contro di lui; Pio IX fu visto acceso di collera balzare in piedi; e furono udite parole di minaccia contro il suo ministro; ma non appena si affacciava sul vestibolo del gabinetto papale la pallida figura del segretario di Stato, il Pontefice restava come paralizzato e non aveva pure il coraggio di formulare le accuse che gli erano state riportate.

S. Santità cadeva nella sua seggiola stremato di forze; allora l'Antonelli, che in un batter d'occhio conosceva di che si trattava, con piglio severo ed ironico volgevasi all'emulo suo, e con un gesto imperioso lo licenziava.

La figura scurrile ed irosa del prete belga obbediva, come quelle jene che sono addomesticate dalle verghe di fuoco, e partiva grattandosi la pera felice espressione uscita dalla magica tavolozza del poeta Giusti.

Siamo appunto in uno di questi momenti scabrosi; il Merode aveva domandato un segreto colloquio al santo padre; i camerieri segreti destinati a custodire il pontefice eran tutte creature dell'Antonelli, e non era cosa facile il deludere la costoro vigilanza; il Santo padre, dopo molte istanze, aveva concesso che il suo ministro dell'armi, come un timido amante, sarebbe stato ammesso per la porta dello Spirito Santo, adito segreto che conduce negli appartamenti del papa.

Pio IX avevagli concessa la chiave, l'abboccamento avrebbe avuto luogo nella sua stanza da letto nel massimo mistero nelle prime ore del mattino.

Il prete belga aveva preso tutte le sue precauzioni; aveva vegliato l'intera notte nel gabinetto del ministero dell'armi; spuntata l'alba, col battito al cuore entrò pel sospirato ingresso; egli aveva certezza di es-

sere per quella notte sfuggito allo spionaggio del cardinale, e gongolava in cuor suo stimando di avere nelle mani le sorti del suo antagonista; il Merode entrò nella stanza del pontefice; Pio IX era alzato, le rivelazioni che il Prelato aveva promesso di fargli non gli lasciarono chiudere occhio; il pontefice si era alzato coll'alba; si era avvolto negligeramente nella sua bianca tunica, si era posto sulle spalle il rocchetto; aveva acceso una candela di cera davanti al crocefisso d'ebano che gli stava sul tavolo, e senza fiatare aveva dato fuoco alla sua macchina da caffè, perchè, ove nol sappiate, il papa in vesta da camera anch'esso ha le sue abitudini borghesi, e non fa sempre conversazione collo Spirito Santo. E mentre assaporava la sua favorita bibita di Levante e tendeva l'orecchio ansioso verso la porta segreta, udì il rumore prodotto dallo scattare della molla; mosse in contro al suo ministro d'armi, il quale giunto sull'aurato vestibolo si gettò alle ginocchia del santo padre colla devozione e la tenerezza di un idolatra.

— Alzatevi, monsignore, disse il papa stendendogli la mano, che questi baciò con commozione profonda.

— Santità!

— Ricordatevi che non è il papa, ma l'amico che vi riceve. E gl'indicò un'ampia poltrona di velluto rosso accanto al suo scrittojo.

— Sedete; e voglio che prima gustiate una tazza di caffè prelibato che mi mandò in dono il vicerè di Egitto; perchè, mio caro De Merode, sono maggiori le prove di deferenza che oggi riceviamo dagli infedeli che quelle che ci vengono dai nostri figliuoli in Cristo. Così dicendo il pontefice, con estrema affabilità porse una tazza di caffè al suo ministro.

— Siamo soli, or dunque parlate.

Il De Merode si guardò attorno con precauzione.

— Vostra Santità è ben sicura che il nostro colloquio resterà fra noi?

— Avemmo la precauzione di scegliere per guardia della mia anticamera un camarlengo sordo. Siete ben certo piuttosto che nessuno vi abbia veduto?

— Certissimo, Santità.

— Vi ascoltiamo.

— Si compiaccia dapprima la Santità vostra gettare uno sguardo su questo foglio; è una dettagliata relazione di un mio servo fidato sulla condotta del vostro segretario di Stato; io mi guarderei oggi dall'accusare una persona che gode l'intera fiducia di V. S., se non fossero insorti gravi dubbi nella mia mente, anzi un fondato timore di vederci ben presto traditi o vilmente giuocati.

Pio IX spiegò il foglio, e senza battere palpebra si immerse nella lettura di quel foglio, il quale pareva lo interessasse vivamente; a grado a grado ch'egli lo percorreva il suo volto si animava; il prete belga seguiva con ansia tutti i suoi movimenti.

Quando il papa ebbe terminato, respirò più liberamente.

— Siete certo che quanto contiene questo foglio sia la schietta verità?

— Santità, io seguo in tutto e per tutto le usanze dei santi apostoli, vostri predecessori. V. Beatitudine ha letto il Vangelo *Secundum Lucam*, volga adesso una occhiata al Vangelo *Secundum Joannem*! Così dicendo, gli consegnò un altro piego che S. S. lesse col medesimo interesse, e senza annojarsi dei prolissi dettagli che conteneva.

— Questo conferma parola per parola, atto per atto le cose descritte dall'altro.

— È indubitabile.

— Che ne pensate dunque voi?

— Dirò a V. S. liberamente il mio pensiero, perchè trattasi dell' onore e della conservazione della S. Sede. Il referto che V. B. ha letto, che altro vuol significare se non che in questo stesso palazzo si ordiscono mene tenebrose per compire l' opera di Satana e della rivoluzione?

— Ciò non risulta veramente; ma certo vi sono dati manifesti, perchè ci mettiamo in guardia. Che vuole questo L.... sotto abiti da prete? Perchè fu ricevuto tre volte dal mio segretario di Stato, ed io non ne so nulla? Come questi potè sfuggire ai vigili occhi della polizia?

— Ed aggiunga, o Santità, che costui è deputato al parlamento, membro della società nazionale ed amico del conte di Cavour!

— In ciò v' ha mistero.

— È facile spiegare il senso di questi segreti maneggi; il conte di Cavour è uomo talmente astuto, che va direttamente al suo scopo, senza mettere il piede in fallo; egli conosce il debole di S. E. il segretario di Stato, che consiste in una grande ambizione e nella avidità smodata delle ricchezze. V. S., in questo, non potrà contraddirmi.

— Mi accora estremamente l' animosità che voi nutrite contro il cardinale Antonelli, in un momento specialmente, in cui avremmo bisogno di perfetta concordia fra coloro che accettarono la nobile parte di miei compagni nella sventura.

— È una vera fatalità; ma di qui non si esce; il cardinale patteggia segretamente coi nemici di V. S. è facile a comprendersi quali possano essere le mire di S. E. Non mi confessò V. S. che il segretario di

Stato le aveva parlato di un certo progetto, nel quale V. S. era consigliato ad abbandonare Roma e il potere temporale, a sottoporsi ad una lista civile, che le sarebbe pagata dalle potenze cattoliche per lasciare libero il campo a questi settari?

— Ma il cardinale stesso me ne distolse; poichè, ammesso il caso, che io capo della cristianità avessi accettato questi umilianti patti, chi avrebbe potuto garantirmi che sarebbero stati mantenuti a me ed a' miei successori, in un'epoca in cui la rivoluzione minaccia queste stesse potenze cattoliche che si facevano garanti?

— Ubbie, Santità; tradimento palese; poichè io avrei arrossito di proporre al capo della cristianità un progetto indecoroso.

— Ma io vi ripeto, che S. E. prima di comunicarmi un tal piano aveva risoluto di respingerlo!

— Egli ha voluto tastare il terreno senza dubbio.

— Volete dunque che io vi apra il cuore, monsignor Merode? Il cardinale Antonelli non gode la mia piena fiducia, no, e molto meno la mia simpatia; la pressione ch'egli esercita sopra di me da tanti anni, non fece che rendermelo più odioso; vi furono momenti nei quali egli osò opporsi direttamente alla mia volontà, egli esercitò sopra di me un certo qual dispotismo, lo confesso. Credete che io sia così cieco da non vedere le sue estorsioni? Quella sua famiglia di censuosi e di usurai non è cresciuta a me d'intorno, non si è ingrandita sul patrimonio di S. Pietro? Queste cose io le veggo; ma mi è forza subirle; perchè egli possiede tutti i miei segreti; perchè a lui la Santa Sede è debitrice di grandi e segnalati servigi!

— Di quali servigi, o Santità? D'avere forse dissanguato il vostro Stato per guisa, che ci è mestieri

vivere dell' obolo di S. Pietro? di avervi fatto perdere ad una ad una le vostre più belle provincie? di avervi fatto schiavo di codesti Francesi, i quali, sotto la veste di proteggere, custodiscono V. S. come prigioniero nella sua propria casa? d' avere quasi alienato alla Santa Sede quella casa d' Austria che sola fra le potenze d' Europa ha con noi comuni i principii, lo scopo, gl' interessi? Ed ora che V. S. è ridotta nelle massime angustie, noi vediamo il cardinale patteggiare coi ribelli; disertare nel campo nemico. Sì, V. S. non deve più esitare davanti alla evidenza di queste prove....

— Se, S. E. non trova modo di darci una categorica spiegazione su queste nuove accuse, guai a lui! selamò il papa con tuono concitato.

— Egli troverà il mezzo di scolparsi tutto il mondo sa che V. S. lo teme. Soggiunse il De Merode soffiando nella fiamma.

— Egli piuttosto deve tremare della nostra collera; noi possiamo abbattere coloro che abbiamo innalzato.

Nel punto che S. S. stava per prorompere, il camerlengo entrò annunciando S. E. il segretario di Stato.

— V. S. rifiuti di riceverlo. Disse vivamente il De Merode.

Il pontefice a tale annunzio si sentì imbarazzato, e quasi pauroso; con un moto naturale chiamò a sè il Merode, e spingevalo dietro le cortine di damasco del suo letto.

Pio IX fece segno al camerlengo di serbare il più scrupoloso silenzio sulla persona che si trovava presso di lui.

— V. S. teme già a quest' ora!

— No.... ma egli non deve vedervi.

— Io non lo temo....

— La prudenza vuole così; nascondetevi, udrete le mie parole.

E prendendo le nappe fece scorrere le cortine di damasco per guisa che monsignore rimanesse colà celato, e andò ad incontrare il suo segretario colla ostentazione e i palpiti con cui donna infedele riceve il marito, mentre l'amante è nascosto.

S. E. entrò con una rispettosa insolenza, volse intorno un'occhiata investigatrice, ed i suoi sguardi si arrestarono sulle cortine che serbavan ancora un moto d'ondulazione.

Dinanzi agli occhi penetranti ed acuti del cardinale, Pio IX abbassò i propri arrossendo; tutta la sua collera, la sua energia era sparita, ed ora sentivasi pressochè colpevole verso di lui.

— V. S. si è alzata molto di buon mattino.

— Ho vegliato tutta la notte.

— V. S., si è forse sentito male?

— Sì, assai male.

— Ha ricevuto forse la visita del medico? Disse il cardinale accennando le due tazze che stavano sopra lo scrittojo del papa.

Niente sfuggiva al guardo penetrante del cardinale, e Pio IX arrossì nuovamente come chi viene trovato in fallo senza volerlo; ma l'idea che un terzo assisteva a quel colloquio ed avrebbe potuto tacciarlo di debolezza, gli rese un poco di energia:

— Diffatti ho ricevuto questa mane un medico.

— Dell'anima? Disse Antonelli lentamente.

— Può darsi.

Il segretario aggrottò la fronte; egli non era uso alla resistenza; e quelle due parole gettate là con noncuranza erano le prime avvisaglie di un serio contrasto.

Pio IX invitò il cardinale ad accomodarsi; ma la sedia non trovavasi nella posizione in cui l'aveva lasciata la sera, ed egli era stato l'ultimo ad uscire da quella stanza, e quella sedia trovavasi posta per modo che indicava una visita mattutina. Egli quindi sbirciò il letto, e sotto la frangia di damasco che non toccava a terra, vide la punta di una scarpa che sporgeva in fuori; poteva essere una scarpa del papa.

Tutta la furberia dell'Antonelli stava in ciò ch'egli era un fino e sottile osservatore delle cose miunte, perchè l'ajutavano a scoprire le grandi. Egli nella sua testa si formò questo criterio di deduzioni.

— Il Merode jer sera non rientrò; dunque ha passato la notte fuori di casa; nemmeno fu visto entrare dalla sua baldracca; anzi non fu neppur visto uscire dal Vaticano; dunque ha passato la notte in palazzo; ma dove? quella seconda tazza, quella sedia fuori di posto.... egli aveva avuto un'udienza del papa sì.... il papa diffatti aveva un aspetto insolito, un tuono di voce ed un aspetto provocante. E perchè un tal colloquio segreto? per accusarlo, per perderlo! e su quali fondamenti? Era nota al Merode la vista del deputato L?... Bisogna dunque prevenirlo.

Ecco dove sta la politica dei furbi; sopra un semplice dato costruire un mondo di deduzioni e venire a capo della verità. Successe un intervallo di silenzio; ciascuno degli interlocutori meditava un piano da seguirsi nel serio colloquio che avrebbe avuto luogo.

— A qual buona ventura, o Eminenza, dobbiamo ascrivere una visita così per tempo?

— Alla premura che io ho di comunicare a V. S. un affare di massimo rilievo.

— Ascoltiamo.

— Santità, colla mia debbole penetrazione io credo di aver fatto una grandissima scoperta.

— Davvero?

— Io credo di essere in grado di sciogliere un problema de' più interessanti, e vengo a partecipare a V. S. i miei risultati.

— Parlate.

— V. S. non ignora, che per venire a capo de' miei disegni io ricorro ai mezzi più stravaganti; ma è forza lasciarmi operare liberamente, senza diffidare di me.

La fisionomia del papa si animò; il cardinale aveva còlto nel segno; il papa sapeva tutto; ed era in tempo di prevenirlo.

— Io attirai, ad insaputa di tutti e della stessa polizia, uno di coloro che studiano il mezzo di arrivare ai grandi risultati con mezzane idee, che vorrebbero rovesciare il mondo e ricomporlo di nuovo senza versare una goccia di sangue, ed abborrono l'immagine della rivoluzione altrettanto e forse più di noi stessi, e volentieri si avvicinerebbero a noi, per istabilire una via di transazione.

Una delle speciali caretteristiche del Segretario di Stato era quella di esprimersi sempre un poco enigmaticamente, e i suoi discorsi bisognava studiarli come quelle iscrizioni ròse dal tempo, delle quali si arriva a formarsi un senso a furia d'induzione. Ma siccome il discorso premeva sommamente a S. Santità, così pregò il prelato a volersi spiegare più chiaramente.

— Insomma, io commisi il grave peccato, e spero che V. S. voglia assolvermene, di trattare con uno di quei settari che il Piemonte ci manda per indurci in tentazione; nella certezza che noi preti, semplici di spirito, ci lasciamo accalappiare facilmente dai loro ar-

tificiosi oratori; insomma, noi abbiamo parlato intimamente con un familiare del conte di Cavour.

Il papa spianò la fronte accigliata, e volgendo al segretario di Stato il più amichevole de' suoi sorrisi, rispose:

— Noi cel sapevamo.

— Tanto meglio, disse Antonelli facendo un sorriso a fior di labbro; e soggiunse fra sè: anche noi sappiamo che il sapevate, ed anche chi ve ne aveva avvertito; ma egli non fece caso di questa confessione strappata al Pontefice dall' interna compiacenza.

— Ma V. S. non può al certo conoscere ciò che si è trattato fra noi e fino a qual punto siamo arrivati colle trattative.

— Avverta V. E. a non prendere alcun impegno con costoro.

— V. S. mi porge un comando od un consiglio che si combina felicemente colle mie idee. Diffatti io non ho concluso nulla, ed il legulejo piemontese è partito lasciando però le sue penne attaccate ai ramoscelli di vischio che io gli aveva tesi. V. S. imparerà meglio a conoscere i suoi ministri, e vedrà che inutili sono le lenti per occhi, siccome i miei, che veggono da per tutto.

Antonelli volse ancora uno sguardo alle cortine del letto e non vide più la punta della scarpa che aveva attirato la sua attenzione; egli avrebbe imitato volontieri il principe Amleto, che colla scusa di uccidere un topo trafisse l' uomo che stava origliando dietro la tappezzeria; ma si contenne, e voltosi al pontefice con fina ironia, gli disse:

— Io debbo rivelare a V. S. cose alte e gravi in senso politico, e le mie parole potrebbero qui offendere la santissima terza persona della trinità da cui

V. Santità riceve le sue ispirazioni; io pregherei dunque umilmente V. S. a volermi seguire nel mio gabinetto, nel quale tengo i documenti per avvalorare le incredibili rivelazioni che sono per farle.

Pio IX era tutto in un sudore di tema e di vergogna; si affrettò ad uscire di là pel timore che il suo segretario non ricevesse una novella prova di diffidenza e di infedeltà nel punto che ei veniva a lui col cuore in mano e con prove novelle di abilità e di prontezza.

Giunti nell' interno del gabinetto il segretario, chiuse ermeticamente le porte.

— Qui posso assicurare V. S., che siamo veramente soli, ed io posso dirle intero l' animo mio; or bene, dal colloquio che io tenni col diplomatico sardo rilevai queste verità importanti: 1°. esistere una convenzione fra il governo italiano e l'imperatore Napoleone, mediante la quale quest' ultimo si obbliga di tenere occupata Roma; ciò parrà ben istrano a V. Santità! eppure la è così. La monarchia italiana non vuol saperne di questa grande capitale! e la ragione è questa: che diverrebbe la monarchia Sabauda trascinata a Roma? Essa troverebbe due terzi di elementi contrarii: Le tradizioni repubblicane, ed il partito nostro che per interesse o reverenza ci è affezionato. Chi garantirebbe il re d'Italia da un cataclisma nella sua nuova capitale? Rovesciata la monarchia a Roma sarebbe perduta in Italia; e mentre Torino offre ad essa una sede salda e indestruttibile, la monarchia non vuol certo giuocare l'avvenire e gl'interessi proprii per ottenere uno sterile ma pericoloso onore in Campidoglio.

— Ma V. E., è ben sicura di ciò ch'Ella mi dice?

— Tanto sicuro, che V. Santità può dormire tran-

quillamente i suoi sonni, e l' invasione stessa delle Marche, per quanto ho potuto comprendere, fu fatta coll'idea d'impedire che la rivoluzione armata non prendesse un piede più vasto; poichè nulla è impossibile a quel demonio incarnato di Garibaldi, e s'egli proseguiva il corso de'suoi trionfi, egli sarebbe pur arrivato allo scopo di trascinare la monarchia a Roma, per perderla, per elevare sulle rovine d'essa la repubblica sociale.

Il pontefice sospirò; questo nome gli richiamava le tristi memorie del suo esiglio.

— Vostra Santità debbe essere convinta, che la monarchia trascinata a Roma, presto o tardi sarebbe perduta; caduto quel prestigio, che ogni governo col volgere degli anni perde nell'animo dei popoli, un re di Roma avrebbe dovuto lottare contro questi nemici: primo contro il partito repubblicano; contro il nostro partito; tutte le anime più disperate si sarebbero dato il convegno a Roma, ed in un senso o nell'altro si sarebbero adoperate per un cangiamento di governo. Crede V. S., che la monarchia basterebbe a combattere la rivoluzione, la quale formerebbe in Roma il suo focolare, il suo campo d'azione? No, per certo; ora, tutto il segreto del governo italiano sta in ciò di conservare per sua capitale la modesta Torino, e di conciliare le esigenze de' popoli che aspirano ad una unità italiana.

— Ciò non parmi possibile.

— E lo è, davvero; per vostra ventura l'imperatore de' Francesi è in ciò collegato col re d'Italia per impedire questa crisi, e vi è collegato per un motivato interesse; e questa è la seconda parte della mia scoperta. Napoleone III, tenendo il suo esercito a Roma, da un momento all'altro può scegliere l'occasione di invadere il Napoletano; e piantarvi colà un ramo della

sua dinastia, coll'apparenza di un diritto o col pretesto di mettere il buon ordine.

— Io l'ho sempre sospettato.

— Questa parte d'Italia pesa al governo Sardo, per molti motivi: primo, perchè le venne da un tal donatore; secondo, perchè è un focolare continuo di rivolta; e se i Francesi permettono che i difensori del re Francesco la mantengano in istato permanente di guerra civile, lo fanno col doppio scopo di staccare dall'Italia queste provincie, e queste provincie dal governo italiano. Non parrebbe vero al governo italiano di alienare queste provincie e venderle alla Francia per averne in cambio la Venezia; fatto che nel volgere degli anni si verificherà colla formazione di due grandi stati di cui Torino e Napoli saranno le capitali.

— E Roma?

— Roma la Sede di V. S., che in tale evenienza sarebbe fra i due stati — l'arbitro ed il conciliatore....

— Vi avrebbero dunque tenuto parola su ciò?

— Sì.

— E V. E., che cosa ha risposto?

— Che la provvidenza di Dio ha disposto le cose per modo che la Sede dei papi debba restare al papa.

— E cosa ha risposto quel diplomatico?

— Così sia.

— Dunque noi possiamo sfidare impunemente questi ribelli.

— Sì, poichè essi hanno Roma sulle labbra, ma la temono come la loro fossa.

— Vedete, o Eminenza, quanto è grande la provvidenza di Dio. Noi siamo in mezzo a due nemici implacabili, e siamo protetti non dalle armi, ma dalla forza degli avvenimenti. In fatti, sarebbe spiegabile in

altra guisa l'occupazione francese? L'imperatore e la sua gente sono atei di fondo, e ci proteggono con fini subdoli d'interessi.

— V. S. può rimanersene tranquilla; il governo d'Italia paventa quella stessa unità di cui si fa campione, e sta bene; il popolo cieco s'illude ed applaude a questi sedicenti fautori dell'unità italiana. Oh se il popolo potesse leggere addentro i segreti della politica!

— Ci voleva la vostra perspicacia, o Eminenza, per rapire alle tenebre questi segreti; questa scoperta mi dà forza ed energia.

— V. S. e noi tutti possiamo impunemente sfidare questi Italiani che non vogliono venire a Roma, e questo partito francese che nasconde sotto il beneficio le sue viste d'interesse.

— Ma quale ne sarà lo scioglimento?

— Io credo ancora nella santa alleanza, Santità, e la mia attività vi lavora indefessamente; la rivoluzione fa la sua rassegna e conta nei suoi ranghi turbe indisciplinate, impazienti, discordi; ma la causa del trono e dell'altare se fa appello a' suoi contingenti, vi trova eserciti regolari e soggetti. Formate dalle tre potenze conservatrici una sola falange, la pace e l'ordine rifioriranno in Europa.

— V. Eminenza mi ha confortato.

— Eppure Vostra Santità questa mane diffidava di me.

— E come lo sapete?

— Io che leggo nei segreti della diplomazia, avrei disimparato a leggere nel cuore di V. S.?

— Vi rendo intera la mia stima e il mio affetto, Eminenza; ora potrò alzare la fronte contro questi superbi Francesi che hanno l'aspetto di volermi proteggere! Vi prego, Eminenza, di organizzare tutti i mezzi

possibili per istancarli ed umiliarli! Dunque noi siamo sicuri nella nostra capitale, continuò il papa stropicciandosi le mani, e questi signori italiani non vogliono saperne di Roma! Tanto meglio, verrà il giorno in cui Roma gl'inghiottirà. Costoro che farebbero a Roma? troverebbero la loro tomba, dice benissimo V. E., perchè il popolo romano in fondo mi ama.

— Non troppo. Rispose inesorabilmente il cardinale.

E il pontefice per vendicarsi di questa crudele verità.

— Un poco più di V. E.

— Certamente, poichè il ministro di Stato deve attirare sopra di sè l'odio degli atti impopolari, e risparmiare il nome del suo sovrano. Ed io sono molto odiato, lo so, e non me ne curo.

— Poichè V. E. si trova in vena di fare divinazioni, che ne sarà della sventurata famiglia reale che noi avemmo l'onore di accogliere nel nostro palazzo?

— V. S. si guardi dell'impegnarsi con costoro menomamente, poichè la loro causa è definitivamente perduta.

— Lo credete?

— Un re che con un esercito di centomila uomini si fa sbaragliare da mille uomini, che dico da mille? dal nome di un uomo, questi non ha più speranza di ritornare.

— Eppure S. M. trova molti aderenti nel suo regno.

— Perchè si assolda per tali spedizioni gente mercenaria, spagnuola o tedesca, e quel che è peggio uomini insozzati di ogni delitto.

— Essi vogliono resuscitare la guerra della Vandea.

— Le guerre di Mastrilli, o Santità, e niente altro; lo scopo di costoro è la rapina ed il saccheggio; tanto meglio, noi dobbiamo aiutare questi reazionari con tutte

le nostre forze; essi formano una eccellente diversione, e mantengono vivo il malcontento.

— Oggi deve essermi presentato uno di questi intrepidi e valorosi partigiani del re Francesco. Domanda la mia benedizione prima di partire per la sua destinazione.

— Il suo nome?

— P.... B.....

Antonelli sorrise con malignità e disdegno.

— E chi avrà l'onore di presentarvi un tal furfante.

— Che dice V. E?

— Un furfante, certo, maggiore di questo bandito.

— Bandito!

— Vuol sapere V. M. chi si nasconde sotto un tal nome?...

— Non saprei.

— Il celebre Chiavone.

— Chi?

— Sì, questo efferato brigante che ha insanguinata la terra de' suoi atroci misfatti; facciamoci una giusta ragione della verità e della giustizia; con che coraggio si deve presentare al capo della cristianità un uomo contaminato d'ogni delitto?

— In verità.... io ignorava....

— V. S. non istia ad immischiarsi nelle faccende di questo giovane re spodestato. Creda V. S. alla mia mediocre esperienza.

— Io non posso negargli il favore, che il fu suo padre mi accordava con tanto disinteresse e tanta abnegazione.

— Ne convengo; la gratitudine obbliga gli uomini sino ad un certo segno, ma non obbliga i principi.

— Tali idee sono contrarie all'equità, al principio morale.

Quel medesimo pontefice che non inorridiva all'idea di stipendiare uomini dediti al furto, al saccheggio, e macchiati di sangue, aveva scrupolo di non mostrarsi abbastanza grato verso la famiglia del re proscritto.

— Dirò di più; e V. S., non voglia adontarsene; la gratitudine obbliga, ripeto, sino ad un certo punto; ma il cuore di Vostra Beatitudine è troppo espansivo; ceda alla famiglia del re Francesco uno de' suoi palazzi apostolici di Roma, ma V. S. non può in coscienza permettere che questi principi rimangano negli stessi appartamenti di V. S. La regina, le principesse, le donne di corte, sono amabili e graziose creature, ne convengo, ma ciò non dà il diritto ad esse di turbare a notte avanzata la quiete di questa sacra dimora, ed è intollerabile l'udire nel giardino di V. S. colpi di pistola, con cui queste amazzoni si dilettono al bersaglio; e un coro di voci argentine, le quali voci vengono a disturbare l'attenzione dei nostri segretari, ed attirano i più giovani troppo spesso alle finestre; inconveniente gravissimo sotto ogni aspetto!

— V. E., di cose innocentissime vuol farne un delitto.

— Sono osservazioni che io faccio col massimo rispetto.

— Questa famiglia esule e sventurata, che trova ospitalità nelle braccia del padre dei fedeli, parmi sia invece uno spettacolo edificante per l'umanità intera; io provo troppo viva riconoscenza per la grata notizia che V. E. mi ha dato, per serbarle il broncio della tirata poco caritatevole che ha fatto contro questi infelici Borboni.

Il pontefice si alzò, e volgendo al segretario di Stato il suo miglior sorriso, si congedò da lui.

S. Santità in quello stesso giorno si recò alla campagna, fece due o tre miglia a piedi, e tornato in Vaticano con un appetito da papa, mangiò sei ova toste e giuocò col suo primicerio ventiquattro partite al bigliardo, esercizio temporale comandatogli dal medico.

Capitolo VIII.

Alle abitudini severe, e direi quasi tetre, del palazzo apostolico era succeduto un moto insolito, un alternarsi di personaggi più amabili che i Torquemada in veste talare. A mo' d'esempio, un bel paggio, vestito da *yokey* inglese, recava sul pugno inguantato un bellissimo papagallo col ciuffetto viola, della specie più rara, il quale con ingenuo candore di tratto in tratto gridava: *Viva Pio IX*; il grido enfatico che nel 1848 aveva prodotto una rivoluzione in Europa, veniva ora borbottato malamente da un papagallo, il quale aveva imparato lettera per lettera a furia di pezzetti di zucchero, questo motto, ripetuto dalla vile ciurmaglia imbeccata egualmente col denaro di S. Pietro.

Dall' appartamento di S. Santità vedevate quindi uscire allegre forosette che portavano il nativo abito di Lecce o dell' Aventino col corpetto di velluto nero e piccole bottoniere alla militare, e il cappello alla brigante; e queste tenere a bada cinque o sei cagnolini delle razze più ricercate, dei quali, chi mordeva rabbiosamente al cordocino che tenevali assicurato pel collare, e chi dimenava la coda pel giubilo d'andare a diporto, e chi abbajava al guardaportone del palazzo vestito tutto di rosso colla stola gialla ricamata.

Poi seguiva la processione di sarte, crestaje e mercantesse di mode con involti, corbelli, cartoni, ed iscatole, le quali donne, sendo il fiore della gioventù di Roma, vale a dire: freschezza, bel sangue, testa leggiara e cuore arrendevole, venivano sbirciate dai foschi nottoloni che passavano per quelle scale; i quali restavano colle bocche spalancate al vedere tante colombe presso il nido dello sparviere; quelle giovinette non si prendevano al certo soggezione di quelle sottane nere e pavonazze od iscarlatte, e davano loro la baia, ridendo a crepapelle, e mostrando la bianchezza dei loro denti, cercavano provocare in quelle anime nere come il peccato, qualche progetto.... mi capite? e di tali progetti ne fanno spesso i monsignori di Roma.

Dopo il papagallo, i cani, e le modiste, capitavano, ad ore indicate, certe figure che avevano sulla faccia i colori della bandiera austriaca, e che s' incontrano nell' Italia meridionale; certe faccie arsiccie, arrostate dal sole e ingiallite dai patimenti; costoro camminavano colla testa china e il cappellaccio a pan di zucchero sugli occhi; portavano sulle spalle un mantello sdruscito e logoro, ed i piedi fasciati con pezze di lana stringhe a colori.

Costoro si spacciavano per gloriosi avanzi dell' eser-

cito borbonico! bisogna vedere di qual esercito! di quello disciolto nel 1860, o di quello che guerreggiava in Basilicata ed aveva il suo quartier generale sulle montagne di Sora?

Più tardi, per quelle scale, si vedeva scendere o salire un'altra classe più brillante: veri soldati di milizia organizzata. Generali, ajutanti del re Francesco II, soldati papalini e qualche spallina francese; poi veniva l'aristocrazia romana colla servitù gallonata e gli stemmi; e le gentildonne in abito di velluto; e si mesceva ad esse qualche elegante Eminenza, con uno strascico eguale a quello che le mode hanno inventato oggidì per le signore; tanto è giusta la similitudine dell'Astigiano che paragona i sacerdoti alle imbelli donne.

Siamo arrivati nell'ora, in cui il concorso diventa splendido, elegante, in cui scorgete le più famose notabilità del legittimismo e del sacerdozio; che si affollano nelle sale dell'ex-re per consolarlo della sua caduta; ivi è raccolta tutta la famiglia reale, fra cui il lettore non ignora esservi la nostra principessa Amelia.

Fatte le debite differenze dei tempi e dei costumi, chi avesse veduto negli appartamenti del successore di Cristo l'affollarsi di gente così estranea alla fede, alla pietà, alla religione, avrebbe creduto di essere in pieno secolo di Marozia, quando questa cortigiana eleggeva a sua voglia cardinali e vescovi, e de'suoi drudi ne faceva altrettanti pontefici; ed ai tempi di quella Lucrezia Borgia che aveva preso il possesso del Vaticano, divenuto il teatro de'suoi incestuosi amori.

Nei giorni di ricevimento le riunioni erano assai brillanti, i ministri delle varie ambasciate non mancavano al ritrovo; quello di Austria e di Spagna si notavano specialmente per l'assiduità; i più restii

erano quelli del Belgio, l'Inglese e quel di Svezia; ma la brillante ufficialità francese, senza dare un colore politico alle sue visite, v' interveniva perchè trovava grande esca alla galanteria nelle matrone e principesse che illustravano quel circolo famoso; gli emigrati napoletani pieni di nastri e ciondoli all'occhiello facevano grande bagordo, ed ognuno di essi parlava per dieci; mentre taciturni a guisa di fantasmi si schiavano nel fondo della sala i nobili spagnuoli venuti a Roma per prender parte alla nuova Vandea, che si preparava negli Abruzzi.

I capi Irlandesi frattanto giuocavano agli scacchi automaticamente.

Sarebbe difficile il riprodurre i vari e diversi argomenti che si ventilavano fra gente così diversa d'indole e di linguaggio; la principessa Amelia era tuttavia l'anima, il perno di quella società mezzo cavalleresca e mezzo sacerdotale; le recenti sventure non l'avevano abbattuta; essa aveva trovate emozioni che armonizzavano perfettamente colla sua indole irrequieta e bellicosa nell'assedio di Gaeta; come Giovanna d'Arco aveva indossato vesti quasi virili; portate le uose, gli stivaletti cogli sproni; indossato un bianco mantello listato di rosso, portato il cappello colle larghe falde e colle piume; il frustino nelle mani, le pistole alla cintura. L'abito e il contegno marziale non disdicevano a quella fisionomia altiera e sdegnosa; e si può dire che l'anima di quella disperata resistenza fosse lei; lei comandasse, lei dirigesse; si sarebbe sepolta sotto le rovine di Gaeta, se un più ragionevole consiglio venuto da tale, cui gli era impossibile il resistere non l'avesse persuasa ad accettare una troppo benevola capitolazione. E dico benevola; perchè i re assoluti, gli stranieri, i preti sono implacabili nelle loro vendette,

inflessibili e crudeli nelle restaurazioni; al contrario de' rivoluzionari d'oggi, i quali sono di una galanteria speciosa verso i loro nemici; e dimenticarono affatto le tradizioni del 93: l'uomo che si arroga un potere assoluto ed arbitrario sul popolo, e lo esercita con tirannia e violenza, è più reo di un ladro e di un omicida; ma i nostri rivoluzionari d'adesso la pensano diversamente: tanto è vero che allo sciagurato Francesco II furono fatti i ponti d'oro perchè fuggisse; non gli furono dimandate condizioni gravose; lo si lasciò partire ed impiantarsi felicemente nella prossima Roma senza prevedere che i Borboni non si smentiscono mai; che avrebbero procurato guai ed intoppi al nostro completo risorgimento; eppure gli esempi delle rivoluzioni dello scorso secolo avrebbero dovuto ammaestrare i nostri moderatori o moderati; e dovevano prevedere che l'alleanza di un tirannello spodestato colla curia romana avrebbe dovuto produrre il mostro informe del brigantaggio.

Ma torniamo alla giovane principessa; avvi un giovane legittimista francese che scrivendo all'*Univers* si rammenta della notte di Gaeta, quando sulle rive del mar tirreno tremolavano i fuochi dei due campi nemici, e i soldati stanchi dormivano presso gli affusti dei cannoni colle miccie accese. Gaeta presentava uno spettacolo orrendo a vedersi; i suoi baluardi erano smantellati, i suoi edifizi un ammasso di rovine; i suoi soldati, anzi che uomini, parevano spettri di dolore e di fame; i generali, gli ajutanti, i ministri, i fratelli di Francesco II muti pel terrore; il giovane re abbattuto d'animo e di coraggio; la principessa Amelia si recava nei diversi punti della fortezza ove ferveva la pugna e rinvigoriva l'animo del soldato dando prove di energia e di arditezza: una mattina,

mentre essa sul bastione di una lunetta esaminava col cannocchiale la posizione del nemico, la palla di una carabina le troncò la piuma che portava sul cappello di feltro; essa raccogliendola freddamente, offrivala ad uno de' suoi ajutanti di campo:

— Prendete, sono i fiori della stagione.

Il legittimista dell' *Univers* ebbe caro questo dono e lo terrà sacro, scriveva esso, come il sangue che un pio credente raccolse sul patibolo di Maria Antonietta.

Nell' ultimo assalto che precedette di pochi giorni la resa, si vide la principessa lungo gli spalti affrontare i pericoli della pugna; e caduto un artigliere davanti al suo pezzo, la principessa fu vista prenderne il posto di capo pezzo; e volle aver l' onore di fare due o tre colpi con pericolo manifesto; ma i soldati italiani avevano avuto l' ordine di risparmiare quel mantello bianco, perchè ricopriva spoglie di donna, e la principessa, malgrado le sue imprudenze, rimase illesa.

Vi fu un momento nel quale essa comprese cosa era la nascente grandezza d' Italia e si fu dopo la capitolazione; quando il naviglio che la raccolse passò davanti ai legni della marina italiana, essa sospirò; ormai perdeva il dominio di quelle coste poetiche, di quel mare sì splendido e sì bello, perdeva il suo Eden terrestre!

Povera Eva! era cacciata dal paradiso terrestre, senza aver gustato il pomo proibito, nè fu racconsolata al certo di tanta sciagura dalle benedizioni del Santo Padre; perchè Amelia non possedeva il fanatismo religioso dei cattolici; Francesco II che non avea pianto, nè per la morte del padre, nè per l' ingresso di Garibaldi in Napoli, nè per la caduta di Gaeta, nè per la dissoluzione del suo esercito, nè

pel distacco de' suoi fidi, si senti estremamente commosso ai piedi del pontefice, o meglio fra le sue braccia; poichè il papa nel suo entusiasmo non permise che il giovane re si sottomettesse all'umiliante cerimonia del bacio del piede.

Il papa gli si proferì come padre, come amico, come ospite; e la giovane principessa accolse come figlia; e volle porle di sua mano al collo una catenella d'oro con una croce benedetta, acciocchè la preservasse d'ora innanzi dalle disgrazie.

Amelia sorrise con ingenua incredulità come volesse dirgli:

— Se possedete di tali talismani, o Santità, perchè non pensaste a preservare piuttosto voi stesso?

Il papa volle che si giovassero de' suoi medesimi appartamenti, egli avrebbersi, diceva, creata una famiglia attorno a sè, e si sarebbero consolati a vicenda dei comuni disastri.

Fra i più intrepidi difensori di Gaeta si era distinto un giovane ufficiale francese; due volte ferito, due volte era tornato all'attacco abbandonando lo spedale ove era stato rigorosamente consegnato.

Fra le persone distinte a seguire il re, egli pure fu compreso negli articoli della capitolazione. Dissimulando lo stato penoso a cui l'avevano ridotto le ferite ancora aperte, egli si strascinò appoggiato al braccio della sua ordinanza fino alla nave da guerra in cui doveva imbarcarsi, e vi giunse più morto che vivo.

Egli in seguito smarri la conoscenza; non capì più niente, non vide più nulla; e solo dopo due mesi di cure assidue prestategli in un ospedale di Civitavecchia poté nuovamente ricomparire davanti agli occhi dell'amata principessa, cui aveva consacrata la vita.

Questi era il Visconte d'Auxeterre; aveva seguita

la principessa nel suo viaggio a Napoli in qualità di segretario; acciecato da una passione folle ed insensata, piena di torbidi, di gelosie, di alti e bassi, d'impazienze, di trasporti di felicità, di disperazione, non aveva avuto il tempo di prevedere il terribile uragano che si addensava improvvisamente sul capo della adorata principessa; e solo ebbe cuore di difenderla e di mostrarsi pronto a morire per lei nell'ora del pericolo.

L'improvvisa sventura toccata ai Borboni non fece che renderlo più attaccato alla sovrana scelta dal di lui core.

I rapporti di questi due esseri dalla partenza di Germania fino a questa epoca fornirebbero per se stessi argomento ad un racconto intimo de' più interessanti. Ma noi ci limiteremo a tracciarne di volo i precedenti indispensabili pel rapido andamento dell'azione.

Il dì seguente della morte di Herman, il Visconte domandò un'udienza presso la principessa; e con espressione indicibile di tristezza consegnò all'la medesima il foglio, vergato poche ore prima del duello mortale.

Amelia, nel leggerlo, provò un sentimento egoistico, che non si studiò di dissimulare; il suo primo movimento fu un sorriso di gioja, e come fosse sollevata da un grave peso respirò più liberamente; Herman era divenuto il suo incubo; essa non aveva cessato di rimpiangere l'istante di debolezza che avevala messa a discrezione di quest'uomo sinistro pieno di malinconia e di diffidenza: non aveva mai osato emanciparsi, perchè aveva veduto disparire mano mano intorno a lei tutti coloro che le avevano mostrato affetto e adorazione; e per una strana fatalità erano morti tutti allo stesso modo.

Alla lettura di quel foglio trasalì di gioja e di sorpresa:

— Come si trova questo foglio nelle vostre mani?

— La sorte ha deciso, o altezza; e come io vi consegno questo biglietto, il barone Herman poteva forse consegnarvene uno simile a questo, ma vergato dal mio carattere.

— Disgraziato! io voglio saper tutto.

Il visconte le svelò l'incontro di Herman, la questione promossagli, e in termini delicati che non potessero offendere la dignità di essa, e il nodo della questione e il terribile scioglimento.

— Voi avete diritto, o visconte, alla mia gratitudine eterna; voi avete schiacciato il peggior nemico che io mi avessi; nè posso compiangere la di lui morte, perchè la sua vita si sarebbe ricattata a prezzo della vostra; la sorte che gli è toccata è un castigo che Dio gl'inflisse in pena de' suoi trascorsi; io lessi altre quattro formole di questo tenore, che ebbe la crudeltà di presentarmi nel volgere di due anni; alla sua volta io veggo finalmente la stessa formola, ma di suo pugno; che Dio sia ringraziato nuovamente.

Il visconte poteva fare i più strani commenti sulle parole della principessa; ma egli aveva per massima che il passato di una donna non gli apparteneva, e ormai il presente era suo.

La principessa, al pensiero che la vita del giovane era stata compromessa a un giuoco così azzardoso e per amor suo, volle compensarlo del nobile sacrificio coll' eleggerlo al posto di suo segretario e farlo inscrivere fra le persone del seguito che dovevano accompagnarla in Italia.

E questo onore riuscì doppiamente grato al giovane legitimista, perchè, mentre questa carica avvicinavalo

ad essa. rimediava in parte ai suoi rovesci di fortuna.

Ma i doveri che erano imposti ad Amelia dai nodi che stava per contrarre e dal nuovo suo stato, comandavano ad essa uno scrupoloso ritegno nella sua condotta, per cui il visconte si trovò precisamente come quel pilota, al quale non mancano che poche tese per giungere in porto, e l'improvviso rompere di una burrasca lo allontana d'improvviso per immergerlo negli orrori di una notte tempestosa; diffatti cominciarono per lui torture lente e dolorose; gli era stata offerta quella carica ad un patto; che si cancellassero dal suo cuore le memorie di una sera fantastica ed inebbriante, e rinunziasse alla speranza che quelle scene potessero unqua rinnovarsi; la principessa aspettava da lui questo tratto sublime di rispetto e devozione; ch'egli si fosse contentato d'amarla con un affetto ossequioso; e che questo affetto sarebbe stato il suo maggior sollievo, quando si sarebbe trovata in una terra, dove le sarebbero stati estranei e volti, e favella, e forse i cuori di coloro che l'avrebbero circondata.

Il visconte conoscendo il valore in genere dei proponimenti di simil fatta, condiscese a giurare tutto che gli era domandato e promise che tutti questi patti avrebbe religiosamente osservati, stimandosi già troppo felice dell'onore e dell'immensa fortuna che gli venivano compartiti in una volta.

Egli conosceva la necessità di rispettare i momenti solenni delle presentazioni, i giorni sacri delle nozze, delle cerimonie e dei riti religiosi; egli soffrì pazientemente il duro attrito di scrivere e dello immaginare frasi amoroze e ben condite per un rivale fortunato; di porgere i suoi consigli e di provvedere oggetti inerenti alle nozze che dovevano celebrarsi fra la donna

da lui amata ed uno straniero, che non aveva altro merito per lui che quello di essere nato principe; di essere muto testimonio di mille atti, di mille parole che esacerbavano il suo affetto; tutto egli sopportò con forza d'animo, tutto egli patì con abnegazione di cuore, confortandosi nelle idee di un avvenire più avventuroso.

Ma la luna del miele de' due sposi si prolungò al di là di ogni credere; non era una luna di miele d'affetti, di amplessi, di estasi, di baci, no; era una luna di miele che trovava il suo pascolo nelle mode, nei cavalli, nelle feste, nelle caccie, nelle bizzarrie di ogni genere; vale a dire, la principessa, entrata in una sfera, in cui il voglio era il posso, in cui il detto era il fatto; simile al pastore di quella favola che si narra ai fanciulli, del quale tutti i capricci e le immaginazioni della sua testolina bizzarra erano tradotti in realtà dal potere della bacchetta magica; fra tante cure ed oggetti, ed emozioni diverse, Amelia si era dimenticata l'affetto del povero segretario che poteva essere un gran mezzo di distrazione nella melanconica solitudine di Friedberg, ma un assoluto pleonasmo sul golfo della ridente Partenope; dove poteva in mille guise soddisfare il bisogno di moto, di vanità, di divertimento, dei quali la sua anima era assetata.

Amelia trovò nel suo occulto adoratore tanta discrezione e sommissione, che non si curò di disfarsi di un testimone importuno delle sue debolezze; anzi spesso accade che la donna dimentica quasi sempre i favori accordati a persona che ebbe il demerito di divenirle indifferente, ed Amelia in buona coscienza credette che la notte strana passata nella Biblioteca di Friedberg col giovane emigrato fosse stata piuttosto opera di sogno, e buon per lui, che di tal notturno incon-

tro non si era il visconte formato un' arma di offesa e di rimbrotto.

Riconoscente Amelia pel contegno delicato e paziente del suo giovane segretario, accordavagli sovente un benevolo sorriso, incaricavalo delle missioni più importanti e delicate, facevalo promuovere dal marito a cariche d'onore, ed insignire dell'ordine di S. Ferdinando.

Ciò che dava animo e pazienza a Federico in mezzo alle sue delusioni si era la convinzione che il cuore d'Amelia si mantenesse neutrale; un amante appassionato è dotato sempre di una raffinata intuizione; egli era certo che fra i due sposi regnava la più perfetta indifferenza; e quanto più stupido e odioso gli si pingeva allo sguardo il principe, amavalo tanto di più; e negli intimi colloqui che esso gli accordava con benevola predilezione, le sue debolezze piaggiava e secondava le sue male tendenze.

Federico era posseduto dalla gioja dei dannati: il bene che non aveva per sè non voleva che toccasse ad altri; e questa idea gli dava una gioja insensata, e bastava a consolarlo de' suoi tormenti e delle sue smanie.

Ma la giovane principessa, dopo essersi beata delle attrattive del suolo, della bellezza del cielo, delle soavi emanazioni di quella terra di paradiso, dopo aver percorso il mare nei suoi seni incantevoli, ed avere visitato le rovine d'Ercolano e di Pompei, la grotta azzurra, la tomba di Virgilio, le falde del Vesuvio, il promontorio di Miseno, la Zolfataria; dopo avere ammirato gli spettacoli del S. Carlo, il tempio della musica, e d'aver posto orecchio alle brillanti smancerie dei lazzari, un giorno s'accorse di avere esaurito il tesoro delle sensazioni, e sbadigliando si addormentò col

ventaglio in mano nel suo delizioso soggiorno di Caserta, ed al risvegliarsi trovò che tutto era vanità intorno a sè, e il suo cuore non desiderò più nulla.

Si fu allora che si presentò a lei dinanzi una di quelle fisionomie fiere ed espressive che s'incontrano nei climi meridionali; era questi un uomo d'età matura; qualche bianco capello si mescolava alla sua nera capigliatura; era pallidissimo in faccia, ma i suoi occhi erano fulminei.

Portava sul petto varie decorazioni; era insignito del grado di generale; si narravano molte avventure della sua giovinezza; il suo nome era divenuto proverbiale come quello di Lovelace; gli aneddoti che si narravano sul di lui conto erano romanzeschi: si citavano i suoi epigrammi come tratti di spirito insuperabili, e gli veniva più spesso attribuito ciò che non si era mai sognato di dire nè di fare.

Costui si era ritirato dal campo della galanteria per dedicarsi alla carriera dell'armi; in poco tempo era salito al grado di generale senza avere sparato un fucile, e senza aver odorato altra polvere che quella delle riviste e delle finte battaglie; ma era conosciuta però la sua perizia nella scherma; i suoi duelli erano famosi come i suoi amori; non mancava di coraggio e di sangue freddo; solamente eragli mancata l'occasione, diceva egli; e desiderava che tal occasione gli fosse porta da un tentativo rivoluzionario qualunque, per procurarsi il bene ambito anche da conservatori liberali, cioè di caricare il popolo collo squadrone e di disperderlo colla mitraglia.

La corte di Napoli citava il nome del generale come un tipo di amabilità e di galanteria; e quando fu chiamato dalle Calabrie per essere consultato sui grandi avvenimenti che si preparavano all'estero, egli

per la prima volta porse alla principessa i suoi omaggi di sudditanza e di rispetto.

Amelia provò un misto di curiosità e d'interesse nell'intrattenersi con un personaggio così straordinario; quella sua testolina fantastica era stata creata per le allucinazioni; e fidandosi dell'età del generale poté abbandonarsi senza tema a quella intimità, a quella simpatia che gli era dovuta per le maniere distinte e per la coltura dello spirito.

Il generale lusingato dall'accoglienza dell'amabile principessa, ed ambizioso di suggellare il romanzo della sua vita con una avventura che eclissasse tutte l'altre, accettò l'invito fattogli con insistenza, di trattenersi, cioè, a Caserta, sino al termine della stagione estiva.

Il generale Adriano Foresti, oltre ai pregi summenzionati possedeva molti vantaggi, che natura creata in origine da un Dio aristocratico suole largheggiare agli uni mentre mostrasi negativa verso gli altri; qui si potrebbe porre in campo una lunga dissertazione filosofico-metafisica, sull'attribuito di *aristocratico* lanciato a quell'ente supremo che è autore di tutte le cose; ma Dio, come tutti gli esseri grandi e sapienti, non l'avrà certo a male di vedere criticata imparzialmente l'opera della creazione; noi non vogliamo imitare que' meschini teologi, i quali, come vilissimi cortigiani verso il loro re, vogliono trovare in esso lui il complesso di tutte le perfezioni; oibò, noi più sinceri e più coscienziosi domanderemo a Dio, come la buon'anima di Giobbe:

« *Quare de vulva eduxisti me, utinam consumptus essem, ne oculus me videret?* »

Perchè porre presso la vita così vicina la morte? Perchè affliggere l'umanità con infermità talmente cru-

deli che i più efferati tiranni non avrebbero saputo inventare più atroci pene; perchè con esso punire indistintamente buoni e malvagi, vecchi e fanciulli? Perchè porre nell'aria nojosi insetti? e stabilire che i pesci si nutrano di pesci, e gli uomini di animali? di quei poveri ed ingenui animali così pieni di grazia e di bontà, e che l'uomo spietatamente uccide, e divora! Come può essere giusto l'uomo che mangia un agnello scannato e spolpa l'ala di un innocente colombo? Domandava Talete quante rimbrotti non si dovrebbero volgere a Dio per la creazione dell'uomo, di questo re della natura. Perchè farlo sì raramente grande e pietoso, e renderlo così spesso capace di viltà, di perfidia e di tradimento? Perchè sopra una creatura benefica si contano mille ingrati! e sopra un uomo di genio un milione di schifose mediocrità? Perchè si uccide, si calunnia, si tradisce, si mente? E chi ha fondato questa terribile e fatale organizzazione dell'aristocrazia, e della plebe! questa fatale distinzione della miseria e della ricchezza, dell'assolutismo e della schiavitù; chi ha creato i nomi di padrone e di servo? — Iddio — Si direbbe che l'umanità intera congiura a riparare l'opera terribile e scellerata di questo ente fantastico e capriccioso; ma i passi di essa sono lenti, il suo lavoro impotente, perchè i primi difetti dell'organizzazione elementare tornano sempre a galla; cambiate oggi l'assolutismo in regno costituzionale; e la costituzione in repubblica! voi vedete la repubblica francese che manda i suoi eserciti a spegnere la repubblica di Roma, ed un governo nazionale che atterra Garibaldi in Aspromonte! Cangiati i nomi, che rimane?

Non l'idea del progresso; perchè a che valsero i principii, il sangue della rivoluzione francese, se quella

L'ultimo Papa.

nazione è ora governata da tale, che per regnare insozzò le mani nel sangue di migliaia di vittime cadute sui lastrici di Parigi! Non v'ha provvidenza perchè si potrebbe compatire la divinità che rende l'uomo misero, ma non quella che crea l'uomo dotato di istinti malvagi. Qui sta appunto il bene, gridava un filosofo convenzionale; all'uomo fu dato il libero arbitrio perchè appunto scernesse il bene ed il male, e secondo i suoi meriti si avesse il premio nell'altra vita. Ma se io sono destinato al male, chi diede alla divinità il diritto di crearmi? di disporre di me, di punirmi? io non ho dimandato di venire alla luce; vi fui dunque trascinato per giuoco o per ischerno?

Dunque?

Ma torniamo a bomba; sono codesti argomenti assai spinosi; volemmo proporre queste questioni perchè appunto ce ne venne il destro.

Sperando che di esse voglia occuparsene un poco più la moderna filosofia, abbandonando quei luoghi comuni, mediante i quali alcuni fabbricano un monumento poco durevole alla loro vanità, senza giovare tampoco alla scienza.

Che io vi vegga o filosofi, dunque alle prese con questi terribili quesiti; Dio domanda di essere esaminato da voi, perchè diveniate da quanto Iddio; entrate in questo gineprajo se osate, e la religione rimarrà come un palco scenico appena finita la rappresentazione; vedrete i suoi troni di cartone, i suoi edifizi di carta, le sue donne imbellettate.

Voi sarete costretti a proclamare nuovi diritti nel vostro codice, o nuovi principii.

Facciamo sosta, per pietà; torniamo al nostro modesto ufficio di romanziere; descriviamo il mondo come è, non come dovrebbe essere.

Noi facemmo questa palinodia per mostrare la ingiustizia, la parzialità, con cui la natura distribuisce i suoi doni.

E col generale essa aveva largheggiato, dandogli specialmente un organo di voce così potente nella musica, che valso avrebbe un patrimonio, se la fortuna non l'avesse fasciato co'suoi capelli d'oro, facendolo nascere milionario.

E per via della musica lasciata per lungo tempo in disuso trovò il mezzo di farsi strada nell'anima della amabile principessa, la quale era allieva di Litz; questo suonatore straordinario che ha disonorato la sua arte ultimamente col porla a servizio dell'obolo di S. Pietro.

Amelia, innamorata di Beethoven, d'Haydn, di Mozart non aveva ancora compresa la bellezza della musica italiana; i suoi maestri le avevano insegnata la musica di difficoltà, e le avevano imparato a disprezzare la musica d'ispirazione; ma quando cominciò a confrontare le sublimi melodie di Donizzetti, di Bellini, colle pesanti cantilene de' classici tedeschi, suo malgrado fu trascinata all'entusiasmo, alla ammirazione.

Egli profitto del debole del cuore della donna, e prese sovra essa ascendente; e da uomo d'armi fattosi nuovamente cortigiano divenne il favorito della corte dei Borboni.

Nella catastrofe che, avvolse il re Francesco II, il generale promise mari e monti; ma nell'inferire delle battaglie egli dovette volgere il dorso alle rosse divise, e dopo aver assistito alla capitolazione di Gaeta, accompagnò a Roma il suo sovrano spodestato, e si pose nel numero dei cortigiani seguaci dell'avversa sorte del loro signore.

Il generale divenne promotore del brigantaggio senza però avventurarsi ad uscire da Roma. Egli compilò piani, nominò capi, inviò colonne, diede destinazioni, raccolse danaro, arruolò legioni straniere, tenne corrispondenze coi sanfedisti, creò comitati, divenne insomma il perno della cospirazione borbonica.

L'intimità fra il generale e la principessa porse facile esca alle dicerie.

Per buona sorte il visconte d'Auxeterre era stato ferito a Gaeta; gli venivano risparmiati i dolorosi dettagli di questa odiosa relazione; ma gli amori della principessa erano divenuti così notorii che egli n'ebbe sentore da un discorso che tennero accademicamente due dottori dell'ospedale ai piedi del suo letto.

Egli sospirava la guarigione per verificare su quali dati poggiasse l'infame calunnia; pur troppo i grandi sono perseguitati dall'invidia, ed egli suppose che tal diceria fosse stata creata dai nemici della principessa.

Per tal modo Federico giunse a Roma, e le sue ferite non erano ancora rimarginate.

Egli trovò il suo posto occupato da uno spagnuolo cupo e taciturno; in quel giorno non potè avere udienza dalla principessa; dovette consegnare il suo nome all'anticamera, e questo nome fu registrato sopra una lista interminabile fra quelli dei supplicanti e dei reazionari che chiedevano soccorso alla principessa. Ma la sera egli si fece coraggio; non invitato s'imbrancò fra la moltitudine di patrizi e di ufficiali che erano invitati al circolo della principessa, e come abbiamo riferito di sopra si presentò nella sala dove Amelia aveva raccolto il fiore dell'emigrazione napoletana, i legittimisti francesi, il prelatume di Roma, ed i capobanda spagnuoli ed irlandesi che si erano affibbiati pomposi titoli di Conti, di Generali e di Gran Croci.

Amelia, allo scorgere Federico, impallidi; dopo tre mesi ch'essa era ricoverata a Roma non aveva più volto un pensiero al suo giovane segretario; provò un rimorso segreto nel cuore, di avere dimenticato colui che avevale date tante prove di devozione, alle quali essa aveva risposto con leggerezza e con ingratitudine.

Federico, pallido ed abbattuto, si presentava in quella sera, col prestigio del valore dimostrato, delle gravi ferite riportate; parve così interessante a' suoi sguardi, che senza curarsi di destare le suscettibilità de' suoi amici e cortigiani, presolo per mano affettuosamente, conducevalo in mezzo al circolo delle donne che le facevano corona, e lo fece sedere con premura nel luogo d'onore.

Tutti si domandavano chi era l'incognito che poteva meritarsi tanto favore e preferenza dalla principessa; ma Amelia non tardò a soddisfare l'altrui curiosità, tessendo la storia delle eroiche gesta del suo segretario, e molti restarono ammutoliti, perchè fra que' valorosi, i più zelanti, avevano capitolato; ma i più erano fuggiti lasciando armi e bagaglio.

Era cosa sì rara il trovare un ferito fra i partigiani del Borbone, che il visconte poteva realmente additarsi come una rarità ed un fenomeno; e diffatti in quella sera tutti gli furono prodighi di encomio e di benevola deferenza.

Ma il giovane fra tante dimostrazioni stava pensieroso e distratto, seguendo coll'occhio, per quanto prudenza glielo consentisse, tutti gli atti e i passi di Amelia; aveva egli veduto un uomo d'aspetto imponente insignito di varii ordini parlare in quel circolo con tuono di superiorità; e quest'uomo avevalo sbirciato due o tre fiate con uno sguardo d'insolente curiosità.

Senza conoscerlo, egli avrebbe giurato che colui era l'uomo segnalato al suo odio ed alla sua vendetta; e il sentimento dell'inimicizia si rivela così potente fra due esseri, che questi si comprendono senza il menomo indizio, senza il menomo atto, senza preferire parola.

Il generale aveva domandato alla principessa con aria ironica il nome del suo protetto; e Federico alla sua volta nominando il generale, domandò più tardi alla stessa se il cuore non si era ingannato appropriando un tal nome a colui che si conteneva così stranamente nel circolo della principessa.

— Che trovate di strano nel contegno del generale? egli è un cavaliere compito!

— Sarà, madama, se così volete; ma non conobbi mai uomo che osasse collo sguardo seguire ogni vostro atto e parola con tanta persistenza.

— V'ingannate al certo, Federico, rispose debolmente la principessa, arrossendo.

— Di tal tempra sono appunto gli amici vostri e quelli della vostra famiglia; gli uni coi loro consigli improvvidi vi fecero perdere il regno, gli altri col contegno indelicato vi fanno perdere ciò che deve avere di più caro una principessa nella sciagura.

— Che cosa? domandò la principessa arricciando il naso.

— V. A. mi ha compreso; io non mi spiego di più.

— Veniste dunque per ripetermi cose spiacevoli?

— Io venni per dirvi la verità.

— Ma quale?

— Non è questo nè il luogo, nè il tempo.

— Ma quando lo sarà?

— Quando V. A. voglia degnarsi di accordarmi un abboccamento.

- Impossibile!
- Io sono dunque destituito dal posto di segretario?
- No.... ne parlerò a mio marito.
- Altezza!...
- Che volete?
- Ora ho più che mai necessità di parlarvi.
- Ma non potete farlo adesso?
- No.
- E perchè?
- Mi farei scorgere da tutti.
- Voi siete un fanciullo.
- Pietà, Altezza, io non vi richiesi mai verun premio della mia devozione, della mia fermezza; io vengo dall'aver sparso il mio sangue per voi, questa sola grazia io vi domando.
- Sì.
- Grazie.
- A domani.
- Dove?
- Fra le rovine del Colosseo.
- Che?
- Per ora non posso dirvi di più....
- Grazie, o Altezza!

Amelia pose fine alle espansioni del giovane, riprendendo la sua aria di spensieratezza e congedandosi da lui, come avesse detto cose di verun momento.

Frattanto il De Merode e il general Foresti ebbero il seguente dialogo.

- Vedete il giovane che parla colla principessa, o monsignore, lo conoscete voi?
- Diamine; è un mio protetto; il conte di Chabord lo raccomanda come fosse un suo figlio.
- Ecco l'uomo che noi cerchiamo.
- Quale?

— Volevate un comandante intrepido per la nuova spedizione.

— È vero.

— Quel giovane si è distinto a Gaeta!

— Vorreste cedergli, o generale, il vostro posto?

— Ho pensato che nel nostro piano di campagna ci manca la mente direttiva.....

— E questa è la vostra.

— Sì.

— Ma poi accetterà quel giovane l'onorevole missione?

— Esso sarà accompagnato da un brevetto di colonnello, e da una graziosa preghiera di S. A.

— E credete che cederà?

— Sicuramente.

— Egli ha campo di distinguersi; in questa spedizione uomini risoluti dipenderanno dai suoi ordini.

— Egli si congiungerà cogli altri che lo hanno preceduto. — Jeri notte — sono partite quattro colonne; la prima squadra è quella di Chiavone; la seconda è comandata da Tristany, la terza dai fratelli La Gola; la quarta, ed è la più formidabile, obbedisce agli ordini di Caruso. Noi cercavamo un capo per la quinta spedizione; la provvidenza ce lo invia.

— Avrei una piccola difficoltà, o generale.

— Non vi comprendo, monsignore.

— Temo che il nostro giovane legitimista, conosciuta l'indole e il carattere de'suoi soggetti, non indietreggi.

— Eglino sono stranieri, tutta brava gente che ci manda l'Austria.

— Ma essi furono scelti dalle galere.

— Tanto meglio; egli comanderà a uomini disperati.

— Io non parlo del loro coraggio, ma dei loro modi....

— Ogni difficoltà è sciolta con una sola parola. Non appartiene costui alla società della Santa Fede? —

— Certamente.

— Ebbene, questa sera il comitato si aduni e lo nomini comandante della quinta spedizione, ed è presto fatto.

— Questo giovane mi fa temere di sè, io credo che non avrà capacità per comandare questa brava gente; tutte persone graziolate da morte, o generale, capaci di tutto; inferociti contro la società e il genere umano, che dopo quindici o dieci anni di lavori forzati, di catena, o di scudiscio, si trovano liberi, all'aperta campagna con cinquanta ducati in tasca ed un trombone sulla spalla! che magnifica spedizione! Io vorrei che fosse comandata da un uomo risoluto, e quel giovane mi ha l'aspetto d'essere troppo sentimentale....

— Le fisionomie spesso ingannano; egli sarà suo malgrado trascinato da costoro; frattanto la spedizione acquista l'aspetto di una vera crociata, quando possiamo metterla sotto al comando di un parente di S. Luigi, perchè la famiglia Auxeterre discende dai Valois!

— Avete ragione, o generale, e più non mi oppongo.

— Questa sera la nomina.

— Sarà fatto.

Il prelato Belga fece come il ragno che aspetta il moscerino nella sua pania; si accostò al giovane facendo varie evoluzioni, ma il giovane aveva tutto altro pel capo che di badare a monsignore.

Questi lo assaltò d'improvviso, impadronendosi della sua mano con gesuitica tenerezza.

- Visconte.
- Monsignore.
- Voi qui?...
- Sì, per la grazia di Dio.
- Me ne rallegro, mio bravo e degno giovane. Se non vi spiace, vi raccomanderò a S. S., perchè nelle prime nomine vi faccia cavaliere dell' ordine Piano.
- Ed io accetterò con riconoscenza le vostre grazie.
- Quali sono ora i vostri disegni, o giovinotto?
- Non so, Eccellenza.
- I vostri servigi vanno ricompensati.
- Troppa bontà.
- Il vostro valore è conosciuto; il posto, ve lo troveremo noi, o giovinotto.
- Eccellenza....
- Un posto degno di voi. Mille ducati al mese, il grado di colonnello, e gente risoluta ai vostri ordini.
- S. Santità forma un corpo novello?
- No; ma la legittimità va a fondare sul reame di Napoli una novella Vandea.
- Tanto meglio; così non dovrò logorare il mio tempo nell'inedia.
- Dunque, voi accettate?
- Quali sono i gentiluomini che mi saranno compagni in tal'impresa.
- Voi avrete sotto i vostri ordini, gente di ogni nazione che rappresenta il gran partito cattolico-mondiale.
- Gentiluomini?
- Tutti credenti, tutti fratelli in Cristo; si tratta di difendere la legittimità del trono di S. M., il re Francesco II.
- È un' opera di riparazione.

— Accettate?

— Prendo tempo a pensarvi.

— E quando potrò sperare una risposta?

— Posdomani.

— I mille ducati sono ai vostri ordini.

Il prete Belga sapeva che impegnando il giovane legittimista con una forte anticipazione, questi non avrebbe più potuto sciogliersi dall'impegno; non volendo perdere la buona occasione, chiamò il giovane in disparte e gli passò un portafogli contenente biglietti della banca di Francia pel valore di cinquecento scudi.

— Quegli è dunque il vostro famoso segretario? Domandava il generale alla principessa con aria di sdegno mal celato.

— Perchè lo chiamate famoso, o generale?

— Per la parte brillante ch'egli sostenne all'assedio di Gaeta.

— Dove molti furono i difensori, e pochi i feriti. *Multi vocati, pauci electi*, come direbbe Sua Santità.

La principessa pensò a vendicarsi gettando in faccia al generale questo epigramma che si riferiva indirettamente a lui, il quale non ebbe mai la pelle sfiorata da un sol pallino di munizione.

— Bisogna dire ch'egli fosse il fortunato; perchè altri si sono esposti al pari di lui, e non ebbero la sorte di essere colpiti.

La principessa fece al generale un profondo inchino e lo piantò addirittura come un finocchio tutto solo in mezzo della sala, ed essa corse a mescersi nel gruppo delle donne aristocratiche che parlavano di politica, di teologia, di genealogia.

E la moglie di un gran banchiere, fatto principe del papa ed arricchito sulle finanze dello Stato, aveva voce in capitolo; basta a dire che il governo permetteva al

marito di ricevere tutti i giornali umoristici di Torino, ed essa se ne impadroniva e trovava sommo diletto a ridere colle amiche alle spalle di S. Santità, di Merode, di Antonelli, e specialmente di Bombino che veniva dipinto in veste di gendarme e con tre bombe nel cappello.

Era quello il momento più dilettevole della serata, quando le donne riunite in gruppo potevano pascere gli sguardi di tali caricature; per tale effetto solevano ritirarsi in un gabinetto appartato, ed ivi ammiravano queste caricature e se le strappavano di mano.

La principessa, che non aveva altro mezzo per dissimulare il proprio dispetto contro il generale che il raggiungere le donne, piombò direttamente sopra esse, mentre erano assortite a commentare un documento interessante colla maggiore circospezione.

Al sopraggiungere della principessa, ciascuna di esse mandò un grido, e con evidente scompiglio fecero sparire le carte che stavano esaminando.

La principessa, già concitata dalla questione avuta col generale, con tono imperioso trattenne il braccio di una vecchia marchesa, e con fare risoluto le domandò:

— Cosa nascondete, o marchesa? v'ha cosa che io non possa vedere? Avete dunque segreti per me?

— No per certo, Altezza!

— Abbiate dunque la bontà di mostrarmi la carta che avete sottratto alla mia vista.

— Sarà parso a V. A.

— Invano tentate dissimularlo.... Qualche nuova satira, qualche nuova indegnità contro di noi; non basta dunque al mondo intero che noi siamo caduti, che vinti c'insultano!

La vecchia dama si consultò con tutte le donne del

circolo, e queste, con segni impercettibili le fecero segno di stare sulle negative.

Ma la principessa, che si accorse di questa incertezza, voltasi con violenza alle sue amiche:

— Signore, io voglio conoscere la causa di questo turbamento; altrimenti io crederò che il nome di amicizia sia per voi una parola vuota di senso....

— O presto, o tardi, V. A. avrebbe dovuto saperlo, disse la marchesa.... Questa sera.... sullo scorcio della festa furono qua e là sparse sulle scale del Quirinale queste fotografie.... Perdonate, Altezza! voi me lo avete comandato.

Così dicendo la vecchia marchesa come una colpevole abbassando il capo porse un ritratto in fotografia alla principessa.

Questa dapprima non prestò fede a' suoi occhi, esaminò di nuovo quella carta ed impallidì; era un infame sfregio portato al suo pudore. Due grosse lagrime di sdegno le spuntarono dagli occhi; non proferì parola.... andò a racchiudersi nella sua stanza; si gettò vestita sul letto, e singhiozzò lungamente.

Capitolo IX.

Il Colosseo fu costruito l'anno 72 dell'era volgare, nel luogo ove erano i bagni ed i giardini di Nerone; si compì nello spazio di cinque anni, e s'impiegarono in questa costruzione dodici mila ebrei fatti schiavi a Gerusalemme. Tito Vespasiano inaugurò questo monumento con feste che durarono cento giorni, in cui furono uccisi 5,000 animali selvaggi e il doppio di prigionieri.

Ora vi domando io chi abbia fatta la storia? Se tutto quanto fu affermato fin qui del tempo passato, non sia una stupida menzogna affermata da gente senza coscienza, e ripetuta da uomini senza lume d'intelletto!

Si attribuisce il nome di *Clemente* ad un principe che per proprio sollazzo e vanità in 100 giorni fa uccidere diecimila prigionieri di guerra!

Questo Tito possedeva la clemenza nella stessa guisa che gli odierni sacerdoti posseggono la mansuetudine e la carità di Cristo.

Gli ultimi piani del magnifico anfiteatro furono terminati regnante quella perla di Domiziano; i cristiani lo inaffiarono del loro sangue, quando il cristianesimo propugnava i grandi principii della libertà e dell'eguaglianza.

Si vuole che il Normanno Guiscardo ne distruggesse una parte; servì di fortezza nelle guerre civili del medio evo e nel secolo XIV: i papi accordarono ai loro parenti, concubine e favorite, le concessioni di valersi di que' superbi materiali per costruire i loro palazzi; e co' suoi grossi pezzi di travertino furono innalzati i palazzi Barberini, il Farnese, quel di Venezia e molti altri.

La figura dell'anfiteatro è ovale; la sua circonferenza esterna di 1610 piedi, e l'altezza di 158, il Colosseo è il più celebre monumento dell'antica grandezza romana; vicino ad esso traspare la piccolezza e meschinità de' preti che hanno edificato 14 cappelle che circondano l'Arena.

Era una notte climaterica; non spirava un filo d'aria; il cielo era coperto di negri nuvoloni, i quali camminavano a frotte e in varii drappelli pel cielo, lasciando che a spessi intervalli si vedesse il fondo della azzurra cortina del cielo; il raggio melanconico di qualche stella, e la luna fra queste masse agitate ed informi, trovava la via di gittare qualche luminoso spruzzo sulla terra; la luna anch'essa ha le sue predilezioni; si compiace specialmente di specchiarsi sulla laguna di Venezia, e di vestire di luce gli archi, le colonne, il podio, gli ambulacri, le rovine dal maestoso anfiteatro.

Chi si fosse trovato nella notte che descriviamo sopra uno dei pilastri del quarto ordine da cui si domina l'anfiteatro e la superba città di Quirino, e avesse contemplato quella mole gigantesca, avrebbe elevata l'animo ai più sublimi pensieri.

Federico da più ore trovavasi al luogo fissato pel suo misterioso convegno; all'appressarsi dell'ora sospirata egli esaminava coll'occhio ogni luce, ogni ombra, e porgeva avidamente l'orecchio ad ogni menomo rumore che venisse dai luoghi sottoposti. Le nubi come vari corpi d'eserciti, che ad un sol comando si concentrano, formarono tutto ad un tratto una massa nera e compatta sull'orizzonte; e sulle rovine del Colosseo si distese una oscurità profonda.

Il giovane rimase come smarrito in quella immensa solitudine, e domandò fra sè: da qual parte la sua donna sarebbe venuta. Frattanto egli si era collocato fra gli archi XXXVII e XXXVIII, presso un arco che non viene distinto da alcun numero, il quale è mancante di cornicione, a cui si vuole fosse appoggiato il *Propileo* o ponte che andava sino al palazzo di Tito sul monte Esquilino e serviva all'imperatore per recarsi all'anfiteatro.

Era questo il luogo che gli era stato assegnato; non vi era da prendere abbaglio, perchè tutti gli archi erano numerati; ma si dimandò: come alla principessa fosse noto quel luogo così adatto per un notturno colloquio? Dunque, questo arco stesso aveva servito di convegno per altri appuntamenti simili? e si ridestarono nel suo animo quei freddi ed acuti sospetti di gelosia che pel benevolo invito di Amelia si erano per quella sera attutati nel suo cuore.

Ma l'amante felice trova sempre la via per iscusare la donna amata nei momenti di felicità; pensò alla vita

politica d'Amelia, all'indomabile sua costanza nel cospirare ed escluse dal suo pensiero ogni altra idea offensiva per lei.

Il tempo correva assai lento per l'ansia che lo tormentava, ma questa lentezza aveva la sua voluttà; egli aveva anticipato di più ore, per gustare tutte le dolci sensazioni che precedono un colloquio amoroso; di là s' udivano gli orologi di Roma che ripetevano le ore, ed ogni quarto battuto dai misuratori del tempo lo avvicinava al momento desiato.

Le campane dei varii conventi a mezzanotte chiamavano in coro i tre o quattro mila fra frati e monache della alma città; egli non invidiava il sognato paradiso che quei poveri gonzi credevano guadagnarsi colle loro orazioni, perchè egli sapeva che Dio, per quanto grande, non poteva nell'eternità concedergli un momento che potesse uguagliarsi all'ora da lui aspettata. Le campane tacquero anch'esse; tutto tornò in silenzio; alcuni lampi solcarono le negre masse dei vapori; allora l'assalse un dubbio crudele: se l'imperversare di una buffera impetuosa impedisse ad Amelia di recarsi in quell'ora al convegno! Ogni lampo gli feriva atrocemente il core; e quando il tuono cominciò a rumoreggiare in lontananza, pensò che qualche cosa di fatale si opponesse a questo amore; vi fu un momento in cui alzando gli occhi parvegli al bagliore di un lampo scorgere un bianco fantasma sopra la testa; egli sentì i brividi del terrore; gli tornò alla memoria la morte di Herman; quando costui col viso dell'ateo gli aveva promesso, schernendolo, che un dì o l'altro sarebbe venuto a ridirgli i misteri della seconda vita.

Federico era legittimista e cattolico per fede e per cuore; e provò una sensazione impossibile a ridirsi;

sarebbe fuggito di là, colla paura di un fanciullo; quando il balenare di un lampo prolungato distrusse le sue apprensioni cagionate da una statua che era stata posta colà da tempo immemorabile.

Egli rise de' suoi terrori superstiziosi e fu tentato di accettare le teorie di ateismo di Herman; costui aveva promesso di venirlo a visitare; e se i morti potessero avere comunicazione coi vivi, Herman non avrebbe mancato di fargli questa terribile burla; dunque, egli aveva ragione!

Frattanto che la sua mente era divagata nel fantasticare, egli vide in lontananza uno splendore che si avanzava dalla strada che mette capo a S. Giovanni in Laterano; a giudicare dalla lunga fila di faci che brillavano in mezzo alla oscurità, egli sospettò che qualche salma fosse condotta alla sepoltura; ma poi queste luci si arrestarono immobili; si sperdevano qua e là in mezzo alla solitudine del Colisseo; egli, ignaro delle costumanze romane, non sapeva che ad ogni venerdì, dopo la mezzanotte, alcune confraternite religiose venivano a fare il giro delle cappelle che circondano l'anfiteatro; non sapeva spiegare a sè stesso il brillare di quelle fantastiche luci; alla sua immaginazione esaltata si affacciavano mille ipotesi; che quelle fossero luci seprannaturali; essenze d'anime che tornano dall'altra in questa vita; e per tal modo la sua incredulità restava punita; che colà si compisse qualche delitto? il tapino non s'immaginava che appunto l'essere ch'egli aspettava dovesse arrivarli da quel pio corteggio di fedeli; e che la sua Amelia fosse del numero di quelle anime devote; suonò finalmente l'ora aspettata con tanta impazienza; Federico si scosse; il suo cuore batteva fortemente; egli aveva rinunciato a tutte le sue idee fantastiche e metafisiche;

ormai non aveva che una sola preoccupazione; quella dell'arrivo di lei. Diffatti sulla sottoposta gradinata udì il rumore come di un ciottolo che urtato da un piede precipita al basso; poi il fruscio di una veste di seta; poi la vista di un corpo molto a lui vicino; poi il contatto di una mano soave, delicata; ed una voce sommessa che gli disse:

— Siete voi, Federico?

— Sì, Altezza.

— La notte è torbida; la mia imprudenza mi fa tremare:

— Che? siete venuta sola?

— Vedete quelle luci che si disegnano in lontananza?

— Sì.

— Ebbene, io faceva parte di quella compagnia di anime devote che si recano a quest'ora a visitare i quattordici altari.

— Ah sì.

— Era questo l'unico pretesto mediante cui potessi esentarmi.... a quest'ora.

— Grazie, Altezza.

— Per quanti sacrifici io possa fare per voi, non mi sarò mai sdebitata abbastanza.

Federico era in preda a sì dolce emozione, che non sapeva rispondere che con affettuosi baci sulle auguste mani della principessa.

— Avrei potuto ricevervi nelle nostre sale; siete invitato, Federico, ad intervenire sempre; ma non era quello il luogo per parlare di molte e varie cose che interessano la mia e la vostra felicità.

— Voi avete aspettato molti anni per compensarmi in una sola volta di tutti gli affanni che ho provati, per rimeritare i miei umili servigi.

— Avete ben esaminate queste rovine?

— Noi siamo soli, ne sono certo, io sono costì dal tramonto del sole.

— Niuno può avermi seguita; mediante la cappa della confraternita io sono uscita quasi mascherata dal palazzo insieme a due mie ancelle che colà mi aspettavano.

— A che ora?

— All' ora che vorrete voi.

— Sino all' alba.

— E sia.... sino all'alba....

— Davvero!

— Oh Federico, il mio cuore si trova sollevato presso l' uomo che solo mi ama e mi comprende sulla terra; io sarei stata meno infelice, se io avessi maggiormente confidato nella vostra amicizia.

E qui la principessa mise un sospiro.

Federico sentì ferirsi l'anima; indovinò la lontana allusione di quelle parole.

— Vi siete dunque confidata a uomini indegni di voi?

— Dite che la sorte mi fu avversa; ma non si parli di essi, ma di noi.

— Al contrario, principessa; ditemi il loro nome; e vi giuro sulla mia vita eterna che ne avrete terribile vendetta; faccio eccezione di colui, al quale entrambi siamo legati da un giuramento, ma se altri vi avesse offesa.... voi aveste già altri esempi della mia devozione, della mia fermezza.

— Sì, ma i nemici che io vorrei colpire.... dove sono?.... io stessa gl'ignoro... sì, hanno offesa una principessa in ciò che ha di più caro la donna, il suo pudore....

— Miserabili!... che vi hanno dunque fatto?

— Mi hanno insultata, come nessuna femmina al mondo lo fu; mi hanno esposta al ludibrio; e come? lo saprete; l'offesa è così pubblica che presto arriverà al vostro orecchio, senza ch'io fra l'ombre di questa notte muoia di rabbia e di vergogna svelandola a voi.

— No... principessa...

— Parliamo di voi, Federico... e sarà meglio di voi sì buono e generoso; i nostri partigiani ordiscono una crociata in favore della nostra casa; vogliono nel seno delle nostre selve delle nostre montagne aprire una novella Vandea; essi vi chiameranno a prendervi parte: io non voglio che più vi esponiate per una causa ormai perduta; spargereste inutilmente il vostro sangue.

— V. A. mi consiglierebbe ad una viltà?

— No... ma ormai il mio animo ha rinunciato ad ogni idea di ambizione. Se sapeste quanto ho sofferto! io non voglio il sacrificio di nessuno.

— Ma questa vita è a voi consacrata, voi lo sapete, ed ormai ho davanti a me una sola meta; rendervi ciò che l'ingiustizia vi ha tolto o la cecità d'altri vi ha fatto perdere!

— E se a me piacesse conservare invece la vostra vita preziosa per una miglior causa?

— Voi siete scoraggiata, Altezza!

— D'assai, io vengo a voi come ad un amico; e voleva vedervi prima che v'impegnaste in promesse imprudenti e spero di esser giunta in tempo.

— No.... perchè il mio onore è impegnato in questa dura lotta.

— Federico, per ultima prova del vostro affetto vi chieggo un ultimo sacrificio, voi certo non esiterete un istante ad obbedirmi.

— E potete chiedermelo?

— Ebbene, ascoltatevi; dal passo ardito e compromettente, al quale mi sono esposta questa sera, voi dovete misurare tutta l'importanza delle parole che io sono per dirvi; senza che voi mi domandiate le ragioni che mi fanno agire in questo modo, vi chieggo una grazia, Federico; questa città non è più il vostro luogo; questa terra non fa più per voi, partite...

— Partire io? ma dove?

— Per la Francia.

— Tornare in patria?

— Sì fra le braccia di vostra madre.

— Perchè mi chiedete questo?

— Perchè quella infelice donna mi scrisse una lettera straziante in occasione delle vostre ferite; essa mi domanda supplichevolmente suo figlio, io non potei resistere a quelle parole di dolore, e le promisi che sareste tornato.

— Avete fatto male, o signora; voi avete lusingato invano una povera madre.

— Federico!

— Si essa mi ha insegnato ad amare con passione la causa che io difendo essa mi ha parlato del padre mio che fu uno dei capi della Vandea; qual meraviglia che io difenda il trono e l'altare dovunque io pericoli? se la libertà e la rivoluzione vantano i suoi martiri, noi non vogliamo essere da meno di costoro no, Altezza.

Il giovane avea dette queste parole con voce compressa; successe un intervallo di silenzio, dopo di che Federico riprese.

— Non è il ponsiero della mia salvezza o del mio dolore di mia madre che mi conducono qui, Altezza, e poichè siamo soli in un luogo, ove non si vede che l'a-

nima, io vi dirò tutto a costo di meritarmi la vostra collera; voi non mi allontanate pietosamente da Roma, voi mi scacciate crudelmente...

— Che dite?

— Sì.

— Chi vi dà diritto a supporre?

— Il vostro imbarazzo di jeri; il mio posto già occupato; il cuore ha i suoi avvisi istintivi....

— No, Federico.

— Non siete voi che mi scacciate, lo so.... ma voi siete in ciò violentata.

— E da chi?

— Da tal uomo che io non voglio nominare, che ha preso il sopravvento su voi; da tal uomo che vi ha reso favola e ludibrio di tutto il mondo, a torto credo io.

— Voi dunque non conoscete la nostra fatale posizione; siamo sovente costretti a dipendere da coloro che tengono nelle loro mani i destini della nostra casa.

— E quale destino vi hanno apparecchiato costoro?... Viva Iddio, voi vedrete, Altezza, il mio petto affrontare mille fiate la morte; ma costoro non sapranno che parlarvi di appoggi, di protezione, di vane speranze; io li conosco.

— Io non mi lascio influenzare da alcuno su miei affetti, credetelo, Federico; io desiderava che voi parlaste, perchè è tempo che troviate un ristoro alle vostre fatiche....

— Principessa, voi non siete sincera con me.

— Ebbene, sappiatelo; più che tutti i troni della terra, mi è cara la vostra vita, o Federico, ed io temerei che qui fosse in pericolo.

Queste parole furono dette colla espansione di un

animo profondamente commosso; le tenebre si erano fatte più dense in quella notte; grosse e rare gocce di pioggia cominciavano a cadere.

— Noi siamo minacciati da un temporale.

— Ripariamoci sotto uno di questi archi.

E Federico col cuore trepidante trasse la principessa sotto uno di quegli archi; mentre il temporale imperversava; la pioggia cadeva dirottissima, e il tuono rumoreggiava in lontananza.

La natura sconvolta dà diritto all'uomo di proteggere la donna; il giovane aveva perduta la contenenza, dacchè sentì l'amata persona poggiarsi contro il suo seno; egli dimenticò le ragioni de' passati rancori, per abbandonarsi alla dolce e tenera sensazione di quella notte beata.

L'uragano era passato rapidamente sul capo de' felici amanti, e invano li avreste più cercati in quel luogo; essi s'erano avvolti nei giri di quell'immenso anfiteatro.

Le campane suonavano l'Angelus, e sull'orizzonte appariva una lunga striscia colore arancio, e i due amanti non si erano ancora separati.

— Ci rivedremo quest'oggi, essa gli diceva languidamente.

— Sì Amelia, le rispondeva Federico, che ormai valevasi del nome.

— Prudenza, Federico.

— Ne avrò.

Erano giunti passo passo vicino la cappella, dove le due ancelle attendevano la loro signora.

Colà si divisero i due amanti. Poco stette ad avanzarsi un piccolo legno di piazza; le tre donne vi salirono; il legno partì; e mentre Federico tutto felice disponevasi a tornare all'albergo d'Europa in piazza

di Spagna, quattro faccie sconosciute, uscendo fuori dalle rovine, gli traversarono il passo.

— Che volete da me? disse impetuosamente il conte d'Auxeterre.

— Le vostre carte, giovinotto.

Io sono il conte Federico d'Auxeterre addetto alla Corte di S. M. Francesco II.

— Appunto: cercavamo di V. S.... Favorisca seguirci.

— Voi prendete abbaglio.

— Risponderà a chi di dovere.

— Dove mi conducete?

— Non si sgomenti; V. S. sarà trattata da noi con tutti i riguardi.

— E se io facessi resistenza?

— Dovrebbe parlare con queste quattro bocche da fuoco.

— E se io ne avessi altre quattro, una per ciascuno di voi! disse il conte ritraendosi e ponendosi in guardia col suo revolver.

— Poco vi gioverebbe, o signore, disse un quinto uscendogli fuori alle spalle ed afferrandogli il polso della mano che reggeva l'arma, gliela strappò con violenza.

Que' cagnotti gli furono addosso, come cani al toro.

— Suvvia, ragazzi, con buona maniera, senza strepito, disse il quinto personaggio testè uscito.

— Scellerati! gridava il giovine ormai giunto all'estremo de' suoi sforzi e in poter di costoro.

— Se V. E. mi promette sulla sua parola da gentiluomo di non fare strepiti o sforzi per fuggire, io gli farò levare le manette e potrà andare innanzi scortato alla lontana.

— Per qual parte?

- Verso Castel S. Angelo.
- Io sono dunque prigioniero.
- In tutta regola.
- Questo è un sopruso.

Il capo di que' manigoldi sorrise; era costui un Faentino che aveva appartenuto alla così detta squadrazza, ed era commissario di polizia addetto al servizio di Nardoni, di Pasqualoni e compagni; era la prima volta che udiva un arrestato parlare di soprusi. Quel povero giovane usava termini troppo delicati per qualificare quegli atti di violenza. Ma un legittimista e un borbonico meritava qualche riguardo; per cui il Faentino tornò a replicargli.

- Vuole o non vuole?
- Mi arrendo.
- E mi promette sulla sua parola da gentiluomo che V. S. non tenterà sfuggirmi?
- Ve lo prometto.
- Allora, figliuoli miei, potete andarvene, io e questo signore siamo intesi perfettamente.

Questo omaggio reso alla sua parola d'onore, gli fece conoscere che il birro conosceva perfettamente con chi avesse a trattare e lo seguì fedelmente a Castel S. Angelo aspettando il fine di tale avventura.

— Verso Castel S. Angelo.

— Io sono dunque prigioniero.

— In tutta regola.

— Questo è un sopraggiunto.

Il capo di que' magnifici boiardi, ora costui di nome
fino che aveva spuntato alla sua destra spuntava
ed era comparsa di persona addosso al servizio di
Narbonne di Pagnon e compagni: ora la prima volta
che arriva un arrestato prima di sopraggiunto. Quel giovane
giovane aveva termini troppo deboli per qualificare
quegli atti di violenza. Ma un testimone e un po'
poco ne aveva qualche riguardo: per cui il fran-
tino era a testimoni.

— Volete non trarre.

— Mi ritengo.

— E mi promette, sulla sua parola, di tenerlo.

che 7. non l'aveva signorile.

— Va lo signorile.

— Allora, signorile, quel, potete signorile, in 3.

questo signorile stato stato signorile.

Questi signorile stato alla sua parola e stato, in 3.

comparsa che il fatto conosceva perfettamente con

chi aveva a trattare e lo aveva testimoniato a 3.

2. dopo ripetendo il fine di tale avvenimento.

con la sua, e stato stato signorile.

con la sua, e stato stato signorile.

con la sua, e stato stato signorile.

con la sua, e stato stato signorile.

con la sua, e stato stato signorile.

con la sua, e stato stato signorile.

con la sua, e stato stato signorile.

con la sua, e stato stato signorile.

con la sua, e stato stato signorile.

con la sua, e stato stato signorile.

con la sua, e stato stato signorile.

Capitolo X.

Le montagne dell' Aventino stabiliscono una linea di confini provvisori fra il nuovo regno d'Italia e dominii della Santa Sede. Il Rustano, rapido torrente, si è scavato come una gola in mezzo ai monti; e il punto di separazione dei due stati è fissato da un vecchio e logoro ponte formato di quattro tavole mal connesse sulle quali si avventura a passare qualche pastore di Sora e di Neviano colle numerose mandrie o qualche guardia doganale della frontiera.

Quando l'esercito italiano, fatto superbo della vittoria del Volturno e della presa di Gaeta, stava per avanzarsi negli stati papali, sul ponte del Rustano sventolò la bandiera del magnanimo alleato; il nostro esercito sostette; e un caporale francese della legion

straniera ponendosi sul ponte in atteggiamento di padrone ripeté le famose parole:

On ne passe pas.

Il generale, a cui erano rivolte queste parole, non aveva l'audacia dell'eroe popolare; comandò alto alle sue schiere, e le truppe vincitrici di Gaeta per quella notte non osarono varcare quel mal connesso ponte; e da quel giorno le due bandiere che avevano unitamente combattuto a Solferino la causa delle nazioni si trovarono l'una di fronte all'altra in attitudine ostile.

On ne passe pas?

Chi aveva il diritto di pronunciare queste parole orgogliose in terra italiana?

Quello straniero, che dopo aver soffocato nel sangue e coll'inganno una gloriosa repubblica, ora si fa scudo al prete di Roma, e ritarda l'adempimento della nostra unità; e il passo di carica del monarchico esercito, che celeremente si volse contro il petto del grand'uomo che gridava Roma o morte, retrocedette davanti al caporale francese!

Che avesse ragione il cardinale Antonelli!

La storia deciderà.

Sulle montagne dell'Aventino, lungo le sponde del Rustano e sulle alture di Sora tu trovi l'imponente spettacolo di una natura selvaggia, primitiva; si direbbe che l'agricoltura nulla sperando da que' massi aridi di granito, o spaventata da quelle fitte ed oscure boscaglie si fosse rifiutata di apportare ivi la sua opera rigeneratrice, talchè in que' luoghi trovansi monumenti più antichi del Colosseo e delle terme di Diocleziano; trovansi piante ed alberi fecondati dalle acque del diluvio.

Più lungi è il Vulture un vulcano estinto che Orazio ricorda nelle sue odi, senza prevedere che altri molti secoli dopo avrebbegli dato una sinistra celebrità.

Me fabulose, Vulture in Apullo, ecc., ecc.

Questo monte che si eleva a 1328 metri domina dalla sua più erta cima le ultime eminenze dell'Apennino, che vanno mano mano perdendosi nelle ultime ondulazioni verso le pianure di Foggia e di Bari. Il Vulture a chi lo guardi dalla strada che da Melfi va a Bacile, Rupolle Rionero presentasi arido ed alpestre, mentre invece le sue opposte pendici che si bagnano nei fiumi Ofanto ed Atella sono rivestite tutte quante dalla selva di Monticchio. Quercie e faggi secolari, in mezzo a quali cresce una minore foresta di frutti selvaggi, fanno un naturale labirinto di quella vasta superficie, attraverso la quale appare di quando in quando la traccia d'ingannevoli sentieri.

Ne m'indugierò a descrivere i vari aspetti di quella selva selvaggia, come disse Dante, che pur si apre qua e là in valli ricchissime di pascoli; ma farò notare che rimpetto ad essa, al di là dell'Ofanto, l'occhio del viaggiatore scorge il bosco detto di Castiglione e al di là dell'Atella quello detto di Bucito; e rimontando l'Ofanto, i monti, i boschi delle Mannelle, di Pierno, e quelli che prendono il loro nome da S. Fele, Ruvo, Pietragalla e piegando verso Sud-est i boschi di lago Pesole di Ripa candida, di Monte Milone.

Questi boschi, il clima dolcissimo, il suolo frequente di pascoli e scarso di abitazione rurali, non solcato che da due strade carrozzabili, la proprietà poco suddivisa ed in gran parte assorbita dalle mani morte, influenze clericali e borboniche predominanti nei principali centri di quelle popolazioni povere d'industria e commerci, gli odii e le gare che ne dividono le cit-

tadinanze, la superba ignoranza di una plebe taglieggiata. Tutte queste cose contribuirono a fare di questa regione la base di operazione del brigantaggio, il centro di ricovero delle bande, alla distruzione delle quali si è adoperato e non ancora efficacemente la milizia del nuovo regno d'Italia.

Il paese era affatto disabitato; sulle diverse alture erano situate varie tende militari, ove bivaccavano soldati francesi e papalini; e sulla vetta dei monti circonvicini, capanne di pastori; e in mezzo a quell'orrida solitudine, la tua attenzione era fissata da un vasto e grandioso edificio posto sulla vetta di uno di que' monti al di là del Rustano; ne duravasi gran fatica a indovinare la natura di quel luogo; bastava a guardare le centinaia di finestre disposte simmetricamente, e un campanile di forma quadrata, che aveva più aspetto di propugnacolo militare che di sacro edificio; di una larga cinta coperta di ellera, al disopra della quale si slanciavano alberi per colore e qualità affatto diversi dalle piante indigene di quel luogo; era questo il monastero di T*.... ed alla sola chiesa Romana poteva venire l'idea di collocarsi al luogo dei nibbi e degli sparvieri; non le bastava tenere i suoi vigili sguardi sulle città e sulle borgate, essa voleva dominare anche le solitudini, perchè non vi fosse parte di mondo che potesse sfuggire agli acuti suoi sguardi.

Ed è appunto in questo grande e magnifico monastero che noi vogliamo dare ospitalità al nostro lettore.

Era questo circondato da una larga cinta; l'entrata era munita da un grosso cancello; si giungeva al monastero per una strada ripida e scoscesa, tagliata nel masso di granito, che serviva di base al convento.

La strada non era accessibile a veicoli di sorta,

ma ai pedoni ed alle semplici cavalcature. Vigorosi muli facevano il servizio del convento e recavano dalla prossima città di C*.... ogni grazia di Dio; perchè il digiuno e la penitenza sono scritti negli statuti de' frati, come la libertà e la giustizia nelle costituzioni de' moderni stati Europei.

Di buon mattino voi vedevate dugento muli e più prendere la via del convento con due gerle per ciascuno, ripiene di provvigioni, guidati da certe figure torve, che al sol vederle vi sareste fatto il segno di croce, se questo è pure lo specifico sicuro per salvare l'uomo dalle disgrazie e dai cattivi incontri; o non piuttosto uno scongiuro per chiamarli.

La più parte di questi conduttori portavano cappelli a pan di zucchero ornati di medagliette e certi reticelle quali rosse, quali azzurre che gli uscivano di sotto il cappello; indossavano certe giacchette corte di velluto, ornate di piccoli bottoni d'acciajo; i fianchi cingevano di ciarpe rosse o verdi; o miste di colore; i calzoni di velluto allacciati al ginocchio, e a piedi sandali di pelle e di corde. Avevano la più parte la faccia abbronzita dal sole, occhi neri fulminei, stature basse, barbe ispide, incolti, guardature incerte e sinistre.

L'ispettore di polizia italiano che stava alla frontiera domandava a qual uso servivano tutte le provvigioni che ciascun giorno venivano mandate al convento di T*... quando gli constava per certa scienza che i frati che colà abitavano non oltrepassavano il numero di dieci?

Il funzionario francese si scusava coll'alleato adducendo per iscusà la somma pietà di que' reverendi, i quali erano pieni di carità verso il loro prossimo.

Diffatti non passava giorno che non si recassero colà

frotte di mendicanti; ma non passava notte che di là non uscissero orde di briganti, e deludendo gli occhi della polizia italiana non si precipitassero nel Napolitano, nel Benevento, negli Abruzzi, ad arricchire le bande che colà aveva organizzata la reazione.

Non valevano ricorsi; nè proteste o rimostranze, se dapprima il caporale diceva orgogliosamente: *On ne passe pas*, il funzionario francese in forza del diritto del più forte soggiungeva: *On ne demande pas*.

Dappiù di un anno la reazione si era provata di organizzare in favore dei Borboni decaduti una novella Vandea; avventurieri e faziosi d'ogni nazione, d'ogni specie, di ogni risma erano stati reclutati, e inviati nello stato napolitano a suscitavi la sommossa; ma i tempi erano cangiati; la causa del diritto divino aveva perduto i suoi numerosi aderenti, e Francesco II col suo oro non giunse a razzolare se non gente prezzolata che abbracciò la sua causa pel solo intento di saccheggio, di strage e di ladroneccio; gente rotta ad ogni vizio e brutalità, si ordinò in bande, e lontane dai centri popolosi, si organizzò in guerriglie, e favorita delle estensioni immense dei boschi, dalle mancanze di strade e dei mezzi di ogni comunicazione cominciò ad assalire le borgate, i paeselli sprovvisti di guarnigione, e mettendo grosse taglie ai proprietari, e prendendo ostaggi, e spaventando le popolazioni cogli stupri, cogli incendi, coi saccheggi, colle uccisioni rinnovò le gesta di Fra Diavolo e di Mammone; e si videro queste belve, sotto umano aspetto, beber il sangue delle loro vittime nei crani umani, e mangiare le carni dei prigionieri (1), e tutto ciò nel no-

(1) Vedi processo la Gala, ecc.

me del diritto divino; e colle benedizioni di S. Santità, che dalla Sede di S. Pietro inviava ad essi reliquiari amuleti, e il denaro di S. Pietro; colla tacita adesione dei soldati del Buonaparte, il quale si vantava, nell'impudente programma di Milano 1859, di accorrere dovunque vi fosse una giusta causa da difendere, un sacro diritto da propugnare.

Ma questa reazione suscitata con politici intendimenti prese tosto l'aspetto di vero brigantaggio; ed i più caldi seguaci del Borbone dovettero astenersi del far parte di tali spedizioni per non essere involti nella taccia di ladri, di predatori, di assassini, di cannibali. Federico ignorava lo stato delle cose; dopo la sua malattia egli non aveva più parlato che colle stelle, colla luna e colla donna del suo cuore; e per vendicare quel suo giusto ed appassionato sdegno egli avrebbe esposto cento vite.

Raimondo III, visconte d'Auxeterre suo avo, era morto in Vandea per la causa dei Borboni. Federico suo nipote si era fatto un dovere di porsi a capo dei legittimisti per ripristinare sul trono la dinastia di un secondo Borbone; per appagare le giuste brame di una principessa oltraggiata vilmente dal partito liberale.

L'accettazione del visconte di Auxeterre fece somma impressione nei circoli aristocratici; ciascuno s'immaginò che la reazione nello stato Napoletano stesse per assumere un vero carattere politico; e si sperava che la nobiltà ispana, francese, irlandese, vi avrebbe presa attiva parte; tale era la convinzione del visconte; egli era persuaso d'aver per sè tutto il partito borbonico che era numeroso nello stato napoletano; il clero, gli ufficiali del disciolto esercito, e pensò che gli sarebbe riuscito facile destare l'insurrezione in mezzo

a popoli educati già da tempo immemorabile alla riverenza del re e della cristiana religione.

L'ultima avventura, la quale aveva avuto per scioglimento il suo arresto personale, lo decise ad accettare; in caso di rifiuto gli si fece intravedere la probabilità che il suo ultimo ritrovo sarebbe stato denunziato. Bastò tale minaccia perchè il visconte si decidesse ad entrare in campagna.

Gli si diedero per ajutanti di campo due nobili spagnuoli, un legitimista francese, il famoso Tristany, il quale non aveva ancora macchiato il suo nome dei lugubri eccessi che la storia del brigantaggio registrerà con orrore ne' suoi annali.

Gli fu largheggiato danaro, severe scorte, eccellenti cavalli; e partì da Roma colla benedizione del papa e col pegno dell'amata donna, come all'epoca delle crociate. Aveva essa acconsentito che il suo fazzoletto bagnato di lagrime nell'ora dell'addio posasse sul suo cuore.

Povero visconte! partiva da Roma come un cavaliere errante colla speranza di potere riporre sul capo della sua bella la perduta corona; quella corona che la mano sacra di Garibaldi aveva strappato dalla testa di un fanciullo, e aveva gettata sul libero tappeto del Plebiscito!... viaggiò due giorni e tre notti colla sua scorta sfuggendo i luoghi frequentati, arrestandosi qua e colà ne' varii conventi, dove una mano di eletti doveva attendere i suoi ordini. Il povero Federico fu sgomentato allo scorgere gli strani ceffi di coloro che si avvisavano di obbedire a' suoi comandi nella guerra santa, pensò dapprima che le bande da lui visitate fossero la feccia, e sperava di trovare qualche corpo scelto; qualche figura che non avesse scritto il patibolo sulla fronte.

Il colonnello Tristany lo confortava con un argomento potentissimo.

— Si persuada V. E., che da tal classe di persone ci possiamo attendere opere vigorose di coraggio; la nobiltà oggidì è troppo snervata.

— Sta bene, il coraggio; ma come verrete a capo di far rispettare la moralità e la disciplina così necessaria al soldato? chi ne assicura che costoro rispetteranno le proprietà, gli averi de' cittadini?

Un sorriso ironico sfiorò le labbra del comandante; egli si domandò se questo giovane legitimista uscisse dal mondo della luna.

— Speriamo che V. S. giungerà a porre una regola al disordine, perchè, a dire il vero, il male è assai grave.

— Non è la prima volta che voi fate parte delle guerriglie.

— Corsi molti pericoli, ma più che dai nemici deve V. E. guardarsi dai compagni.

— Perchè mi dite questo?

— Bisogna vivere a contatto d'uomini insubordinati e feroci.

— Io li metterò al dovere.

— E per qual guisa?

— Facendoli fucilare alla prima insubordinazione.

Tristany arrestò il suo cavallo per fissare in viso il giovane che mostrava un carattere così risoluto.

— Ed ora, che fate?

— Vi osservo, generale, per isorgere, se voi sareste, per caso, l'uom capace di mantenere ciò che dite.

— Il vostro dubbio è offensivo.

— Lo siete, lo siete.... per la Santa V.... non v'ha dubbio; voi avete il potere di soggiogare me stesso;

se io vi vedessi in collera vi temerei.... bravo generale!

Federico di buon mattino, tenendo in mano la carta topografica, cavalcava col suo seguito, a cui si era aggiunto uno de' più famigerati banditi del napolitano; costui aveva, come tutti gli altri, occhi neri e sfavillanti, ma le sue vesti erano civili; una barba nera, tenuta con proprietà gli scendeva sul petto; portava un cappello colle falde tese; gli stivali alla scudiera, e cavalcava superbamente; il suo cavallo specialmente era di forme elegantissime della più fina razza inglese; aveva le mani coperte d'anelli ed una meravigliosa catena d'oro gli decorava il petto; dal taschino del gilé di velluto, colore amaranto, egli bene spesso traeva una ripetizione d'oro assai macchinosa e d'un lavoro considerevole.

Aveva l'aspetto di un gran signore, ma tradivano la sua origine due cerchi d'oro ch'egli portava all'orecchio: distintivi della persona di bassa estrazione, e la moltitudine degli anelli che portava alle dita.

Era costui il famoso Cipriano La Gola, che era venuto a riconoscere il nuovo comandante che veniva inviato loro da Roma.

— Vossignoria, tenga d'occhio quella strana figura che si è aggiunta al vostro corteggio, disse Tristany, egli è il famoso Cipriano La Gala.

— Perchè dite famoso?

— V. E., non conosce le gesta di costui?

— No.

— Ma d'onde vien V. S.?

— Dall'ospedale di Civitavecchia, dove dappiù di un anno rimasi convalescente.

— Allora... capisco; disse Tristany.

— Voi mi spaventate colle vostre interrogazio-

ni.... ebbene, chi è questo la Gala? forse una spia dei sardi?

— Dio mi guardi, eccellenza, dal calunniare quell'anima bennata, guardi il magnifico destriero ch'egli cavalca; non pare che quella povera bestia sia restia ad obbedire al suo nuovo signore; egli è, ch'essa sente l'odor del sangue del suo antico padrone; quel magnifico cavallo che ciascun uomo potrebbe invidiar-gli è la preda di un assassinio.

— Vorrete dire di un combattimento?

— No, di un assassinio.... e gli anelli di tutte le dimensioni di cui ha ornato le dite pelose; quelli del dito mignolo sono anelli di fidanzate e di spose; e la grossa catena, di cui mena così gran pompa il La Gala, è una storia lunga d'assai.... ad altro momento.

Il visconte d'Auxeterre, aveva co' suoi, toccato la vetta di un monte, dal quale si poteva dominare una lunga linea di confine. Federico smontò a terra; gli schiarimenti datigli da Tristany lo avevano preoccupato; come meschierebbe egli il suo illustre nome alle imprese di tali malfattori? No, il comitato borbonico di Roma avevalo appunto spedito per moralizzare le bande della Santa Fede e punire acerbamente coloro che disonoravano la causa con atti abbietti e criminali.

Egli sperò di riuscirvi.

Frattanto appuntò egli il suo cannocchiale nelle sottoposte valli, cercando orizzontarsi; era arrivato alla sponda del Rustano; il ponte era custodito dai soldati francesi: ma non appena le sentinelle diedero avviso del drappello de' reazionari, questi si armarono improvvisamente, e formato un drappello, si gettarono nel bosco.

— Ecco il momento, disse Tristany.

— Come sarebbe a dire? domandò il visconte.

— È una manovra a noi conosciuta, che si repete ogni giorno; mentre essi c'inseguono da una parte, noi scendiamo dall'altra. Fidatevi di me, Eccellenza, io conosco il sentiero, e possiamo avventurarci senza avere la menoma apprensione.

— Come va questo fatto?

— I francesi, per una convenzione stabilita hanno obbligo di perseguirci, ma ordini segreti e più diretti li allontanano dal luogo ove dobbiamo passare.

— A quale scopo?

— Da quanto tempo il Buonaparte non ha posto gli occhi sulla corona di Napoli per uno de' suoi nipoti! egli spera in una generale conflagrazione; finchè il napoletano è sottosopra, egli ha sempre la speranza di potere un giorno o l'altro intervenire in questo regno, e con un famoso plebiscito ordinato alla sua maniera pappolarsi questa bella parte del mondo; noi siamo fatti suoi strumenti, ma se arriviamo a porre radici nello stato, Dio mi faccia morir penzolone, se si caverà questa voglia.

Diffatti la comitiva traversò placidamente il sentiero fra i boschi traendo per mano le cavalcature, e giunti sulla faccia del ponte risalirono a cavallo.

S'intesero alcune fucilate in distanza alle loro spalle, un allarme improvviso, un dalle dalle gettato al vento; ma il drappello tosto si rinselvò nel bosco Gargano.

Federico era finalmente nel suo campo d'azione; al di là del torrente, nel fondo del bosco, videsi ad un tratto cinto da figure maschie e vigorose che ben promettevano di sè.

Fecese gli innanzi una strana figura non vecchio, non giovane, ma che poteva essere l'uno, e l'altro, a cui

gli anni non si potevano contare, perchè ne' suoi occhi foschi brillava il vigore della vita, e nelle guancie scarme e cinerognole si scorgeva l'impronta di una prematura vecchiezza, e quest' uomo vestiva una strana foggia di costume che aveva un po' dell' ungherese, un po' dell' antico italiano. Portava un berretto di velluto alla Mefistofele con una ricca piuma, un abito di velluto allacciato cogli alamari d' argento, manopole di rete di ferro, stivali alla scudiera con due enormi sproni; una mano poggiava sull' elsa di una spada che pareva la durlindana, ch' egli trascinava dietro sè con grande fracasso.

Alla cinta portava le armi corte, pugnali e revolver. La fronte aveva bassa; folta e nera la capellatura, ma tutta l' energia e il carattere di quest' uomo stava in que' suoi occhi di vipera.

— Ben venuto, o camerata, disse egli, noi aspettavamo dei rinforzi; il valore, la strategia militare suppliscono contro il numero fino a un dato segno; che ci mandano le Auguste Maestà da Roma?

— Armi, uomini e danaro.

— Sta bene, le provvigioni di bocca ce le fornisce Iddio e i buoni sudditi di Vittorio Emanuele.

— Vi mandano ancora di più; la fede e il coraggio, e il santo padre vi manda la sua benedizione.

A un cenno del bizzarro comandante di quella manada, i briganti si scopersero il capo.

— Dippiù vi manda un capo, ed io ho l' onore di presentarmi a voi con tale veste, certo di essere obbedito e secondato nella terribile e perigliosa lotta alla quale ci esponiamo.

Alle parole di capo, la fisionomia del tetro personaggio che abbiamo tentato di abbozzare, da giallo-

gnola si fece verde; e con un riso insultante d'ironia, soggiunse:

— Un capo? che cosa sono io dunque, che da più mesi con pochi uomini resisto a forze imponenti! S. M. mi manda dunque la dimissione!

— No; voi comanderete nel circondario che vi sarà assegnato, ma tutti poi coi diversi corpi dovrete cooperare ad un solo intento, quello di sbaragliare il nemico dovunque si trovi. Eccovi il mio brevetto segnato da S. M. Fraacesco II; intendo che sovra esso ciascuno giuri obbedienza a' miei ordini.

Il piglio assoluto e militare, con cui il giovane pronunziò queste parole, mostrò che egli era uomo di farsi temere; egli piantò i suoi occhi cerulei fiammeggianti sulle sembianze del masnadiere, che suo malgrado sentendosi soggiogato, dovette chinarli a terra.

— Domani tutti i corpi della S. Fede riceveranno i miei comandi, e coloro che trovassero incompatibile il mio programma colla loro dignità, colle loro abitudini potranno ritirarsi.

Il visconte, dato di sprone al cavallo, s'internò nello stretto e malagevole cammino, che era stato praticato nel folto delle boscaglie.

— Chi è lo strano personaggio che ci è venuto incontro? Domandò egli a Tristany.

— È un uomo terribile ed assai pericoloso.

— Egli si chiama?...

— Si denomina Chiavone, è il terrore di questa provincia; è un masnadiere esperto e risoluto, ma sanguinario ed avido di preda.

— Il suo regno finirà domani.

— Perchè dite questo?

— Perchè il mio ordine del giorno proibirà ai corpi della Santa Fede di commettere sevizie e delitti contro la proprietà e le persone.

— E V. E., spera che questi ordini saranno rispettati?

— Sotto pena di morte.

— E chi oserà porre la mano su quel bandito?

— Io, quando mancasse agli altri il coraggio.

— Ma che cosa ha fatto? —

— Ha fatto quello che ha fatto.

— Ma che cosa ha fatto? —

— Ha fatto quello che ha fatto.

— Ma che cosa ha fatto? —

— Ha fatto quello che ha fatto.

— Ma che cosa ha fatto? —

— Ha fatto quello che ha fatto.

— Ma che cosa ha fatto? —

— Ha fatto quello che ha fatto.

— Ma che cosa ha fatto? —

— Ha fatto quello che ha fatto.

— Ma che cosa ha fatto? —

— Ha fatto quello che ha fatto.

— Ma che cosa ha fatto? —

— Ha fatto quello che ha fatto.

— Ma che cosa ha fatto? —

— Ha fatto quello che ha fatto.

— Ma che cosa ha fatto? —

— Ha fatto quello che ha fatto.

— Ma che cosa ha fatto? —

— Ha fatto quello che ha fatto.

— Ma che cosa ha fatto? —

— Ha fatto quello che ha fatto.

— Ma che cosa ha fatto? —

— Ha fatto quello che ha fatto.

— Ma che cosa ha fatto? —

— Ha fatto quello che ha fatto.

— Ma che cosa ha fatto? —

— Ha fatto quello che ha fatto.

— Ma che cosa ha fatto? —

— Ha fatto quello che ha fatto.

Capitolo XI.

D. Fernando de Giosa era un vecchio generale dell'esercito meridionale disciolto; dopo la fusione dei popoli delle due Sicilie col regno d'Italia, egli si ritirò in una sua villa presso Ercolano; e dato un addio formale alla politica, tutte le sue cure volse all'unica sua figlia Isoletta, la quale sapeva rimeritarlo di eguale amore.

Egli aveva fatto il voto di chiudere tranquillamente i suoi occhi in pace; ma ei si vide ben presto assalito nel suo pacifico rifugio da due partiti che l'assediavano con eguale accanimento.

I borbonici speravano persuaderlo a prender parte a tutte le mene dei loro comitati; il nuovo governo per mezzo de' suoi agenti gli aveva fatto proporre di

entrare nelle file dell' esercito nazionale col suo grado, colla promessa di un posto di senatore del regno.

Non è a far le meraviglie che i partiti tendessero ad appropriarsi un personaggio così illustre; D. Fernando era immensamente dovizioso, la sua famiglia scendeva da uno dei vicerè spagnuoli, che governarono le Sicilie in nome di Filippo IV; i suoi antenati e D. Fernando avevano una gratitudine speciale pei Borboni, ai quali andavane debitori di ogni loro fortuna; il generale aveva conquistato i primi grandi mediante i servigi resi nell' amministrazione militare, di cui era la più grande capacità del regno; era stato due volte ministro della guerra, e fu dimesso, perchè sospetto di principii, non diremo liberali, ma umani e generosi.

Aveva preveduto la caduta del giovane re; era rimasto però al suo fianco sino alla resa di Gaeta; era rientrato nel regno in forza degli articoli di una onorevole capitolazione; avrebbe acceduto facilmente alle lusinghe del nuovo governo, come fecero molti altri; ma egli si faceva scrupolo di prestare nuovi giuramenti per tema di macchiare la dignità del suo nome; e sebbene non fosse affezionato ciecamente al passato governo, non si attaccava al nuovo per rispetto del proprio carattere.

Preferì consacrare la sua vita all' educazione di una giovinetta quadrilustre, che dopo il suo ritiro dagli affari aveva richiamato da un luogo di educazione.

Dappiù di sei mesi padre e figlia abitavano quel paradiso terrestre, posto sul mar Tirreno, e godevano una pace ed una felicità impossibili descriversi.

Il vecchio generale rimpiangeva tutte le sue cure spese intorno ad un esercito, che il soffio di un guerriero bastò a dissolvere; ed Isoletta non sapeva capa-

citarsi, come il suo genitore avesse potuto lasciarla sino ai venti anni in balia di estranee persone, e come per sì lungo tempo avesse potuto privarla delle sue cure amorose.

L'esistenza del generale e di sua figlia era uno di quei stadii fortunati che sono in contraddizione colla predestinazione dell'uomo condannato a soffrire; eglino erano così felici, e lo spirito del male dichiarò la guerra a questo nuovo paradiso terrestre.

Una notte un uomo misterioso approdò in una specie di rada, compresa nei vasti possedimenti del generale; questo uomo domandò un colloquio a D. Fernando; ma siccome il buon vecchio era a diporto a dirigere i suoi contadini ne' lavori rurali, così costui fu ricevuto dalla bella Isoletta; essa era troppo innocente per concepire il menomo sospetto intorno a chichessia; superò la penosa impressione che gli destò la vista dell'incognito visitatore, e riuscì a trattarlo con cortesia.

D. Fernando al ritorno, accolse freddamente lo sconosciuto, e le proposte ed esibizioni che costui gli recava da Roma respinse recisamente e con isdegno.

Era codesti un emissario borbonico, diremo di più; era l'uomo fatale con cui i nostri lettori hanno fatto recente conoscenza; il comitato borbonico aveva stabilito di farsi forte del concorso e dell'intelligenza del De Giosa, e ordì una tenebrosa congiura per farlo uscire dallo stato di neutralità, in che pareva essersi voluto trincerare.

Nascosero un deposito d'armi, ferri vecchi inservibili in un angolo remoto delle serre del suo giardino; e fatto una lettera anonima, avvisavano la Questura di Napoli; così il vecchio generale fu esposto all'onta di una perquisizione; il governo alla sua volta

si vendicava delle repulse inconcepibili ricevute da D. Fernando alle onorevoli offerte, intimandogli l'arresto.

Dolse al vecchio generale lo sfregio; comprese che si voleva perderlo nella fama, e sebbene appoggiato alla sua innocenza si cavasse da quell'imbarazzo con dieci giorni di prigionia, pure, infierito del toccatogli oltraggio, divisò emigrare dalla sua terra e correre a Roma.

Prendeva egli i suoi concerti col comitato borbonico per potere transitare liberamente il confine, e ridarsi fuori dello Stato, senza correre il rischio di fare cattivi incontri, che in que' giorni erano divenuti assai frequenti.

Le guerriglie dei monti erano avvertite del passaggio del generale che accadde pochi giorni dopo la comparsa del visconte d'Auxeterre sulle montagne.

Il generale veniva per la strada del Beneventano colla figliuola, in una vecchia carrozza trascinata da quattro mute di cavalli che volavano come il vento; era seguito da un secondo legno carico di bauli e di servitorame.

Isoletta sedeva presso il padre; aveva fatto alzare le stuore del legno per godere il sempre bello spettacolo che la natura avvicenda di ameno e di selvaggio in que' luoghi.

La giovanetta lasciavasi trasportare da mille fantasie, all'idea di vedere Roma, di essere ammessa alla presenza della sua regina, di baciare il piede al Santo Padre. Il generale compiacevasi degli slanci di giocondità della sua Isoletta; ma avrebbe preferito non abbandonare mai la sua villa sul mar Tirreno; e guardando quell'angioletto tutta grazia e innocenza, sentiva stringersi l'anima pel timore che qualche peri-

colo le sovrastasse, ed inquieto volgeva gli occhi da ogni lato specialmente, quando la strada entrando fra il declivio de' monti si trovava affatto deserta d'uomini e di abitazioni.

Egli era guarentito dall'autorità politica del governo italiano che avevagli rilasciato un regolare passaporto, come da un salvacondotto del comitato borbonico concessogli nel caso di un incontro coi briganti, che in quell'epoca dominavano tutta la zona del Beneventano e degli Abruzzi; il suo cuore però non dormiva tranquillo.

Giunti presso una crocetta, in cui la strada s'aval-
la, costeggiando un rapido torrente, fiancheggiata da un denso ed interminabile bosco di noci e di quercie, si udì un *alto là* accentuato con voce imperiosa; cinquanta uomini armati sino ai denti uscirono fuori dalle dense fratte, e come uno stormo di corvi accerchiarono i due legni.

Il più autorevole fra coloro recatosi al portello, intimò al vecchio di scendere a terra.

— Non atterrirti, figliuola mia, disse il generale volgendosi ad Isoletta che si era fatta pallida come un morto. Io era preparato a questo incontro; questi signori ci lascieranno proseguire il cammino senza molestie.

D. Fernando volgendo poi la parola ai banditi
disse:

— Signori, prima che alcun sospetto v'induca a molestarci, favorite leggere questa carta.

— Ma il male sta in questo, che io non so leggere.

— Alcuno dei vostri potrà farmi questo favore.

— Se avete ad addurre ragioni le potrete far valere dinanzi al nostro capo.

— E dove è il vostro capo?

L'ultimo Papa.

— Poco di qui discosto avvi il suo quartier generale.

— Ma io sono premuroso di proseguire il viaggio.

— Evvia, stolto borghese, osi dunque replicare alle nostre parole? Disse un di coloro afferrando bruscamente il braccio di D. Fernando e facendolo balzare dal legno.

Isoletta atterrita da quella violenza, manda un grido, sta per accorrere in soccorso del padre, in quella che uno di que' masnadieri stava per afferrarla; il generale con un urto respinse il mascalzone, e presa fra le braccia la figlia in atto minaccioso la coprì di tutta la persona.

— Io sono generale e ciamberlano di Francesco II, vostro augusto signore, guai a chi s'avvisa toccare un capello di essa.

Que'selvaggi si lasciarono imporre dall'attitudine ferma e minacciosa del generale; chi avrebbe potuto resistere all'aspetto di quel venerabile vecchio vestito di bruno, colla testa scoperta, e i bianchi capelli sparsi al vento, il petto anelante, gli occhi cilestri che mandavano lampi di sdegno; in atto di difendere colla propria vita quell'angelo di beltà e d'innocenza?

Que' masnadieri lo tenevano in mezzo; neppur uno osò accostarglisi.

— Seguiteci dunque, o signore, davanti al nostro generale; colà potrete far valere le vostre ragioni.

Così dicendo un brigante gl'indicò l'ingresso della foresta.

— Oh padre mio!

— Non temere, Isoletta, appóggiati sul mio braccio, niuno oserà molestarti.

I servi e i due cocchieri seguirono il loro signore.

— E i miei effetti? disse egli volgendosi a colui che pareva esercitasse una supremazia sugli altri.

— I vostri effetti, caro signore, non si ponno garantire, e chinandosi all'orecchio del generale, gli sussurrò con tuono premuroso queste parole:

— Badate a garantire piuttosto la vostra vita e l'innocenza di vostra figlia, ed aprite bene gli occhi, o signore, e tenetevi bene in guardia.

D. Fernando non si smarri d'animo e seguì il cammino che gli venne indicato; la folla de' briganti si era diradata; quattro di quei masnadieri gli servirono di scorta, gli altri si erano trattieneuti per dividere il bottino.

— Dove mi conducete? Domandò il generale al punto che il passaggio della foresta diveniva più aspro ed intricato, specialmente per Isoletta, che fra i rovi e gli spini perdeva i brandelli del suo leggero e grazioso abito da viaggio.

Il generale ripeté la domanda, a cui la guida, dopo matura riflessione, rispose:

— Al nostro quartier generale.

— E chi vi comanda?

— Lo vedrete, o signore.

Alla presenza di simil gente; al modo brusco col quale era stato arrestato nel suo cammino; all'aspetto di que' luoghi orridi e selvaggi, un triste presentimento gli sorse nell'animo di sventure e di pericoli imminenti; nè tampoco lo rassicurava il colore della coccarda che i manigoldi portavano sui cappelli; non erano uomini di un partito politico qualunque; il Papa, la religione e la Santa Fede erano per costoro altrettanti pretesti per misfare impunemente, e dare un carattere meno odioso ai loro delitti; ma il papa e *lo re* non si sarebbero avventurati di passare in mezzo ai loro fedeli partigiani con sacchi d'oro e stelle di diamanti; costoro, in nome della religione e della Santa Fede avrebbero spogliato ed assassinato eziandio *lo*

papa e lo re e questa volta avrebbero forse avuto una ragione.

D. Fernando fra que' boschi s' augurò ancora i rigori del governo costituzionale; e maledisse l' idea malnata che eragli saltata in capo, di abbandonare cioè il suo tranquillo soggiorno per impacciarsi nuovamente col partito borbonico; nè per sè crucciavasi, ma per l' onore e la vita tremava della sua cara Isoletta.

Lungo il cammino, in cui le trepidanze e l' ansia della sua figliuola in mille guise manifestavansi e col pallor del volto, e colle domande intempestive, trovò tanta forza d'animo che a padroneggiare valse le angustie proprie, ed a riconfortare gli smarriti sensi della fanciulla.

D. Fernando non aveva in sè l' animo di Virginio romano, ma tutta la tenerezza e l' entusiasmo di un padre e la dignità del gentiluomo, sebbene ei pensasse dapprima che le atrocità dei reazionari fossero esagerate dall' odio di parte, dagli interessi offesi delle moltitudine, e dalla paura; il carattere e la moralità di queste bande erangli bastevolmente note; e il rumore indistinto che udivasi in lontananza di molti voci confuse gli agghiacciò subito il sangue nelle vene, e si strinse alla figliuola, e la guardava di fianco ed alle spalle; il clamore delle voci rendevasi omai più distinto; il fitto della selva diradavasi, e qua e colà vestigia apparivano di esseri viventi.

Agli alberi stavano brande e moschettoni appesi alle bandoliere, cappotti bigii, cappelli a pan di zucchero ed altri oggetti di carattere nomade o militare; vari spazii eransi formati fra il denso bosco prodotti dalla marra e dai falò; le foglie ammonticchiate nei diversi punti avevano lenito il sonno di gente che aveva per tetto il cielo e per giaciglio la terra; la selva

ricca e frondosa all' esterno e nella stagione , in cui le foglie si uniscono come gli scudi della legione tebana, nell' interno era sfrondata, squallida annerita; pareva che colà fosse passato il soffio di devastazione descritto nella Bibbia, e le piante non avessero avuto nemmeno il conforto di Eva dopo il primo peccato; tutto era colà devastazione e morte; le stesse guide che erano parse mansuete durante il viaggio, ed avevano avuto un contegno silenzioso, si strinsero contro i loro ostaggi quasi a spingerli innanzi colla violenza come si usa dietro le scene de' teatri, ne' quali l' attore giunto sulla quinta e prossimo ad uscire si atteggiava alla passione che deve rappresentare. E diffatti uno strano spettacolo offrivasi agli occhi di D. Fernando; in mezzo al bosco erasi dai briganti praticata una larghissima spianata, la quale moltiplicemente, e al maneggio d' armi, e a luogo d' adunanza, e a piazza d' esecuzione , e a confezione di rancio , e a luogo di trastullo serviva.

Stavano colà raccolti in vari gruppi più che quattrocento uomini e un centinaio di cavalli; la curiosità dell' uomo è sollecitata sovente dall' aspetto di cose comunque poco piacevoli, aventi in sè gli elementi della bizzarria e del terrore; tutto ciò che la colta civiltà offre d' interessante nelle sue feste , ne' suoi liberi comizii, nelle rappresentazioni, nelle riviste, nelle corse, ha in sè qualche cosa d' attraente, a cui però presiede sempre l' ordine, la regola; ma rare volte accade che il nostro occhio possa spaziare impunemente sui gruppi della specie che noi cominciammo a delineare; è un lembo di terra che è sfuggito all' onniveggenza di Dio, ed a cui gli uomini retti a civiltà paventano d' avvicinarsi; colà l' uomo ha rotto ogni vincolo, ogni ritengo, ogni legge; ha proclamato per statuto di sua

esistenza il codice delle belve; la soddisfazione dei feroci istinti prima, poi la crudele raffinatezza della pantera e della tigre, la insidia del serpente e la scalmanata rabbia della jena.

Erano quattrocento circa costoro; e il sole stava per cadere; eppure l'astro del dì versava un torrente di luce calma e rossastra su quel recinto, come fosse stato il cenacolo degli apostoli; tanto è vero che il sole come Dio è troppo superiore a noi, per curarsi dei fatti nostri, o indifferente alle cose di quaggiù sogghigna in tutto il suo splendore sopra una giornata di pestilenza; e si abbuja nel dì di un trionfo di popoli, o vero Mefistofele si nasconde dietro le nubi per vedere in un giorno d'estate la nemica pioggia che flagella le spalle, e quello che più importa gli abiti freschi della buona borghesia che si era recata a diporto piena di vanità e di ghiribizzi e di sogni arcadici pel capo.

Il sole è un essere incompreso; v'ha qualche astronomo che presume di fornirci la misura d'estensione e il suo esatto peso; ma qui torna in acconcio il narrare il fatto di quel pontefice, che avendo voluto dal suo Camerlengo farsi dire quanta distanza vi sia fra il sole e la terra, questi portatigli cento gomitoli di filo; misuratevi, Santità, disse l'astuto prete, e vedrete che la misura è giusta.

È bensì vero che si narra di un certo Giosuè, di cui il sole aspettò il comodo e i cenni, così viene affermato nelle infallibili scritture; ma cento e cento secoli più tardi, un certo Galileo scoprì che il sole stava fermo e la terra si moveva, scoperta che sbugiardò quell'impostore di Giosuè e l'infallibilità delle Sante Scritture.

Povero Galileo! non l'avesse mai fatto; l'inquisizione si fece a sostenere Giosuè e poco mancò che al

filosofo pisano non venissero slogate le membra, e non fosse come un antico indiano consacrato vittima al dio Febo.

Mi perdoni il lettore queste brevi digressioni; ma certe verità bisogna porle in evidenza, quando ne capita il destro; e noi afferriamo di buon grado l'occasione di enunciare qualche cosa di utile, di vero e di piacevole, e di porlo a guisa d'intermezzo fra un capitolo e l'altro, come il nostro racconto fosse un vero dramma da rappresentarsi sulle scene.

Capitolo XII.

Il pennello di Michelangelo fu sotterrato insieme colla sua immaginazione e colla sua salma, e s'ignora ch' altri sia vissuto, e si dispera ch' altri possa rivivere colla potenza del costui ingegno; che in verità il quadro che offresi a voi dinanzi sarebbe degno di lui. Il cuore della foresta era stato divorato da que' cannibali; quello spazio pareva fosse stato spazzato dagli angeli vendicatori la notte che deve precedere il gran giudizio della valle di Giosafatte: infatti era un terreno questo, ove la morte e la vita, l'ebbrezza e il terrore, il canto dell'orgia e la querimonia dell'agonia si mescevano insieme; non la fantasia di qualche astruso romanziere, ma la realtà stessa aveva accoppiati questi strani contrasti.

Venti e più alberi denudati dell'onore della fronda e della maestà dei rami, erano stati tramutati in forche; penzolavano di colassù deformi cadaveri, ed altri stavano come poveri cristi legati al disotto; creature infelici che aspettavano il danaro pel riscatto; e v'erano fra essi due preti, quattro donne, due negozianti, un vecchio sindaco e un giovine coll'assisa di capitano della guardia nazionale.

Un altro più triste gruppo si vedeva da un lato; erano quattro giovani bersaglieri distesi a terra, feriti la più parte gravemente; il loro aspetto era qual si conveniva a soldati italiani; guardavano essi con un riso di scherno e di sprezzo i loro custodi.

Erano giovinetti che avevano fatte le campagne d'Italia; l'uno d'essi aveva sul petto il nostro bleu del valor militare; che la medaglia eragli stata strappata; infelici! non avrebbero più riveduto costoro le loro vecchie madri dal cui seno si disgiunsero, sperando che sarebbero tornati colle brillanti spalline, o che almeno sarebbero morti sopra un campo onorato di battaglia per l'indipendenza del loro paese!...

Era l'ora del pasto; e le belve voglionsi vedere in tal momento, perchè si possa studiare la ferocia dei loro istinti.

Una vasta tavola era alzata nel mezzo, formata di piuoli e di tavole tagliate dalle vetuste piante della foresta, come pure gli affusti d'alberi con cui avevano costruiti buoni tamburetti pei commensali.

Era la classe privilegiata che sedeva alla mensa; era lo stato maggiore di S. E. il generale Chiavone, non v'era alcuna norma che ponesse un limite ai titoli, alle varietà delle insegne e dei colori.

Tutti costoro vestivano un abito di fantasia, qual più, qual meno, ornato di ricami, di nastri, di cordoni, di

insegne; il loro capo pareva che volesse distinguersi per la semplicità degli abiti; e diffatti Chiavone non portava sulla sua montura che gli alamari e un semplice berretto, con una piuma di gallo ritta, e in ciò consisteva, come si è detto altrove, ogni suo ornamento.

E in vero, per distinguersi, aveva costui troppi contrassegni nella fisionomia; quegli occhi, che fissati una volta, non potevansi più dimenticare.

Facevano gran baldoria i figli della Santa Fede: avevano abbruciato ricche masserie, saccheggiato un povero comune, e tenevano nelle mani il sindaco, il parroco, e il capitano della guardia nazionale, in fama quest'ultimo di liberale: stava per battere l'ora in cui dovevano arrivare i grossi riscatti, o dello sbramare nel sangue umano i loro feroci istinti; erano poi vittime designate quattro leggiadre e dolci giovinette rapite alla tenerezza de' loro parenti; e in attesa che le ombre calassero per dare a questi sacrifici un aspetto più imponente sbevazzavano costoro in coppe d'oro, in calici, o pissidi rubate alle chiese, e facean brindisi alla salute del papa e di Francesco II.

— Qui non si beve che il sangue di Dio, ma io voglio bervi sangue di cristiani, diceva l'uno d'essi, alzando un calice d'oro ricolmo.

— Più rispetto alle cose sacre, soggiunse un secondo facendosi il segno di croce.

— Non sono appunto queste cose sacre che ci preservano dai pericoli? io amo i calici e i ricchi reliquiari e il danaro della chiesa; mi portano buona fortuna queste ricchezze di Dio e dei santi; il papa non ci ha benedetti? non ci assolve egli da qualunque peccato? mettiamo a prova la validità della sua benedizione, facciamone di grosse, tanto grosse che vi sia bisogno della sua assoluzione!

Chiavone frattanto teneva fisi i suoi vitrei occhi sulle meschine giovinette che erano state strappate al seno delle famiglie la precedente notte.

— Merce avariata, disse egli volgendosi in aria di rimprovero ai suoi ajutanti di campo.

— Non v'era di meglio, generale.

— Sceglietele a sorte fra voi; queste donne non mi riguardano.

Così dicendo lasciò bruscamente la mensa, e cominciò a percorrere il campo lentamente nella consueta attitudine: vale a dire stando un poco curvo della persona, tenendo ambo le mani sul dorso, e faceva giocare convulsivamente lo scudiscio.

In quell'ora egli non voleva essere frastornato; girava ad assicurarsi, se ciascuno de' suoi aveva fruito la sua porzione di alimento; faceva ragione alle doglianze di chicchessia, puniva i colpevoli, regolava la partita degli ostaggi, dava i suoi ordini per le esecuzioni, era uomo che pensava a tutto.

— Croce di Dio! esclamò egli impetuosamente balzando in mezzo a un crocchio di una diciottina di banditi che giocavano alla bassetta.

Il gruppo fece largo.

— Vi dissi più volte già, che questo giuoco non mi garba; poltroni, viziosi, e osate trasgredire i miei ordini?

Così dicendo, finiva energicamente la sua frase col sollevare lo scudiscio col quale giocava, e vibrando un man rovescio sul viso a colui che attonito era rimasto col mazzo fra le dita; si levò con feroce ruggito dal centro di quel gruppo il bandito sfregiato dalla violenta percossa, mandò un urlo; si scagliò contro il capo brigante; ma questi aspettato freddamente col suo revolver, lo freddò a' suoi piedi.

— Ve n'è anche per voi. Disse egli volgendosi ai banditi; indi voltò le spalle e tirò avanti come nulla fosse accaduto.

Egli udì dietro sè un fremito, quello strano mormorio che spesso suol prendere la rivolta; si volse indietro anche una fiata per iscorgere da chi fosse promosso quella specie di agitazione, ma tutti conversero gli sguardi sul luogo dove il brigante traeva gli ultimi aneliti.

Chiavone passò oltre; il suo modo di procedere aveva vagli incitati fierissimi odii; ma ciascuno tremava dinanzi a lui; niuno osava affrontare la sua violenza; tutti subivano il durissimo giogo del terrore; molte volte il capo brigante fu per essere abbandonato nelle mani de' suoi nemici; e sovente gli fischiò una palla all'orecchio che non usciva dai ranghi del nemico esercito; costui aveva votato l'anima al demonio; e n'era uscito incolume, ma il suo carattere era divenuto più cupo e diffidente; egli abborriva più intensamente i comilitoni che i piemontesi; e dei servigi portati alla causa dei Borboni era pentito dopo la nomina del visconte d'Auxeterre a generale supremo delle bande.

Chiavone aveva fermo omai di raccogliere i tesori che aveva accumulato in sì numerose imprese di saccheggio e di latrocinii, di cambiar nome e gire in terra straniera a far la parte più comoda dall'onesto galantuomo e del ricco signore; ma gli era difficile lo schermirsi sino a quel punto e sino a quell'ora.

Dopo l'atto fierissimo di rigore commesso contro uno de' suoi, la violenza di costui non si limitava ad un solo atto di barbarie; la vista della morte e del sangue accendevagli fantasie di strage; inasprivagli lo spirito già imbestialito dalle copiose libazioni; davagli vertigini di sangue; qualcuno deve accontentare il suo

parossismo; e non potendo uccidere alla rinfusa questi e quegli per appagare la sete del sangue che erasi risvegliata in petto di questa tigre, si diresse verso i prigionieri, e fatto suonare la raccolta, egli indicò i quattro giovani soldati e sentenziò la loro morte.

Rifugge la nostra penna dal tracciare inaudite scene d'orrore di una carnificina compiuta a sangue freddo in via di digestione da questa razza immonda di cannibali; basta il dire che alcuni di que' sciagurati satisfecero alla bramosia già esternata al banchetto di assaggiare il sangue delle vittime (1).

D. Fernando fu trascinato nel recinto, al punto che compivasi quell'orgia di sangue, e un'altra stava per incominciare ancor più terribile.

Da' corpi de' quattro bersaglieri italiani, gli interi pezzi potevan dirsi le teste conficcate sulle lance, e come stendardi portati innanzi in lugubre processione, il resto fu lacerato, diviso, divorato.

Il capo brigante, indignato della ferocia de' suoi, inasprivasi maggiormente; arrivato presso gli ostaggi, egli guardò freddamente la sua ripetizione d'oro.

— Signori, disse egli volgendosi ai prigionieri, cui la vista della recente carneficina aveva istupidito di terrore, l'ora sta per suonare, dove sono i vostri depositi?

(1) Il processo la Gala e compagnia ha spiegato al mondo inorridite, quali nefande opre si compirono da costoro in nome della Fede e della legittimità; la nostra penna non può vincere il ribbrezzo che si prova istintivamente a citare delitti, stupri, profanazioni di cadaveri; scene d'antropofagia; mostruosità enormi, degne della benedizione di quel pontefice che premiò i massacri di Perugia e dell'incoraggiamento di quel Napoleone III che salì al trono sui cadaveri delle donne e dei fanciulli uccisi sul lastrico di Parigi; dissi incoraggiamento, perchè il brigantaggio sarebbe oggimai finito, se il Buonaparte non si ostinasse a volere impedire ad ogni costo l'unità italiana.

Non vi fu fra que' miseri che osasse fiatare.

— Mastro delle contribuzioni.

Un uomo gioviale e rubicondo si presentò al capo banda con un taccuino in mano e un borsello di cuojo appeso al braccio, e postosi gli occhiali tranquillamente, lesse la seguente nota:

— Pel sig. sindaco Giacomo Ribera, invece della richiesta somma di quattro mila ducati, tre soltanto ne furono emmessi.

« Idem pel capitano Carnecchi l'intera somma di cinquemila ducati fu posta nelle nostre mani.

« Pel D. Raimondo Lulli, niente.

« Pel Vincenzo Tesauri, la metà.

« Pel negoziante di Castelvetro un quarto.

— Per gli altri non furono ancora finite le pratiche.

Il generale de' briganti presa la lista che vennegli tesa, scrisse colla matita.

— Si scriva al comune di Caltagirone; se questi intenda riscattare tre quarti del sindaco, ovvero il sindaco per intero. Frattanto gli si mandi un orecchio.

« Idem pel Vincenzo Tesoro; pel negoziante di Castelvetro tutte e due le orecchie.

« Il D. Raimondo Lulli sia spacciato immantinentemente.

« Il capitano Carnecchi rilasciato in libertà. »

E Chiavone porse tacitamente il foglio al tesoriere, e si allontanò, senza pur volgere uno sguardo alle vittime che egli aveva così spietatamente condannate. Chiavone era di una strana e incomparabile delicatezza d'animo.

Comandava egli stesso le crudeltà; ma la vista dei tormenti, e le grida de' torturati gli urtavano i nervi e passò oltre; indi a poco trovavasi di fronte a D. Fernando ed alla bella Isoletta che tramortita di spavento appoggiavasi al braccio del padre.

Chiavone, a tale incontro, trasalì di sorpresa; e si sarebbe detto che un mal celato sorriso si fosse pinto sulle sue labbra, se il sorriso su quella cupa fisionomia non fosse apparsa una sinistra contrazione.

D. Fernando riconobbe l' individuo misterioso che era venuto una volta a tentarlo nella sua villa; Isoletta si era trattenuta con lui in assenza del padre.

Erano queste circostanze che militassero in loro favore?

Prima che rotto fosse il diaccio del silenzio, il bandito aveva formato il suo piano immutabile.

— Qual buon vento vi conduce fra noi, D. Fernando De Giosa, se non erro?

— Ho bisogno di vedere il vostro capo.

— Voi potete parlargli; egli vi sta dinanzi.

— Tanto meglio, io sono diretto verso Roma per riprendere il mio posto presso S. M. Francesco II.

— Un poco tardi, disse il bandito ironicamente.

— Prima d' ora non mel consentirono i miei affari.

— Comprendo.

— Il comitato borbonico mi offrì un salvacondotto.

Così dicendo egli estrasse dal petto un foglio e lo porse a Chiavone.

Questi senza aprirlo lo lacerò in quattro pezzi.

— Che fate?

— Dalla forma ne indovino il contenuto.

— Ebbene?

— Di questi salvacondotti troppo abuso se n' è fatto omai, perchè debbano riconoscersi, come documenti autorevoli.

— Che dite?

— La prudenza insegna, generale, e vel dovete sapere, a dubitare di tutti e di tutto; io mi attengo a questa massima.

— Ma voi mi conoscete?

— Io riconosco in voi l'uomo che si è rifiutato di unirsi alle nostre file; di aiutare il nostro partito.

— Io non ho mai mancato ai giuramenti fatti al mio re.

— È quanto vedremo.

— Voi mi lasciate partire per Roma?

— Quale dubbio? all'istante; se volete.

— Dunque andiamo, figlia mia.

— Un momento, disse Chiavone avanzando la mano quasi a respingere D. Fernando.

— Chi mi garantisce che voi, D. Fernando, non siate venuto costà con malvagie intenzioni! che il governo Sardo non vi abbia dato la istruzioni di spiarci, di consegnarci nelle sue mani?

— Quale dubbio?

— Io diffido di tutti, e specialmente di coloro che non sono nè carne, nè pesce.

— E qual garanzia posso offrirvi?...

Il bandito esitò un istante, quasi ei sapesse di dovere affacciare un'enorme pretesa, ma poi lasciandosi i baffi e preso un contegno rispettoso:

— Io.... veggo possibile una sola valida garanzia.... l'ostaggio di vostra figlia...

— Di mia figlia? Gridò D. Fernando.

— Credete, D. Fernando, che noi sapremo trattarla col rispetto e la cortesia dovuta al suo rango.

— Mia figlia non deve dipartirsi da me.... io mi rassegno a rimanere in ostaggio presso di voi.

— Io non posso ritenere nel mio campo un uomo che mi è sospetto.

— Io sono padre, e non posso, a costo della vita, abbandonare mia figlia.

— Badate che la vita qui costa poco, o generale.

— Per pietà.... signore.... Interruppe Isoletta, che colla penetrazione della donna comprese la portata dell' uomo in faccia a cui si trovava.

— Padre mio, trova un mezzo conciliante per acquetare gli scrupoli del signore; se vossignoria desidera danaro, prescriva la somma, noi saremo pronti a fargliela rimettere.

— Io non sono un ladro, o signorina; e se si pone prezzo agli ostaggi, lo si fa per sostenere l' esercito della Fede e della legittimità.

— Comprendo... noi siamo ostaggi, ed è ben giusto che paghiamo il nostro tributo.

— E se le mie esigenze fossero eguali al valore delle persone che io tengo in mia mano?

— Io vi prometto che saremo in grado di soddisfarvi..... ma lasciateci liberi, o signore.

— Dunque i valori li recate con voi? Disse il bandito figgendo i suoi cupidi occhi nel seno della fanciulla.

— Potrebbe darsi.

— E se io vi chiedessi centomila franchi?

— Voi li avreste.

— Che dici, figlia mia?

— Ho recato meco la collana di mia madre, voi vedete, padre mio, ch' essa ci salva.

— Tu l'hai detto e sia, porgi il sacro pegno a quest' uomo, a condizione però di poterla riscattare con altrettanti valori.

Chiavone restava silenzioso; questa scena accadeva al cospetto del suo stato maggiore, poichè gli altri banditi non osavano avvicinarsegli.

A poca distanza si udì un lugubro grido; e un corpo fu sollevato in aria, era il povero D. Raimondo che subiva la sua condanna. Alla vista di quell' atroce sup-

plizio, Isoletta dimenticò il luogo ove trovavasi; credette di fare un triste sogno, e si gettò fra le braccia del generale; frattanto che un altro grido ancora più straziante facevasi udire; venivano mozzate le orecchie al negoziante di Castel Vetrano.

Chiavone parve irritato di vedersi sorpreso in flagrante dalla giovinetta, e volendo apparir generoso:

— Suspendete, disse egli volgendosi al suo ajutante, fate sospendere le sentenze; avvi un cuore gentile che intercede per coloro, non è vero, signorina?...

— Oh sì.... fate che io più non oda queste atroci grida.

Il generale volse uno sguardo al misterioso capo di quella banda; la sua improvvisa pietà turbò il suo cuor di padre e gli destò un tristo presentimento.

— Avreste, signore, la bontà di declinarmi il vostro nome?

— Io sono Chiavone.

— Voi! sciamò il padre, sentendo il raccapriccio e tremando in tutta la persona.

— Qual meraviglia! mi conoscete voi?

— Di fama?

— E che si dice de' fatti miei?

— Non so.

— Mi si pinge come un masnadiero, come un ladro, e costoro s'ingannano, ditelo liberamente; è vero che si dice questo?

Omai la pazienza del generale veniva meno; incoraggiavalo a perseverare l'occhio supplice d'Isoletta che non abbandonavalo mai un momento.

— Voi tacete?

— Non vorrei dirvi cose dispiacenti.

— Non me ne avrei a male; no; io voglio, generale, che li smentiate; voglio che raccontiate loro, co-

me io perdonassi generosamente ai colpevoli la meritata e giusta pena; e come io rifiutassi l'ingente somma che voi mi offriste.

— Che!

— La collana di diamanti è troppo degna d'ornare il collo di vostra figlia, perchè io pensi a rapirvela; conservatela per amor mio.

— Che il cielo vi benedica, o signore, noi porteremo sempre in cuore la memoria dei vostri benefici.

— La memoria, che dite? voi avrete sempre costanti prove della mia amorevolezza.

— Ma come?

— Restando qui.

— Io?

— Restar costì mia figlia?

— Che vi trovate di strano, signor generale?

— Ciò è impossibile!

— E perchè?

— Perchè il vostro re saprebbe punirvi di avere oltraggiato l'onore e la dignità di un suo generale.

— Generale! E chi sono io, signor de Giosa. Tengo qui il mio brevetto, firmato dalle mani di S. M. Voi siete mio eguale.

— È impossibile!

— Comprendo, disse Chiavone col suo atroce sorriso; voi pensate che io voglia offendere l'onore di un mio collega, ed abusare della mia vantaggiosa posizione sopra di voi; no, vivaddio! Io sono pronto ad offrire la mia mano di sposo a vostra figlia; perchè io sono scapolo, o generale, o suocero mio; e possono attestarvelo tutti questi miei bravi commilitoni, non è vero, amici miei?

— Sì.... Sì.... Risposero molti in coro, mentre altri, con aspetto di pietà, miravano la triste situazione di que' due.

— Io credo vogliate prendervi giuoco di un povero vecchio!

— No.... io vi parlo del miglior senno che m'abbia; e questa sera, al convento di T.^{*}, il santo priore benedirà le nostre destre.

— No, perchè voi non la otterrete.

— E chi si opporrà al mio volere?

— I vostri stessi amici, che non lascieranno insultare impunemente il pudore e la vecchiezza.

— Tu ti appelli alla rivolta, vecchio ostinato, ma io non ho che un cenno a fare, dopo di che, guai a te, se ti volgi indietro a mirare l'orme dei tuoi passi.

— Padre!...

— Figlia mia!...

— Dividete costoro....

A un cenno di Chiavone furono separati, e ad un tratto s'interpose fra essi un centinaio d'uomini brutali, vigliacchi, e avvinazzati.

Isoletta, svenuta pel terrore, fu recata di peso sulle braccia di Chiavone nella sua tenda, mentre il povero vecchio schernito, spoglio e battuto, veniva trascinato negli orrori di un bosco, dove fu lasciato privo di ragione e di forza.

Il generale de' reazionari aprì la tenda, dove nel fondo stava rannicchiata una vecchia Megera.

— Giuditta? Tuonò Chiavone.

— Ti consegno vita per vita questa fanciulla; me ne renderai conto più tardi.

E la depose lievemente sulla branda che a lui serviva di letto; la mirò anche una volta con feroce compiacenza. Indi partì di là per perlustrare la selva e dare i suoi ordini per la vegnente notte.

stato lo credo, eppure guardate, guardate, guardate
No... io vi parlo del miglior, del miglior...
e questa sera, al convento di T., il santo padre ha
No... perché voi non la dite?
E chi si oppone al mio volere?
I vostri amici, amici, che non lasciano in
soluta, impudicamente il padre e la madre.
Tate appelli alla rivolta, vecchio, vecchio, ma
io non ho che un piano, a fare, a fare, a fare, a
te, se ti volgi indietro a mirar l'orlo del tuo paese.
Padre...
Figlia mia!
Dividete corrono...
A un uomo di tal nome, tal nome, tal nome, tal nome
tratto a interporre tra noi un ostacolo, un ostacolo
tal, vigiliante, e avventurati.
ardente, ardente, ardente, ardente, ardente, ardente
braccia di chi si muove nella sua terra, e anche il co-
vero vecchio, vecchio, vecchio, vecchio, vecchio, vecchio
scinato, negli occhi di un uomo, che in un istante
privo di ragione e di forza.
Il generale de' reazionari non la pensa, dove nel
fondo stava, e anche una vecchia, una vecchia.
Giudice! Uomo, Uomo, Uomo, Uomo, Uomo, Uomo
e il coraggio, e il coraggio, e il coraggio, e il coraggio, e il coraggio
se non si conta più tardi.
E che dopo il momento della prima che a tal an-
viva, viva, viva, viva, viva, viva, viva, viva, viva, viva
comparsa. In quel punto di la per l'istesso la sua
e dare i suoi ordini per la seguente notte.
In quel punto, e in quel punto, e in quel punto, e in quel punto
e anche, e anche, e anche, e anche, e anche, e anche, e anche, e anche

Capitolo XIII.

Vedeste mai una serena notte dei climi meridionali? Quando la luna spaziando pei campi azzurri del cielo versa la sua limpida luce sulle rive di Campania felice, e sulla marina del mediterraneo sparso d'isolette incantate, o sulle falde del vesuvio che la natura sembra avere collocato ivi per vaghezza più che per minaccia!

Non vedeste ancora tutto il bello e il poetico di una notte d'estate, no; è mestieri che vi trasportiate in una di quelle regioni selvagge e disabitate degli Abruzzi e delle Calabrie, sulle montagne inaccessibili tagliate a picco, o fra le sterminate foreste che si distendono fino sulla riva del mare, ove allignano bufali selvatici e la razza del vecchio cinghiale, la cui

caccia era la dominante passione del gran Ruggero e di Manfredi lo scomunicato.

Fra i cupi silenzi di quelle solitudini, si svegliava un bizzarro e modulato mormorio dei vari insetti che parevano essersi accordati per formare una musica al tutto nuova e singolare; e si mesceva spesso a questo bizzarro accompagnamento l'ululare del gufo o della civetta; e tutti questi suoni dominava il canto dell'usignuolo e del passero solitario, che a guisa de' nostri artisti di cartello, si rispondevano l'un l'altro a varie distanze con note e gorgheggi così svariati e ingegnosi che si sarebbe detto che una gara si fosse aperta fra i due canori augelli, cui gli altri minori animali tenessero bordone.

Eppure, fra tanta serenità d'aere e gajezza di suoni, s'udiva ad intervalli un lungo e doloroso gemito; non era quello accento di voce umana, ma il ruggito di una belva ferita; ma quel ruggito si cangiava quindi in suoni articolati, e un nome rimbombava in mezzo a quella deserta solitudine — il nome d'Isoletta.

Infelice vecchio, egli, da più ore, si aggirava in mezzo a quei boschi interminati, sperando di potere raggiungere i suoi carnefici e di salvare la figlia; ma quel bosco era fatto a somiglianza dell'antico labirinto; più egli inoltravasi e più gli si chiudeva la via di uscirne.

Egli gridava, sperando che le sue voci fossero udite, che alcuno sarebbe venuto in suo soccorso, che qualche guida gli avrebbe indicata la strada per raggiungere quella masnada di predatori, di assassini; ma le sue grida rendevano ancora più tetra la solitudine di que' luoghi; perchè allontanavano que' rumori che pur rompevano i silenzi di quella foresta tenebrosa.

Così trascorse egli l'intera notte, finchè ai primi

crepuscoli, arrivato sopra un'altura, parvegli scorgere di là, in una sottoposta valle, destrieri che pascolavano tranquillamente e le salmerie di un campo militare trincerato.

Egli discese verso quel luogo e riconobbe le odiate divise di coloro che gli avevano rapita la sua Isoletta.

Era una seconda orda di briganti, od era la stessa che aveva incontrata dapprima? esisteva fra costoro la stessa irregolarità d'abiti, le stesse foggie d'armi e di vestire.

La più parte erano adagiati sulle morbide praterie; solamente il campo era tutto intorno guardato dalle sentinelle; e già una d'esse spianava l'arma contro di lui e domandavagli la parola d'ordine.

Egli fece un gesto, come volesse implorare pietà; D. Fernando aveva perduto tutta la sua fierezza; egli avrebbe commesso la maggior viltà, sarebbe sceso all'ultima degradazione per sapere ove era sua figlia, per rivederla.

E diffatti, uno di coloro che era del corpo irlandese, fu siffattamente colpito dall'aspetto di quel vecchio sfortunato che fecegli cenno d'avanzarsi; coloro, che vigili più degli altri acudevano alle faccende loro, furono mossi da curiosità, per sapere come quel vecchio colà si trovasse e d'onde uscisse; e già replicate domande aveangli rivolte tutte in un tempo.

D. Fernando, colla voce strozzata dalle lagrime e dal dolore, si accinse a narrare la dolorosa istoria; ma una sola parola gli uscì dalle labbra....

— Mia figlia!...

Poi, vinto dall'emozione e dalle fatiche, il povero vecchio sarebbe caduto a terra, se non fossero stati pronti a soccorrerlo que' giovani fuorusciti.

Dipendevano costoro dal visconte d'Auxeterre; era

il suo corpo scelto; e sebbene vi si trovasse colà la schiuma d' ogni paese; pure fra coloro esisteva qualche cattolico di buona fede, qualche ardente legittimista, qualche avventuriere che era venuto a rischiare la sua vita per isfuggire alle noje degli importuni creditori.

Infatti, alcuni di essi, furono commossi all' aspetto venerabile del vecchio, e inteneriti dalla disperazione di lui; e presa la fiaschetta *del ristoro* versarono alcune gocce di acquavite sulle aride labbra del disgraziato, e queste ebbero la virtù di richiamarlo tosto ai sensi. Frattanto un giovane stava in disparte a mirare questo gruppo.

Era il visconte d' Auxeterre, che prima degli altri aveva abbandonato il giaciglio per vigilare sulla sicurezza del campo.

— Conducete questo vecchio nella mia capanna, disse egli avanzandosi, mentre i più si scoprivano il capo.

— Grazie, o signore, rispose Don Fernando, alle cui orecchie erano giunte queste parole; mi ajuterò colle mie forze, ora sto meglio.

— Il vostro nome?

— Io sono D. Fernando de Giosa, generale dell' esercito di S. M. il re Francesco II.

— Del fu esercito meridionale?

— Per l' appunto.

— Rendete gli onori che a lui si spettano, disse il visconte volgendosi a' suoi.

La sentinella presentò l' arme, e i giovani di quel gruppo posero la mano all' ala del berretto.

— Grazie, signori, e dove mi trovo io? chi siete voi?

— Potrei rispondervi; sono generale anch' io di Sua M. Francesco II, ma non oso assumere un tale titolo;

giacchè tutto il mio esercito consiste in questi ducento bravi giovani, che mi hanno seguito, non potendo io accettare la solidità del comando degli altri corpi, essendo eglino bande di ladri e di assassini.

— Diceste il vero, o signore.... vedete in me una vittima della costoro ferocia....

E narrò, con accento di disperazione, di affanno, con singulti, le orribili vicissitudini del giorno innanzi.

Il visconte d'Auxeterre ascoltò la triste narrazione con viso corrugato; di tratto in tratto dal labbro gli uscivano esclamazioni di sdegno.

— E sono costoro che osano associarsi a noi nell'intento di un scopo religioso e sacro? Viva il cielo; rispondetemi, e vostra figlia?

— Mia figlia è rimasta in potere di quel miserabile!

— Sommo Iddio, che dite voi mai?

— La mia Isoletta! Oh voi non potete farvi un'idea di quell'angiolo di bellezza e di candore! Io ho perduto la mia povera figlia, essi me l'avranno uccisa o disonorata. Signori, se avete compassione di me, accompagnatemi sino al luogo; viva, saprò col mio amore consolarla della sua vergogna; morta, essa sarà sepolta nella fossa di sua madre.... ed io mi adagierò a lei d'appresso.

— È ora di finirla, sciamò vivamente il visconte; e in tal guisa che si rispettano i miei ordini da costoro! colonnello...

Il fosco Tristany si fece innanzi.

— In quale zona trovasi presentemente il bandito Chiavone?

— Nella foresta di Arnico.

— Quanto dista?

— Due ore di corsa sopra un buon cavallo.

— Volete seguirmi, colonnello?

— Dove?

— Nel campo di questo facinoroso.

— V. E., non ignora che ci è impossibile per ora abbandonar questa posizione, senza lasciar scoperto le spalle dei corpi tedeschi e spagnuoli.

— E chi parla d'abbandonarla?

— Oserebbe dunque, V. S., tutto solo avventurarsi contro questa banda di malfattori?

— Colonnello, credete voi al dominio di una ferrea volontà?

— Vi credo.

— E soprattutto all'onnipotenza di colui che poco e niun calcolo fa della morte.

— A questa io credo soprattutto.

— Avreste voi il coraggio di seguirmi?

— Io non ho mai indietreggiato davanti a qualsiasi pericolo, ma creda sig. visconte, che questo a cui ci esponiamo, è de' più terribili.

— Vi sono certi delitti che bisogna colpire colla rapidità della folgore, per dare un esempio di moralità al mondo.

— Che pensa di fare V. E?

— Lo vedrete.

Il visconte si ritirò nella capanna, dove aveva posto il suo quartiere generale; diede ordini netti e precisi a' suoi aiutanti di campo, e fatto tradurre innanzi a sè il vecchio generale borbonico, così gli parlò col massimo rispetto.

— V. E. si degni di diventare il mio ospite; fra poco le saprò dare contezza della sua Isoletta; e le sarà ricondotta salva fra le braccia, ed essa sarà vendicata, sulla mia fede di gentiluomo.

Montato a cavallo, seguito da Tristany e da due

ordinanze, scomparve egli fra i densi boschi che pongono un limite a quelle vaste ed incolte praterie.

Il visconte montava un piccolo cavallo di razza sarda altrettanto robusto quanto agile per le montagne. Il visconte non aveva all'esterno nessun segno pel quale egli potesse venire riconosciuto per capo di una manada.

Indossava un elegante abito da caccia foggiato sull'ultimo figurino della moda: un berretto verde con ala nera, legato sotto il mento; stivaletti cogli sproni e le uose strette e corte, calzoni di pelle di dante tirati alla coscia; e un abito e gilét bleu.

Non recava indosso altra arma che lo schioppo a due canne, la cui cassa era intarsiata d'argento e madreperla.

Tutto azzimato della persona portava guanti nitidi e freschi come il giglio; le sue ordinanze indossavano le livree; lunghi soprabiti chiusi con bottoni dorati e le insegne degli Auxeterre; un cappello a cilindro, basso e listato con parrucche bianche incipriate; il colonnello Tristany, che trovavasi costantemente al fianco del marchese, aveva l'aspetto di un vecchio soldato in riposo; portava un soprabito verde abbottonato, un cappello alla quacchera; ed alla bottoniera una rosetta con varii ordini cavallereschi.

Ciascuno che avesse scorto questo strano drappello in quelle solitudini, avrebbe scambiato l'Auxeterre per un principe o barone napoletano, il quale si fosse colà recato per dar la caccia ai capriuoli e ai daini, o per cogliere al varco i famosi cinghiali.

Non vi sarebbe stato delegato di questura o comandante di stazione che si fosse avventurato di chiederli le carte, e molto meno avrebbe diffidato di lui; l'aria nobile e signorile di Federico lo poneva al coperto di qualunque sospetto.

Galopparono costoro più di due ore per istrade tracciate dal passaggio delle mandrie; e già erano in vista della selva d' Arnico; che prende la sua denominazione da una chiesuola in cui si venera una madonna di questo nome.

La madonna d' Arnico era in que' luoghi rispettata, come un soldato decorato sui campi del valore; essa portava addosso una quantità di medaglie guadagnate a furia di miracoli; la madonnina d' Arnico poteva impunemente sfidare la madonna di S. Luca, quella di Montenero, quella delle Formiche, la Concetta di Valmadonna, quella di Rimini, quella della Valletta e tante altre, di cui il numero è infinito; a petto di quella d' Arnico, le altre madonne non valevano una scorza di noce; tale era il concetto che si erano formato i poveri pastori che abitavano quella valle; pur troppo l' idolatria insensata a' nostri giorni era arrivata a questo eccesso; che si distinguesse Madonna da Madonna; che si facesse mercato dell' una piuttosto che dell' altra; queste cose si compiono in pieno secolo decimonono, ed anzi le feste che si danno per queste varie immagini, attirano nei diversi santuari numerose moltitudini, e si danno feste, a cui le autorità del libero regno d' Italia prendono parte, e quelle stesse popolazioni che hanno proclamato i sacri diritti della rivoluzione.

Si odia, si detesta il prete; eppure la mente degli uomini non sa abdicare alle costoro idolatrie, non sa rinunciare ai falsi idoli su cui specula la costoro avidità. Anch' io ben m' avveggo, che il tipo della madre di Cristo, considerato storicamente è l' indole della rassegnazione e del sacrificio (1), ma le madonne dei

Nella prossima pubblicazione *il Nazareno*; noi mostreremo ai Cristiani in quale concetto si abbia da noi la madre del martire dell' umanità.

cattolici sono impresari della sacra bottega, le quali frodano il danaro ai poveri di spirito.

Il colonnello Tristany pareva assai pratico de' luoghi.

— Generale, eccoci finalmente, disse Tristany smon-

A pubblicare il nostro lavoro ci ha incoraggiati il favore col quale venne accolto ultimamente il famoso libro del Renan la Vita di Gesù.

Veggio omai che si avvicinano i tempi aspettati; ed io debbo altamente lodare que' governi i quali lasciano discutere dalla filosofia gli argomenti religiosi, e permettono che gli scrittori educino le masse al vero, e sbugiardino le antiche menzogne.

Pare che il regno dei preti sia condannato a morire mano mano che cresce nel popolo l'educazione; e il principio di libertà e di discussione non è più una parola vuota di senso.

Noi daremo un breve cenno al lettore dell'origine del nostro racconto, il Nazareno, che si sta pubblicando.

La narrazione si appoggia ad una leggenda sanserita, manoscritto che un califo egiziano regalò a Napoleone Buonaparte all'epoca della guerra delle Piramidi. Voi dimanderete, o lettori, per qual guisa questo prezioso manoscritto sia pervenuto nelle nostre modeste mani.

Napoleone invitava a tradurre il prezioso manoscritto il professore Mezzafanti; e questi traducevalo in lingua latina, e immaginatevi, che tale manoscritto, comprende tutta la vita di Cristo, non solo quella che è tratteggiata nei Vangeli e che forma argomento dei commenti di Renan, di Strauss e di tanti altri, ma la vita misteriosa di Cristo dai dodici ai trentatrè anni; periodo, del quale non ci fu tramandata veruna nozione, nè dagli apostoli nè dai santi padri; questo singolare manoscritto comprende i viaggi del Nazareno in Roma, in Grecia, nell'Egitto, in Persia, nella Cina; e come mai venne ritardata una così interessante pubblicazione? chiederà il lettore; per una ragione semplicissima che noi esporremo senza ambagi e senza mistero.

Napoleone rimise al suo ambasciatore di Roma una copia del manoscritto sanserito perchè lo mostrasse a S. Santità Papa Pio VII, e gl'intimò la minaccia di farlo pubblicare in lingua francese ove egli (il Santo Padre) si fosse ricusato di venire ad incoronarlo a Parigi.

Il papa, atterrito del colpo che avrebbero ricevuto le credenze cattoliche da tale pubblicazione, si adattò a far la voglia del sire francese, il quale fece un auto da fè dello scritto eretico e pericoloso alla presenza del papa nel caminetto del suo gabinetto delle Tuilleries.

tando da cavallo, e mosse verso il bosco traendo il quadrupede per la briglia, esempio che fu imitato dal visconte e dal seguito.

La misera Isoletta aveva passato frattanto una notte ben dolorosa, essa vedeva suo padre partire colla disperazione nel cuore, lo vedeva cacciato da que' manigoldi, forse in pericolo della vita.

Rispetto a sè sentivasi alquanto più tranquilla; poichè era nata nel suo interno la ferma risoluzione di morire, piuttosto che arrendersi; ed era sì facile morire sotto quella tenda, poichè molti oggetti le si offrivano, ognuno de' quali avrebbe bastato a toglierla da quei guai.

Stocchi, pugnali, armi da fuoco, tromboni, moschetti, e persino un piccolo cannone da campagna componevano il mobigliare.

Isoletta era ferma di dare un addio alla vita, piuttosto che cedere alla brutalità di que' masnadieri: ma alla sua età si rinunzia mal volentieri all'esistenza, e avrebbe preferito la fuga; ma come poteva sottrarsi da quel luogo, le cui uscite erano guardate a vista, il cui recinto era dovunque sorvegliato?

Mentre davasi in preda a queste crudeli incertezze;

Mi domanderete ora per qual guisa questo manoscritto sia caduto nelle nostre mani; tutto merito di quel valente professore che volle serbare una copia per sè dello strano documento; quindi è facile dedurre come andassero le cose. Avendo io fatto li miei studii nella università di Bologna, ed avendo conosciuto... Non è quì nè il tempo nè il luogo di dare ulteriore spiegazioni; basti che il lettore attenda la comparsa di questo nuovo lavoro tradotto dal sanserito, composto mille ottocento e più anni addietro; in esso daremo tutte le opportune spiegazioni.

Esso racconto sarà intitolato *il Nazareno* e si comporrà di due volumi in questo stesso formato.

L. GUALTIERI.

la Megera preparava silenziosamente il desco per due persone; distese una linda tovaglia, collocò sul tavolo una busta di posate d'argento, un vaso contenente fiori; alcune bottiglie con etichette pompose, vasi di conserve aromatiche; e primizie di stagione; chi si sarebbe immaginato di trovare tanto lusso e copia così abbondante e preziosa di viveri in quella foresta?

La Megera, con sommo orgoglio, spiegava que' preziosi oggetti innanzi agli occhi della sconosciuta, sperando di destar su quella fisionomia un moto di sorpresa, ma invano; la vecchia borbottava fra sè parole inintelligibili; ma Isoletta poco o nulla vi badava, sendo tutti i suoi pensieri concentrati in questo fatale dilemma: — fuggire, o morire.

Frattanto, onde sfuggire alle curiose occhiate della sua burbera custode, Isoletta era andata a posarsi in un angolo della tenda sopra una delle casse sopradette.

— Gesummaria! Sciamò la vecchia, che fate colà, bella giovane?

— Mi riposo.

— Toglietevi presto di là. Voi sedete sulla cassa delle polveri; le disgrazie sono sempre così pronte!

— Dio volesse che s'incendiassero queste casse e mandassero tutto all'aria! Pensò la giovane nel suo cuore, obbedendo alle ingiunzioni della parca sdentata.

La sua mente si soffermò alquanto, su questa strana ipotesi, la quale a poco a poco assunse l'aspetto di una possibilità realizzabile.

Infatti, chi impediva ad Isoletta di dar fuoco alle polveri? essa aveva scorto in un altro angolo alcune granate, fatte come le bombe, di cui i reazionari si servono oggidì per le loro magnanime imprese; erano cariche quelle bombe? Ecco quanto restava a sapersi; la giovinetta finse allora d'accostarsi alla vecchia nu-

trice, perchè, ove nol sappiate, Chiavone affidava tutto se stesso alla sua nutrice, ch' egli aveva strappata da una povera casipola dell' Appennino, e, colmatala d'oro e di carezze, avevala innalzata al posto di sua intima confidente e custode. E costei aveva in sè la natura di un fido cane da caccia; da molti pericoli ed insidie avevalo essa sottratto; e in molti incontri la costei sagacia e divinazione eragli stata favorevole.

Isoletta comprese istintivamente quanta arte e precauzione si addimandasse per ingannare il vigile argo; essa comprendeva le furibonde occhiate che gettavale la strega di tratto in tratto, ed accorgevasi di essere per lei un oggetto d'odio; pure, rannodando il discorso che essa aveva lasciato cadere, sperò di venire a capo della sua investigazione.

— Come mai, buona donna, vi avventurate a vivere fiduciosa in compagnia di quelle casse, quando una lieve scintilla basterebbe a produrre lo sterminio di tutti?

— Perchè le custodisco io.

— Voi potrete custodirle dagli uomini, ma non dal cielo.

— Come sarebbe a dire?

— Se costaggiù calasse un fulmine?

— Il cielo ce ne liberi. *Libera nos, Domine.*

E la vecchia si fece un segno di croce, borbottando le parole, con cui si scongiurano, il tuono ed i fulmini.

— *Sanctus deus sanctus ortis sanctus immortalis, miserere nobis.*

— Ciò potrebbe darsi.

— Che la volontà di Dio sia fatta.

— Cosa sono quelle palle cerchiare di ferro che si veggono in quell'angolo? Ed indicò un mucchio di granate aggiustate simmetricamente a guisa di piramidi.

- Che v'interessa di conoscere quegli oggetti?
- Mio Dio, la curiosità è cosa perdonabile.
- Lo dirò a mio figlio.
- Che cosa?
- Che la signorina vuol sapere troppe cose in una volta.

— È naturale.

— Niente affatto naturale; io potrei compatire la signoria vostra se si degnasse volgere un'occhiata su questa tavola, la quale, io credo, sia degna di un principe; e mi domandasse come si abbiano queste eccellenti provviste in luoghi disabitati e selvaggi siccome questi; ma non trovo naturale che madamigella s'interessi di bombe e di granate che se scoppiassero! manderebbero tutti all'altro mondo; il mio figliuolo è troppo fiducioso troppo buono! un giorno o l'altro cadrà vittima della sua cieca confidenza; perchè egli non ama e non cura abbastanza i consigli della sua vecchia; qual mi vedete io ho porto il latte a quel bravo ragazzo; egli si è comportato sempre da buon figliuolo con me; e non si è fidato mai di nessuno all'infuori di me, egli mi chiama col dolce nome di mamma! benedetto figlio ha un solo difetto; ama perdutamente queste s..... piene di alterigia e di smorfie.....

Queste e mille altre cose iva borbottando mamma Giuditta, e parte del suo monologo diceva in modo intelligibile e parte masticavale fra i denti o per dir meglio, fra le gengive, perchè dei denti di costei v'era rimasto che un sul rudero nel mezzo della bocca. Rudero nero fesso come quei vecchi merli che s'alzano sulle rovine di qualche vecchia torre distrutta. Isoletta non aveva lasciato sfuggir di quell'immenso cicaleccio le frasi più interessanti; vale a dire, la definizione della bomba e della granata.

La vecchia frattanto usciva e rientrava; ed impiegava brevi intervalli di tempo; nella sua situazione, Isoletta, bisognava che tutto azzardasse; profitto del momento in cui la Megera erasi allontanata, e corse verso la piramide delle granate, ed uno di quei terribili frutti ascose in una delle saccoccie dell' abito; essa aveva misurato il suo tempo con esattezza, poichè al ritorno della brigantessa trovavasi nella posizione di prima. calma e tranquilla, come non si fosse mossa. Un' ora dopo la Megera, malgrado il fermo sforzo della sua volontà, aveva ceduto alla prepotenza del sonno; era forse questo il momento favorevole per raccomandarsi alla divina provvidenza e tentare una fuga; mentre accostasi alla porta d'uscita, trattenevala per un braccio un uomo misterioso che le si era collocato al fianco senza scorgere da qual parte ei fosse uscito.

— Dove andate, signorina? disse costui con un tuono di galanteria affettata.

Isoletta mandò un grido, e impallidì; ma fece forza al suo animo: parevale omai giunto il terribile momento della lotta.

— Signore, ditemi ove si trova mio padre?

— Egli non corre verun pericolo, ve lo giuro; voi dovete essere stanca dai disagi sofferti; compiacetevi accettare qualche ristoro

— Io non ho fame, o signore, e vi ringrazio.

— Venite al desco con me, e spero che cangerete d'avviso.

Vedendo Isoletta che il bandito stendevagli la mano, sentì raccapriccio; essa medesima lo precedette a mensa.

— Così mi piace, sciamò ironicamente il bandito.

La vecchia Megera serviva alla mensa; Isoletta si sforzò di accostar cibo alla bocca, ma domandò per

grazia di essere esentata. Ma il brigante, il cui appetito era in vena eccellente; mangiò per quattro; vuotò due fiaschi di vino di Campania; acquistò umor piacevole e gioviale.

Egli stava per domandarne un terzo fiasco, perchè quella sera si sentiva assai bene; ma la vecchia Megera rimase inflessibile, e non volle accordarglielo.

Egli ruppe in minaccie; essa gli oppose ragioni convenienti, e gli rammentò la fatale inibizione: in qualunque caso o circostanza, bada che io sia sempre padrone della mia testa e delle mie gambe.

La giovinetta aveva assistito alla cena del bandito con cupa tetraggine: il che non valse a cangiare il suo buon umore; pareva che egli fosse abituato al taciturno commensale; non se ne prendeva pensiero e raddoppiava le grazie e le gentilezze.

— Hai ragione, sciamò il bandito pizzicando alla vecchia la gota grinzosa; tu sei il mio buon genio, mamma Giuditta, e in certi casi è meglio serbare intera la conoscenza anche.... per comprendere il bene che ci spetta.

Così dicendo volse uno sguardo sulla giovinetta; uno di quegli sguardi che gelan l'anima. Isoletta fu confortata da un sol pensiero: che Dio abbia dato all'uomo il mezzo di disfarsi, volendo, della propria vita; e che si affannano gli uomini a lagnarsi della Provvidenza quando essa ha posto nelle mani dell'uomo mille vie di uscire da questa valle di lagrime? Pare ch'essa abbia detto: chi è noiato della festa se ne vada: qualunque sensazione e qualunque gioia venga accordata all'uomo, è sempre un dippiù che io gli dono; un dippiù al quale esso non ha diritto.

Egli soffre, si affligge, si dispera!

Ebbene!

La sofferenza e il dolore non sono esse medesime sensazioni le quali egli non avrebbe dritto di provare?

A che rimpiangi continuamente, o *grazioso animale*, come Dante ci chiama, la provvidenza o la fatalità, e ti lagni della disuguaglianza dell'ingiustizia; se vuoi patire questa disuguaglianza, e questa ingiustizia? non sei tu quegli che puoi da un momento all'altro porre fine a tuoi giorni?

Questo ragionamento faceva per sè la misera Isoletta, che in quel momento non aveva tempo di filosofare, e bisognava che si armasse di tutto il suo coraggio per affrontare la belva feroce; quello stesso di cui tremavano i vicini castelli, le popolazioni intere, i banditi stessi che obbedivano a' suoi ordini.

Ed essa trovavasi sola nella sua tenda, in compagnia di questo mostro, e nel suo sguardo infiammato, e negli stravolti lineamenti leggeva la sua terribile sentenza.

La notte era avanzata, la calma era ristabilita nel campo; e udivasi solamente in diverse direzioni il rumore lento e misurato dei passi della sentinella.

La vecchia Megera aveva accesa la sua lucerna, aveva augurato la buona notte al suo diletto figliuolo; questi avevala salutata con tuono carezzevole; uscita che essa fu, il bandito s'alzò in piedi, esaminò con precauzione le uscite della tenda.... sparse il capo in fuori, come per dare alcuni ordini.

— Vi avverto, signorina, che qualunque grido fosse costì innalzato, non sarebbe udito.

— E chi dovrebbe gridare? Rispose la fanciulla, componendosi in un fiero atteggiamento.

— Tanto meglio, se non griderete, o fanciulla mia, disse il brigante avanzandosi verso Isoletta.

Questa pose fra se e il bandito la tavola di mezzo.

— Volete, o carina, che noi facciamo il giuocherello dei fanciulli.... a chi è più destro fra noi.... sì, ma io prometto di raggiungervi in un salto.

— Guai a voi, se osate fare un passo innanzi.

— Voi minacciate.

— Sì, perchè un moto che io faccia, vi tengo morti tutti nelle mie mani.

— Mi credi tu forse ebbro di vino o delirante, perchè io presti fede a tali ciance.

— Poco fa, vidi alcuni uomini più forti tremare alla tua presenza, ma io ti disprezzo e non ti temo.

— Tu mi provochi!

— Sì.

— Vediamo....

Il brigante fece un passo; la giovinetta si slanciò verso le casse delle polveri; e scotendo la granata che essa tenea nascosta, minacciò di gettarla fra le polveri.

Il masnadiero si arrestò, rimase come paralizzato; divenne tremante, poi supplice:

— No.... fermatevi.

— Tengo la tua vita e quella dei tuoi nelle mie mani. Ed io sono risoluta.... tu lo vedi, perchè non osi fare un passo verso di me?

— Togliti di là.

— Giammai.

— Domanda, e tutto ti verrà accordato.

— Ti pongo una sola condizione: sgombra da questa stanza; io starò vigile costì tutta la notte; e al primo indizio di una insidia o di una violenza io compirò la mia minaccia, te lo giuro per la mia salute eterna.... Va....

E mentre con un gesto intimavagli di partire, accennava essa, con un sorriso di trionfo, le casse delle

polveri, e nel fervore dell'esaltazione avrebbe lanciata la granata, se quella livida faccia non fosse scomparsa davanti ai suoi occhi.

Chiavone si ritrasse come la belva, che mentre fiuta le vestigia della preda e si trova in prossimità di raggiungerla, vede a' suoi occhi balenare i falò de' pastori; per cui atterrita, digiuna, si rinselva e manda fra le dense macchie dolorosi ruggiti.

Egli non osava pur confidarsi co' suoi per la tema che l'onta non ricadesse sopra di lui, e non gliene venisse beffe da' suoi compagni; onde più che mai invelenito stabili di occupare la notte in una di quelle famose depredazioni, per le quali sì truce nome erasi acquistato.

Il luogo segnalato alla sua collera, era una di quelle ridenti borgate che si trovano nel paese, di cui Virgilio scrisse:

Due volte si semina e raccoglie,
L' arbor produce ben due volte il frutto.

Era una borgata d' agricoltori; ciascuno de' quali, accumulata una modesta fortuna, aveva costruita la sua casetta; era un'unione di gente felice; colà si trovava per così dire, quell' età d'oro sognata dai poeti, nè mai avveratasi per l'umanità.

Una notte bastò a portare lo sterminio, lo spavento, la desolazione, la morte in quel seno di terra benedetta; eppure que' buoni figliuoli si alzarono ogni mattina colla preghiera sul labbro per pregare Iddio; e tale flagello veniva loro da tal gente, che il preteso Vicario di questo Iddio aveva propiziata e benedetta.

Come rovescia d'improvviso la grandine nel sommo della state sopra un campo fiorente, e spezza i tralci e sfronda gli alberi, e sminuzzola i prati e abbatte le

spiche immature e le miete prima del colono, perdonate la figura rettorica, tale fu la devastazione che produsse in quella notte, l'orda di sessanta briganti guidati da Chiavone, che non di preda era avido, ma di sangue, di lagrime e d'incendii.

— Tutta la preda è vostra, diceva costui; adopratevi soltanto a far sì, che io inganni il tempo, e questa notte rapida trascorra.

Le fiamme alimentate da un fortissimo vento di libeccio sventolavano i loro atroci stendardi dovunque; povera Isernia! non restava di te che cenere; e dei suoi abitanti qualche misero vecchio oltraggiato o qualche fanciullo dimenticato.

Ma gli orrori infiniti che si erano commessi in quella notte non fecero che accrescere le smanie del bandito; egli aveva respinto lungi da sè donne ingnude e discinte che que' miserabili avevano strappato da un talamo nuziale o dal fianco della madre, ed avevano regalate a' suoi; un solo pensiero l'occupava interamente; l'amore della fanciulla rimasta sotto la sua tenda; quel nobile e coraggioso ardire con cui si era difesa in quella notte, lungi dal dissuaderlo, non aveva fatto che irritare la sua passione.

Egli sospirava l'aurora; e questa sopraggiunse a rischiarare quella scena d'incredibile orrore.

Povera Isernia! era così vaga e ridente il dì innanzi, in mezzo alla sua vallata, in riva al Trebio ove essa si specchiava candidamente; divenuta uno squallido ammasso di rovine e sulla terra ove l'ombra si rifletteva di un piccolo campanile e di una fila di casette tutte nuove ed imbiancate, non si rifletterono che i nugoli di un denso fumo vagante, e di un ammasso informe di rovine.

Troppo tardi, le guardie nazionali dei dintorni e i

corpi di campagna ebbero il tristo avviso; eglino giunsero colà per essere spettatori del duolo dei superstiti.

I codardi erano rientrati nei loro covi impraticabili; durante il tragitto, il capo de' banditi aveva trovato, nella sua infernale immaginazione, il mezzo di deludere la fermezza d'Isoletta; e già vagheggiava nel suo animo l'idea di averla in suo potere, e mille anni gli tardava l'ora di arrivare al suo accampamento.

Ma il marchese d'Auxeterre l'aveva prevenuto; ei giunse nella foresta d'Arnico, nell'ora in cui i banditi avevano da poco abbandonato i giacigli loro; s'udiva qua e là un sommosso mormorio di malcontento; si erano formati varii crocchi; si commentava il contegno di Chiavone del dì innanzi; ma più di tutto li feriva l'idea che costui li tenesse in poco conto; e che si valesse del braccio sempre di pochi fidi prediletti e sempre privilegiati; l'agitazione in cui a vicenda soffiava la gelosia, la smania di vendetta, aveva assunto un carattere serio; molti si erano protestati di non volere più servire agli ordini di Chiavone; l'agitazione stava per degenerare in tumulto, quando l'arrivo del marchese e di Tristany portò una diversione.

Ciascuno sapeva che *il donnino*, come essi lo chiamavano, era stato investito di una autorità superiore ad ogni comando; e già costoro l'avevano circondato, e mille proteste e mille rimostranze fecero in una sol volta, talchè non gli fu possibile capire il significato di que' gesti espressivi, di quelle parole violente, ma ben s'avvide, e con gioja, che si trattava di lamenteanze contro il loro capo.

Il marchese, giunto sulla spianata, era montato a cavallo....

— Uno alla volta, diceva egli con bontà.

E chiamato fra costoro colui che gridava più forte e che più degli altri si sbracciava, dissegli:

— V'impongo di tacere.

Il colonnello Tristany fece da un trombetta vibrare tre forti squilli, dopo cui si fece un profondo silenzio.

— Ciascuno alla sua volta esporrà le sue lagnanze; ora spetta a te.

Costui narrò i fatti del giorno innanzi, si lagnò dei privilegi che il loro capo concedeva a coloro che erano a lui vincolati per legame di sangue o per complicità di delitti, e chiedeva giustizia e riparazione.

— Giustizia sarà fatta. Io vi darò l'esempio oggi stesso; apprestate tutte le vostre armi e mettetevi in rango. Aspettate quindi i miei ordini.

Altri volevano parlare; ma Tristany imponendo a tutti silenzio, ripeteva:

— Il generale sa tutto; vi sarà fatta giustizia, non temete.

Il primo passo di Federico si fu: l'informarsi della fanciulla De Giosa; le fu detto che essa doveva trovarsi sotto la tenda di Chiavone.

Diffatti, il giovine legitimista, non senza qualche apprensione, poneva il piede entro quella tenda; pareva che il cuore gli dicesse che quel momento doveva decidere di tutta la sua vita.

Il dolore del generale avevalo commosso, e già nell'immaginazione si era formato un quadro interessante di questa cara giovinetta, per la quale il suo cuore aveva provato tanto interesse e propensione.

Sebbene la misura ch'ei stava per prendere gli fosse suggerita da una ragione di disciplina militare, pure la sua missione non era scompagnata di cavalleresco prestigio.

Tutto solo penetrò nella tenda; ei vide dapprima la vecchia Megera; e tanto più fortemente commosse

la sua immaginazione, sendo quel volto l'antitesi di ciò ch'egli s'immaginava; la vecchia era alterata, gli occhi le usciano dall'orbita, aveva le gote enfiate, minacciava, imprecava, e si rodeva le ugne; la giovinetta all'incontro, era seduta nell'angolo della tenda sopra un barile di polvere colla sua arma formidabile in mano; il giovane, non la vide appena, che mossele incontro; ma Isoletta balzò in piede:

— Indietro, signore.... Che volete?

— Non siete voi la figlia del generale De Giosa?
Disse il giovane con isquisita galanteria.

— Pur troppo, o signore.

— Io vengo in nome di vostro padre.

— Non lo credo.

— Dubitate di me?

— Io dubito di tutti.

— Lasciate che io mi appressi.

— No, signore.... altrimenti....

— Che minacce sono le vostre?

— Io vi faccio saltare tutti in aria, e ben lo sa il vostro capo, che non ha osato mostrarsi qui l'intera notte.

— La udite, signore; sciamò la vecchia; essa vuol farci saltare.

— E avrebbe ragione; voi vi siete difesa con questo mezzo; brava, signorina, siete una figliuola degna del padre vostro.

— Ma chi siete voi, signore, che parlate in tal modo?

— Io sarò il vostro liberatore, se lo permettete.

— Non mi fido di voi; vorreste disarmarmi per consegnarmi viva nelle mani di quel mostro.

— Avete pensato alla specie dell'oltraggio che voi m'infliggete? Sarebbe possibile che voi mi credeste tal segno?

— Oh! no.... perdonate! Il vostro aspetto e le vostre maniere son quelle di un gentiluomo, ma una donna nella mia situazione deve dubitare di tutto e di tutti.

— Qual prova potrei darvi della mia schiettezza?

— Narratemi come e dove vedeste mio padre!

Il giovane con tutta schiettezza le narrò l'incontro del povero vecchio; e al punto in cui le descriveva il dolore e la disperazione del misero padre, vedendo lagrime e infinite commozioni sul volto della giovinetta, s'intenerì egli pure ed una lagrima, gli fece un velo agli occhi; dopo cui Isoletta, deponendo a terra l'arme micidiale, corse tacitamente ad offrire la destra al giovane, che con rispetto l'accostò alle labbra.

— Io vi credo, disse ella, proteggetemi voi.

— Grazie, signorina, io saprò rendermi degno della vostra confidenza.

Mentre s'avviavano per uscire, la vecchia ponendosi davanti all'adito.

— Per di qua non si passa, gridò con voce chioccia.

— Toglimiti dinanzi, gridò il visconte impazientato.

— Non si passa, ti ripeto.

E con furia selvaggia gettavasi contro Isoletta.

— Questa strega maledetta, al rogo; gridò Federico fuor di se, afferrando la maliarda per un braccio, e gettandola con impeto verso la folla, che per curiosità aveva varcato l'adito della tenda.

La folla accolse con un *urrà* d'evviva l'abbominata strega, poichè essa erasi resa le cento volte più odiosa di Chiavone per la maligna influenza che esercitava sopra di lui.

Federico, scorgendo la pena che il contatto di tal genia recava alla sua protetta, si studiò di recarla in disparte al rezzo di quelle piante secolari; in una di quelle oasi ridenti che si trovano eziandio in mezzo

ai boschi; ove abbondano i fiori e le frutta selvagge, che nei climi meridionali nascono con molto profumo e vaghezza di forma e di colori.

Frattanto ch' egli colà trattenevasi, coloro avevano preso alla lettera l'imprecazione del generale, e fra gli urli, le grida, i sibili trascinarono la vecchia in mezzo alla spianata, ed attaccatala ad uno di quegli alberi sui quali penzolava il cadavere del povero prete giustiziato, vi accatastarono bracciate di legna; la vecchia si dimenava come un serpe, urlava vendetta, invocava suo figlio, e per tema che costui non tornasse troppo presto a sospendere quella cara baldoria di vendetta, a cui si credeva autorizzato ciascuno, si portarono i tizzoni ardenti e in breve il rogo cominciò ad ardere.

Le fiamme si sollevarono e la misera scagliava i suoi anatemi, i quali erano accolti da briganti con frenetiche grida di gioja; costoro danzavano e tripudiavano intorno a quel rogo come in una festa; ma ad un tratto le risa e lo schiamazzo si cangiarono in un tetro silenzio.

Arrivava Chiavone colla scorta de' suoi sessanta, e, ferito all' orecchio dallo strano tumulto, s'avviava verso la spianata.

— Che è dunque questo schiamazzo?

In mezzo al silenzio che colà si fece si udì più distintivamente una voce straziata, che diceva:

— Figlio, figlio mio! Ove sei? Soccorso.

— Che accade quest' oggi? chiese il capo dei banditi con fiero cipiglio. Questa voce....

Egli non aveva d'uopo di altri che gli rispondesse; le fiamme del rogo alimentate dal forte vento si separarono, ed egli poté intravedere i lineamenti della sua nutrice; quella voce eragli scesa al cuore.... egli non ne ebbe più alcun dubbio.

— Giuditta! E chi ha osato fra voi?

Tutti tacquero.

— Soccorretela, disse egli a que' fidi che le accompagnavano, salvate la mia povera vecchia!

I compagni di Chiavone si precipitarono sul rogo, ma troppo tardi; il fuoco aveva preso un'esca possente; si udì un altro grido angoscioso, poi non s'udì più nulla.

— Miserabili!... sciamò il bandito fuor di sè. Guai a costoro; mi vuol tanto sangue che basti a spegnere quell'incendio!

E il brigante si volse attorno per sorprendere un atto, un gesto che gl'indicassero gli autori del triste episodio.

Ma tutti stavano chiusi in un impenetrabile silenzio; se non che senza avvedersi ei si trovava circondato da cere sinistre, da aspetti minacciosi.

Chiavone parve presentire che qualche cosa si tramasse contro di lui. Diffatti egli girò attorno sguardi sospettosi, e con un fare sdegnoso, disse:

— Fatemi largo.... oggi io prenderò i debiti schiarimenti.

Ei si mosse per uscire; ma un giovanetto pallido e biondo gli si pose davanti colle braccia incrociate.

— Togliti di qua, disse il capo dei briganti alzando lo scudiscio ch'egli portava, ma una ferrea stretta di mano lo rattenneva.

Chiavone si volse e vide il suo compagno Tristany che lo guardava con un sorriso di dileggio.

— Tu qui?

— Sì, Chiavone.

— E tu hai osato?...

— Risparmiarti una grave lesione alla disciplina e tale che saresti incorso nella pena della fucilazione.

— Fucilato io?

— Sì.... interruppe il giovane, e lo sarai qui tosto, quanto è vero che tu ti trovi dinanzi al tuo capo.

— Ah! sei tu, dannato francese? io non ti aveva conosciuto.

E tratto il revolver della cinta stava per iscaricarlo; ma cento braccia stavano in agguato, ed aspettavano il momento propizio per impadronirsi di lui.

Erano gli stessi suoi amici che aspettavano l'opportunità di afferrarlo; gli stessi suoi seguaci sopraffatti dall'ardire e dal numero non osarono reagire.

Invano cercò sciogliersi, dopo essersi dibattuto come un antico gladiatore, sfigurato, coperto di lividore e di sangue, mani e piedi legato, rimase in potere de' suoi nemici.

Terribile spettacolo!

Il visconte d'Auxeterre, con tutta freddezza, seguì l'andamento della disperata lotta, poichè vide sopraffatto il masnadiero, e a sua discrezione, con accento risoluto e terribile volgendosi ai banditi.

— Costui da gran tempo disonora la causa per cui combattiamo; la misura de' suoi delitti è omai colma; venga immediatamente fucilato alle spalle, e a pubblico esempio, davanti gli stessi suoi commilitoni.

Il bandito mandò un urlo impaziente di rabbia; tentò appellarsi a' suoi compagni, ma grida in vario senso coprirono la sua voce.

Coloro che anelavano vendicarsi del capo loro, e quelli che temevano di lui, gli si lanciarono addosso come fiere e lo trascinarono verso il bosco.

Que' pochi che gli erano rimasti fedeli, mano mano sparivano, internandosi nella foresta per la tema di subire la pena istessa del loro capo.

Giunto sulla spianata, al luogo prestabilito all'ese-

cuzione, il bandito sostò per chiedere i conforti della religione.

— Il prete lo facesti impiccare jeri, e non è in grado di ascoltarti.

— Misericordia dell'anima mia! disse il miserabile sperando guadagnar tempo.

— Non v'ha qui alcun ministro di Dio? domandò il visconte.

— Nessuno, gridarono ad una voce.

— V'è il prete Scoccia, disse uno di costoro.

Il prete Scoccia era della banda di Chiavone. Infilatagli dal governo italiano una condanna di galera pei suoi reati di sacrilegio e di stupro, nemmeno Roma volle saperne di costui; stette contumace più mesi, fino al giorno in cui vennegli l'ispirazione di offrirsi a Chiavone in qualità di cappellano; ei venne tosto accettato; e si distinse specialmente per la sua effertezza; veniva calcolato come il più implacabile e pericoloso fra briganti; e si meschiò in tali nefandezze, che in lui il carattere non pure di sacerdote di Cristo, ma d'uomo era sparito.

Il prete Scoccia, dietro il generale appello, si fece innanzi; ei portava ad armacollo l'inseparabile trombone; era un uomo sui cinquant'anni, portava capelli e barba incolta; era sudicio; non era nè prete, nè brigante, e riteneva un po' di tutti e due.

— Compare, disse il prete gesticolando buffonescamente, che vuoi farti della mia assoluzione?

— Sei prete veramente? Domandò Chiavone.

— Per Dio! lo sono stato.

— Hai ricevuto i tuoi ordini sacri in piena regola?

— Tutti.

— Allora confessami.

A un cenno di Tristany tutti si disposero per formare

L'ultimo Papa.

un largo cerchio. Chiavone volse un occhiata triste in giro.

— Inginocchiati, disse il prete Scoccia, guardandolo con un sorriso di scherno, e incomincia la tua confessione,

— Che confessione, e che sacramenti! susurrò Chiavone, io voglio salvarmi, e tu devi offrirmene il mezzo.

— Le tue ore sono contate, come dice la bibbia; che spererai da me?

— Guadagnar tempo.

— Per vivere un'ora di più.

— Costoro non mi vorranno tutti abbandonare; no, per Iddio; essi debbono tutto a me!

— E quando mai imparasti a calcolare sulla gratitudine degli uomini?

— Tutti mi odiano adunque?

— Sì.

— E tu pure?

— Io sono indifferente.

— Non v'ha dunque per me via di salvezza?

— Ve ne ha una; farti saltare le cervella colle tue armi stesse.

— Essi mi hanno disarmato.

— Non so che dirti.

Il prete nojato dell'aspetto che prendeva tale conversazione, non volendo compromettersi in alcuna guisa, e desideroso che il brigante fosse spacciato per poter ritenere certa parte di bottino ch'egli aveva in custodia, alzata la mano tagliò l'aria in segno di croce, e si allontanò; Tristany si avanzò con un pelotone di banditi, e volgendosi al paziente, gli disse:

— Furfante, convergi il dorso ed inginocchiati.

— No....

— Io ti farò legare peggio di un cane ad uno di questi alberi.

— No....

— Trascinatelo e legatelo ben bene ad una di queste piante. La legge deve essere eseguita, disse il colonnello a quattro assassini che tenevano dietro al pelotone con funi sospese sul braccio.

Quando Chiavone si sentì afferrare, muggì come toro ferito, ma il lungo dibattersi gli tolse le forze. Egli fu legato ad un palo colla faccia conversa e il dorso esposto.

I fucilieri che l'aveano seguito passo passo spianarono l'arme, il fuoco fu comandato, e così cessò di vivere uno de' peggiori mostri che mai insozzassero la specie umana.

Il visconte era stato presente a tale esecuzione, ma coloro che l'avevano eseguita eran forse qualche cosa di meglio di costui? Egli abbrivì all'idea di perdurare più lungamente in mezzo a costoro.

Chiamato da parte il colonnello dissegli:

— Colonnello, io depongo nelle vostre mani il mio comando, per ora.

— Che dite, generale!

— Ho i miei motivi particolari per tornare a Roma; di là avrete le mie istruzioni.

Il colonnello s'inchinò.

— Una grazia vi chieggo.

— Voi avete diritto di comandare.

— Prestatemi il vostro cavallo.

— Servitevi, generale.

Federico mosse verso la tenda, trasse di là la misera Isoletta più morta che viva; assistito da' suoi valletti l'ajutò a porsi sul cavallo del colonnello; egli si collocò al suo fianco e partì in mezzo alle grida ed alle ovazioni di que' briganti.

— Coraggio, signorina, voi siete libera.

— Signore, chi siete voi? cui debbo tutto, libertà, vita, onore?

- Lo saprete fr breve.
- Io non posso credervi alleato con costoro.
- No, grazie al cielo.
- Ed ora dove andiamo?
- A rivedere vostro padre.

Capitolo XIV.

Basta percorrere attentamente la storia del papato per iscorgervi dappertutto la donna, come diceva quel ministro della polizia francese che vedeva la donna dappertutto; non vogliamo riportarci ai tempi di Mavozia che figliava e disfaceva pontefici a suo talento, nè al tempo degli incestuosi amori di Borgia; questi nomi sono divenuti omai i luoghi comuni dei nemici del papato; noi invece ci contentiamo di fermarci sopra i due ultimi papi: Gregorio XVI e il povero Don Lacrima; così Pio IX venne battezzato nelle commedie allegoriche dei nostri giorni.

Chi non sa i rapporti del Pontefice ubbriaccone colla sposa del suo barbiere e i segreti di Gaetanino (1)?

(1) Vedi il libro intitolato Gregorio XVI e i segreti di Gaetanino.

in quanto al secondo avvi uno storico contemporaneo che dice :

« L' influenza della donna diresse mai sempre la condotta di Pio IX; prima del fatale 29 aprile 1848. Donna Clara Colonna ne fece un liberale; poscia la contessa di Spaur, moglie dell' ambasciatore di Baviera, prostituivalo all' Austria; Maria Teresa, moglie di Ferdinando II di Napoli, lo attaccava corpo ed anima ai Borboni; la moglie di Francesco lo rese complice dei briganti. »

sp Nè intendiamo con ciò dare a questi legami un significato al di là del verosimile; ci piace nei nostri giudizi essere giusti ed imparziali anche co' nemici nostri; queste influenze vogliono essere attribuite tutte a un sentimento platonico, anzi cavalleresco del S. Padre; perchè S. Santità non può dimenticarsi d'aver portato uno squadrone al fianco ed un pajo di sproni.

La gioventù è troppo confidente ed espansiva verso l' età avanzata, quando questa escluda ogni idea di pericolo e di conseguenza; e la graziosa regina scherzando col S. Padre, allegrava i di lui monotoni giorni attristati continuamente dagli occhi briganteschi dell' Antonelli e dal terribile naso di Merode; parve che al povero vecchio tornasse il fiato in corpo nel vedere intorno a sè le cognate della regina e specialmente la bella principessa Amelia e le dame del seguito; il povero pontefice re, per un sentimento d'egoismo, avrebbe ringraziato di nuovo la spada di Garibaldi che gli aveva mandato sì bella provenienza, se non avesse rammentata quella del famoso Lamoricière.

Una mattina, alla spuntar del giorno, una comitiva percorrendo stradicciuole oscure e tortuose, si fermò dinanzi gli obliqui ingressi del Quirinale; smontavano da cavallo un vecchio, una giovane, ed un cavaliere.

I nostri lettori conoscono diggià i loro nomi; eglino avranno immaginato di leggieri la gratitudine del generale De Giosa verso il liberatore di sua figlia, l'estasi, la felicità di questo incontro; i sentimenti d'Isoletta verso il suo liberatore; ma ciò che i lettori non avranno per certo immaginato, si è la rivoluzione d'idee nate nel cuore dell'indomito legittimista dopo i fatti narrati.

Egli era ito a prendere il comando delle bande della santa fede, ed aveva fatto fucilare il più strenuo e formidabile campione dei Borboni! Con qual animo, sarebbe egli presentato al comitato borbonico di Roma per dir loro: — Signori, voi mi avete investito del supremo potere, ed io me ne sono valso per fare fucilare Chiavone! »

Sì, egli lo avrebbe detto apertamente e se ne sarebbe vantato; la principessa Amelia avrebbe ricevuto le sue intime confidenze, ed avrebbe gli perdonato; d'altronde la sua spedizione aveva un che di bizzarro, di originale, che sorprende; assorto in queste riflessioni egli non si era mai curato di volgere uno sguardo ai suoi compagni; altrimenti si sarebbe avveduto, come la sua protetta lo sbirciasse; e non finiva essa mai di guardarlo ogni qual volta si trovava assorto nelle sue riflessioni; e come essa abbassasse tosto il capo e si facesse in viso di bragia tutte le fiate che il cavaliere dirigevale la parola.

Povera Isoletta! in quella foresta trovavasi ancor nascosto il Dio dei pagani; il maligno fanciullo aveva avventato una freccia, e il di lei cuore giovanile n'era rimasto piagato.

Federico aveva la parola d'ordine in genere posseduta dai soli capi della reazione, e fu condotto agli appartamenti di S. A. la principessa Amelia.

Essa stava ancora sepolta fra le trine, il raso e il velluto del suo letto [principesco; diversi giornali, il più di essi illustrati o di caricature, lettere dissugellate giaceano qua e colà nel massimo disordine; la principessa si può dire li avesse sfiorati e ripudiati.

— Stolidi! aveva detto fra sè, non sanno che ripetere sempre le stesse cose.

Questo complimento era all'indirizzo delle varie redazioni dei giornali umoristici di Napoli e di Torino, che Amelia si procurava colla febbre, con cui l'uomo geloso si pasce di tutto ciò che può inasprire la sua falsa e cieca passione.

Ormai non le faceva più impressione, nemmeno la figura rotonda del Bombino, rappresentato sotto la veste di gendarme con tre bombe sul cappello. Un giornale le era sfuggito di mano, ed essa si era addormentata alle nove del mattino in preda alla noia ed al torpore; quando la sua damigella d'onore, in punta di piedi entrava nella stanza e chiedeva licenza di entrare. La principessa, fra il sonno e la veglia, al lieve rumore si scosse:

— Chi è là?

— Sono io.

— Che vuoi, Silvia?

— Ho da darvi una grata notizia.

— A me?

— Sì, Altezza.

— Che miracolo! rispose Amelia alzandosi con vivacità e reggendosi sui fianchi.

— È arrivato.

— Chi mai?

— Una persona di cui V. A. s'interessa vivamente.

— Chi? Mio marito forse?

— No, Altezza.

— Il generale?

— Nemmeno.

— Chi dunque?

— Sfido V. A. a indovinarlo in cento domande.

— Parla dunque.... tu vuoi prenderti giuoco di me.

— No, Altezza; ho voluto prepararla ad una gradita sorpresa.

— Il visconte d'Auxeterre! esclamò con islancio la principessa.

— Per l'appunto.

— Ah!....

— Non l'aveva io predetto che?...

— Dov'è? interruppe Amelia.

— Di là.

— Ditegli che aspetti.... vengo subito....

E stava per balzare dal letto.

— No, v'impiegherei troppo tempo.... Sono impaziente, voglio riceverlo come sto...

— V. A. rifletta ch'egli non è solo.

— No! sciamò la principessa.

— Seco lui avvi un vecchio ed una graziosa giovinetta.

— Tanto meglio se egli non è solo; così è salvata la convenienza in miglior modo. Falli entrare e subito!

Silvia era una vispa ragazza che capiva a volo il carattere della sua padrona, e non fece aspettare molto tempo i visitatori. Fece loro un segno benevolo che voleva significare che la sua benigna sovrana stava per accordare ad essi un favore straordinario. Eglino stessi non seppero spiegare l'espressione della loro gui-

da; il fatto è che alzata una pesante cortina di damasco, Silvia feceli penetrare nel cubicolo principesco.

Il visconte precedeva i suoi compagni di avventure e di viaggio; gettati gli occhi verso un'alcova color celeste, vide colà un padiglione d'oro con intagli e dorature superbe; e sotto il cortinaggio di raso turchino, e fra il disordine di un letto, nel quale da più ore agitavasi Amelia in preda alle smanie; vide l'amato aspetto di colei per la quale aveva sacrificato fortuna, vita ed avvenire.

Egli rimase dapprima così sorpreso e tocco dallo insperato favore, che rimaneva perplesso sullo inoltrarsi, e già spingeva i suoi nuovi amici verso l'uscita, quando un benevolo gesto di essa arrestavalo.

— Che fate, o visconte? fermatevi, se io fossi stata nella mia reggia di Napoli vi avrei offerto qualche onorificenza degna di voi, ma io non ho altro mezzo per rimeritare i miei fedeli sudditi che accordando loro qualche privilegio.

— Tanto più sono mortificato, in quanto che io non merito che il vostro castigo.

— Spiegatevi, e prima ditemi il nome delle persone che vi accompagnano.

— V. A. mi ha dimenticato così presto? Disse il generale facendosi innanzi.

— Siate il ben venuto, generale De Giosa; mi avevano fatto credere che voi aveste patteggiato coi ribelli e cogli usurpatori.

— Io non ebbi mai che una sol parola, un sol giuramento.

— Chi è la giovane che si trova seco voi?

— Mia figlia Isoletta, che domanda la grazia di offrire i suoi servigi a V. Maestà.

— Siate la ben venuta, cara fanciulla, disse la principessa tendendo famigliarmente la mano alla figlia del generale. Questa piegò il ginocchio per baciarle rispettosamente la mano, ma Amelia sporgendo la testa fuori dal letto, offrì le sue guancie ad essa come ad una amica di vecchia data. Io vi nomino subito mia damigella d'onore, se pur tale posto lusinga il vostro amor proprio, disse S. A.

— Io accetto per lei, rispose il De Giosa.

— Compiacetevi adunque, mio caro generale, di cercare la mia maggiordoma e notificarle il nuovo, il bell'acquisto che ha fatto la mia corte.

— V. A. ha prevenuto un mio desiderio, saltò su a dire il visconte, poichè i fatti che io sono per raccontarle, Altezza, si legano appunto colla presenza del generale di sua figlia in questo luogo.

— Io gli debbo, replicò il De Giosa indicando il giovane legittimista, più che la vita, gli debbo l'onore e la salvezza di mia figlia.

Amelia volse uno sguardo investigatore or sull'uno, or sull'altro, studiando il significato di queste parole.

Ma il De Giosa era troppo esperto cortigiano per temporeggiare dietro un comando formale della sua sovrana; prendendo la figlia per mano s'inchinò davanti la principessa:

— Il signor visconte potrà dettagliare, a V. A., il fatto, ed io potrò più tardi aggiungere le circostanze che egli avesse potuto dimenticare.

La principessa non si oppose alla ritirata del generale, poichè essa era impaziente di trovarsi a quattro occhi con Federico, perchè in lui solo erano riposte le sue speranze di ambizione e di vendetta.

— Ebbene, voi tornate?

— Sì, Altezza.

— Vinto o vincitore?

— Nè l'uno, nè l'altro.

— A che veniste?

— Io fui ingannato, Altezza.

— Da chi?

— Da tutti. Niuno mi aveva detto che io sarei andato a comandare bande di assassini; che io mi sarei associato a uomini senza onore e senza fede, che vivono di rapina, che mangiano le carni e bevono il sangue umano; sì, Altezza, non è calunnia questa dei nostri nemici; le sono cose che ho veduto co' miei propri occhi, e di cui inorridisco al pensarvi.

— È dunque vero?...

— Sì, Altezza, pur troppo.

— E voi, che avete fatto?

— Ciò che l'onore mi dettava; ho giuocato la mia vita contro questi masnadieri, poichè l'uomo d'onore, in qualsiasi condizione si trovi, ha dovere di punire i ladri ed i briganti.

— Voi pure chiamate con tal nome coloro che restano ancora fedeli alla nostra bandiera, al nostro nome? Rispose Amelia con tuono di amarezza.

— Disingannatevi, principessa; que' miserabili che si rifugiano sotto lo stendardo della vostra casa, non fanno che centuplicare l'odio e l'esecrazione contro i Borboni; essi renderanno impossibile il ritorno di Francesco II ne' suoi Stati. Non è più l'epoca in cui un monarca possa reggersi col prestigio del terrore; e a verun patto, io credo, V. A., vorrebbe accettare la solidarietà delle azioni di costoro, se le fossero note l'imprese indegne, non dico di questi uomini, ma di queste belve feroci.

E qui il giovane si fece a narrarle le infamie di cui era stato spettatore; le stragi, gl' incendii, le violenze, e completò il quadro, raccontando ad essa l' ultimo episodio di Chiavone e d' Isoletta.

La principessa provò un affanno penoso all' udire i dettagli di tali atroci carnificine, e poichè Federico, ebbe finito la sua triste narrazione, essa mandò un sospiro, e abbandonando le testa sul guanciale rimase assorta in un doloroso abbattimento.

— Tutto è perduto, esclamò essa nella sua lingua nativa.

Federico la vide in quello stato di languore e di scoraggiamento nel quale una donna bella e giovane appare cento fiate più bella ed interessante ai nostri occhi; avrebbe voluto afferrarle la mano che penzolava come cosa morta dalla sponda del letto; davanti all' accesa immaginazione gli si offerse la memoria di una notte beata piena di emozioni passata a Friedberg due o tre anni addietro; ma la principessa lo prevenne col riscuotersi improvviso e tarpò l' ali al suo desiderio.

Essa l' interrogò vivamente.

— E per quale strana combinazione la figlia del generale De Giosa si trova ora con voi?

— Per una ragione semplicissima, che io l' ho salvata.

— Voi?

— Sì, Altezza; non udiste poco fa le parole del povero genitore?

— E perchè mi risparmiaste dunque i dettagli di questa liberazione; ciò deve essere il punto più interessante del romanzo: soggiunse Amelia dando ai suoi commenti una lieve tinta d' ironia.

— Qui sta il mio errore, Altezza.

— Udiamo.

Egli narrò brevemente l'avventura che è già nota al lettore; ma quando ei giunse a descrivere la morte di Chiavone, Amelia lo interruppe fieramente:

— Come? noi vi mandiamo per combattere i nostri nemici, e voi, ci spegnete coloro che sono le salde colonne del nostro partito?

— Più da temersi sono coloro che macchiano con opere turpi l'onore del vostro partito, la santità della nostra causa, che non quelli che usurpano i vostri Stati, o madama.

— L'avete fatto morire?

— L'ho fatto fucilare in mezzo a' suoi; e costoro si sono prestati con entusiasmo.

— Che dirà ora S. M.? Non sapete che Chiavone era il suo più intimo amico, era, per così dire, l'eroe delle sue ballate?

— Non voglio fare un tale torto a S. M.

— Come vi giustificherete?

— Col ripetere quanto ho detto a V. A.

— Sia, visconte.... avete ragione, ammiro la vostra nobile franchezza; lasciatemi in preda al mio dolore; ben m'avveggo di essere la più sfortunata donna che esista....

Due grosse lagrime s'affacciavano di sotto quelle belle palpebre. Federico rimase profondamente commosso.

— Perdonatemi, signora.... io feci prova del mio coraggio affrontando tutto solo questo mostro, sotto umane sembianze in mezzo alle orde de' suoi briganti.... io ho abbandonato il campo di coloro per non associare il mio onorevole nome a imprese vili e scellerate; io vi chieggo perdono nuovamente.... ma non sarei degno della vostra stima, se diversi sentimenti allignassero nel mio cuore.

— Andate, custodite questi segreti; questa sera parlerò a monsignor Merode; egli vi farà entrare nel corpo dei suoi zuavi col grado di colonnello, disse la principessa; e suonò il campanello, quando il visconte meno aspettavasi d'essere congedato.

— A rivederci questa sera, signor visconte.
Federico fece due profondi inchini ed uscì.

Capitolo XV.

La avventura del visconte di Anversa produsse
grande scalpore fra le file del partito legittimista e
clericale; la liberazione della figlia del generale De
Gioia commosse il cuore delle matrone romane che
si sentirono trattate allo stesso modo che le
migliaia di povere che soffrivano in tutti i paesi
dell'Europa; il visconte divenne in poco di tempo
il protagonista di una commedia; ma i suoi
avversari non si lasciarono impressionare; essi
dicevano che il visconte era stato colpevole
di parlarne per loro partito; il partito del visconte
giornava mostrando all'evidenza che poteva da parte
rispettare il proprio nome non poteva esser che
reazionario senza dimostrarci che non credeva di un
partito politico, che di bande di malviventi; la
sua di Chivone, di questo propagatore del diritto
L'ultimo Papa

Capitolo XV.

Le avventure del visconte d'Auxeterre produssero grande scalpore fra le sfere del partito legitimista e clericale; la liberazione della figlia del generale De Giosa commosse il cuore delle belle matrone romane che s'immaginavano di rivivere ai tempi della cavalleria; il visconte divenne un eroe per esse, il protagonista di un romanzo; ma i preti ed i borbonici avvamparono di sdegno; la spedizione del visconte era stata un colpo di paralizia pel loro partito; il ritorno del valoroso giovane mostrava ad evidenza che persona la quale rispettasse il proprio nome non poteva unirsi alle bande reazionarie senza disonorarsi; che non trattavasi di un partito politico, ma di bande di malfattori; la fucilazione di Chiavone, di questo propugnatore del diritto

divino, eseguita in modo così strano per comando di colui che essi avevano investito del supremo potere, gettava sovr'essi uno spruzzo di luce che li poneva sotto un punto di vista assai grottesco; vi furono in quel giorno unioni e conciliaboli; fu stabilita la perdita del visconte d'Auxeterre; perdere un uomo è presto detto; ma gli uomini della tempra del visconte non si lasciano colpire così facilmente. Ei si chiamava emigrato francese, ma emigrato volontario; non v'era alcuna legge od antecedente che lo bandisse dalla Francia; il generale Gojon aveva una speciale simpatia pel giovane visconte, e l'avrebbe protetto contro le mene dei preti e dei borbonici. Un assassinio? oggi non è la cosa più facile del mondo l'andarne impuniti; e i moderni farisei hanno la doppiezza e la ferocia dei Borgia, senza avere il loro coraggio e il loro sangue freddo. Bisogna adunque attirare il giovane visconte in qualche tranello; fu decretato che lo si dovesse colmare di carezze e di adulazioni; la proposta della principessa fu benignamente assecondata da monsignor Merode; e dopo tre giorni per le vie di Roma si vide un elegante giovane colle mostre di colonnello dei zuavi far pompa per le vie di Roma d'insuperabile maestria nel cavalcare.

Federico per le sue qualità di nascita e di educazione era il favorito di molte famiglie aristocratiche, era ricevuto con distinzione nelle case degli ambasciatori; il suo nobile procedere negli ultimi avvenimenti prenarrati avevagli attirata la simpatia di coloro che senza essere liberali dichiarati, facevano omaggio al retto ed all'onesto.

L'ex-maestà napoletana avevalo preso finalmente in uggia; nelle spiegazioni che questi diede della sua missione alla maestà decaduta, l'ex-re credette d'intrav-

vedere una esposizione di principii che puzzavano mille miglia alla lontana di liberalismo e di progresso. La morte di Chiavone non parvegli così utile come Federico si studiò dimostrargli; sembravagli invece un atrocissimo sanguinoso scherzo ispiratogli da' suoi nemici; l'ex-re non partecipò in alcun modo all'entusiasmo con cui il giovine si esprimeva per iscusare la sua azione; il volto del principe rimase impassibile; e quando Federigo congedatosi gli ebbe rivolta le terga, allora solamente vibrogli uno sguardo degno della buon'anima di suo padre, il re Ferdinando, che sarebbe stato pel visconte una condanna di morte, se al principe fosse rimasto il potere.

Ma Federigo non aveva tempo di badare alla sua personale sicurezza; non aveva numerati gli odii che si era attirato, e raccontava le sue avventure a' suoi amici come una novella piacevole; anche alla presenza di coloro che fingevano rallegrarsene e ne fremevano in segreto; egli spinse la sua leggerezza al segno di accettare tutti gli inviti, di desinare a tutte le mense, di vuotare tutte le coppe, di partecipare a tutte le partite di piacere, di accettare tutte le sfide; il suo buon angelo vegliava a lui d'appresso, poichè in dieci giorni egli ebbe a correre quattro volte il rischio della vita.

Il primo tiro gli derivò da un irlandese in una trattoria nell'ora del pranzo. Si parlava dell'indole dei varii popoli; e l'irlandese gettò una parola di sprezzo contro la nazione francese, e questo duello ebbe l'immediata conseguenza di uno scontro a morte. L'irlandese era maestro di scherma; era vissuto mai sempre col dare stoccate di ogni fatta a dritta ed a rovescio; aveva la vita de' suoi simili sulla punta della dita; era uno sgherrano, un bravo vestito da maestro di scherma; un ladro, un furfante travestito da cavaliere d'industria.

Arrivato sul terreno, egli scherzava colla spada e si divertiva col visconte; in quella guisa che il gatto palleggia il sorcio prima di strangolarlo.

Ma Federico accettava il giuoco con faccia ilare e, con sorriso provocante che scompigliava la misurata freddezza dell' assassino irlandese.

Dopo il suo ultimo duello coll' amico Herman, non v' era incontro che potesse fargli impressione; ma ben presto s' avvide della forza del suo avversario; e capì che questi si diletta a risparmiarlo, poichè due o tre volte erasi trovato scoperto contro le evoluzioni di costui, senza venir tocco nè ferito; e la cortesia del maestro si spingeva al segno di lasciargli il tempo di mettersi in guardia; ma ciò ch' egli attribuiva a generosità del suo nemico derivava da uno spietato calcolo; l' irlandese non mirava a ferirgli nè la testa, nè il braccio, ma aspettava il momento propizio per piantargli il fioretto in mezzo al cuore.

Federico, omai spossato dal lungo arrneggiare, si vide a mal partito, egli azzardò allora un colpo che era gli stato insegnato da uno spadaccino messicano; colpo eroico col quale egli trapassò la gola del suo avversario più presto ch' io nol dico; colpo assai pericoloso, nel quale spesso si ha a deplorare la morte dei due combattenti simultaneamente; poichè nell' azzardare questo assalto, bisogna esporsi col petto al ferro nemico; e può darsi il caso, che mentre l' uno trapassa la gola, l' altro si esponga a farsi trapassare il petto.

Nella sera stessa il visconte si recò al circolo della regina; fra le congratulazioni di tutti si mesceva il tetro sorriso di taluno che pareva volesse dirgli:

— Fosti bravo questa volta; ma non uscirai sempre illeso a così buon mercato.

Amelia, col cuore previdente della donna, aveva in-

dovinato quel sorriso, e tratto in disparte il giovane imprudente, lo riprese:

— Che avete fatto, visconte?

— Mi sono battuto.

— Con Croden Habermaten.

— Che so io, come si chiamasse colui? era un irlandese.

— Era un maestro di scherma, disgraziato!

— L'avrei giurato, aveva dei polsi di ferro.

Dopo tre giorni il visconte attaccava una muta di graziosi cavalli, che S. M. il re Francesco II avevagli mandato in dono, insieme a un leggiadro Faeton, col quale donativo il Borbone intese ricompensare specialmente l'ultima prova di fedeltà e devozione, che il visconte gli aveva resa.

Ma mentre Federico tutto lieto usciva per le vie di Roma sul suo Faeton, superbo come un re sul suo trono, fracassatasi d'improvviso la sella e rotti il mozzo della ruota, il nostro visconte volò sopra una baracca composta di stuoje, e buon per lui, che si sarebbe spezzato il cranio sul lastrico della strada del Babbuino.

Il terzo incontro l'ebbe in una trattoria, dove gli fu imbandito un pietanza di funghi, i quali gli produssero i dolori della morte; ma un emetico somministratogli in tempo, lo salvò anche questa fiata; ma il suo medico gli dichiarò sinceramente non constargli che i funghi fossero avvelenati naturalmente, ma artificiosamente.

L'ultimo e più sinistro attentato consistette in ciò; che trovandosi il visconte in letto, indisposto per la crisi dei funghi, nella notte si sollevasse nella stessa sua casa nn incendio improvviso; e mentre si gridava al fuoco da ogni parte, Federico balzando dal letto si

slanciava verso l' uscita; ei trovò la porta assicurata al di fuori, senza indovinare per quale insidiosa arte o per qual modo; inutilmente egli gridò; agitò la porta con tal violenza da riportarne lividori, impreco tutti i santi del cielo; tutti sforzi vani; non giungevano al suo orecchio che suoni di cattivo presagio.

Corse alla finestra, e non udiva che rumore di fiamme, rintocchi di campane, non vedeva che il fumo che gli accecava la vista; allora solamente riconobbe in tutto ciò la mano misteriosa che perseguivalo da dieci giorni instancabilmente, e si persuase che la sua morte era stata decretata.

Il carattere del giovane coraggioso, al balenare di questo sospetto, fu eccitato come da una provocazione di sfida; e col maggior sangue freddo corse al letto, e uniti con forti e stretti nodi lenzuola e coperta, ne assicurò il bandolo estremo alle spranghe della ringhiera, e senza calcolare l' altezza, che era di un terzo piano, a rischio di rimanere a mezzo della discesa, si slanciò nel vuoto fra le tenebre e il fumo che tutto l'avvolgeva; calò, calò fino al punto che si trovò fra cielo e terra, senza il suo benefico filo conduttore; quando grida strazianti udite al primo piano ferirono le orecchie a lui che cercava un soccorso, ed imbattutosi coi piedi nella sottoposta ringhiera, vi si attaccò disperatamente, e seguendo l' istinto della conservazione ed i moti della pietà corse là dove udiva queste grida; al chiarore delle fiamme, che dall' interno del cortile battevano contro i vetri, scorse egli una cara bambina che inginocchiata sul letto strillava e chiedeva aiuto; dimentico del proprio pericolo, sollevò egli la creatura sulle proprie braccia; stava per prendere la porta d' ingresso, ma le fiamme lo respinsero verso la stanza, ove egli per miracolo si era rifugiato.

Frattanto nella sottoposta via nasceva questo terribile episodio; un padre, a rischio della vita a varie riprese, si era caricato le spalle della vecchia madre della sposa de' suoi cinque figliuoletti; non gli restava che salvare la bambina che abbiamo detto, ma un trave avevagli spezzata la gamba; le fiamme avevano omai precluso la comune uscita, recarono una scala sotto la finestra, ma niuno si moveva; l'infelice padre gridava disperatamente; tutti erano commossi, atterriti, ma niuno osava lanciarsi fra quei vortici di fumo e di faville; frattanto videsi all'improvviso un giovane scendere da quella scala tenente la cara pargoletta sulle braccia.

Niuno sapeva d'onde quell'uomo uscisse; il volgo superstizioso dapprima credette che quegli fosse un angelo.

Ma ben lo riconobbero quattro individui che fuggirono di là mordendosi le labbra, e colle più sdegnose bestemmie fra i denti.

Quest'ultimo attentato, come gli altri, tornò a vantaggio del nostro eroe; corse ben presto sulle labbra di tutti la fama della generosa azione del cavaliere, e nella sera seguente si presentava nel circolo della amata principessa per ricevere novelle congratulazioni e nuovi omaggi.

Quest'ultimo fatto aveva però condotto il nostro visconte a fare qualche seria riflessione; i suoi giorni erano evidentemente in pericolo; la sua vita era minacciata da terribili ed occulti nemici: egli però trascorse varie ore a folleggiare, a ridere cogli amici.

Ei compiacevasi soprattutto di sedersi al fianco della sua protetta: la bella Isoletta de Giosa; mostravasi assiduo presso di lei, perchè sembravagli che quella fanciulla possedesse in sè parte dell'aere che respirava

la sua signora; perchè con quella creatura poteva intrattenersi di lei; di lei ragionare senza tema che la gentile fanciulla si azzardasse comprometterlo.

Era già corsa la voce che un intima corrispondenza d'affetti esistesse fra i due giovani, avente origine dalla singolare avventura, in cui Chiavone aveva lasciato la vita; il visconte assecondava questa diceria, e desiderava che prendesse consistenza; era l'unico mezzo per acquetare i sospetti che fossero potuto insorgere per ben altri e più compromettenti motivi.

Benchè Amelia fosse avvisata che l'intimità che correva fra il visconte e la sua damigella di compagnia non fosse che una finzione, una cosa concertata ad arte, avendo essa investigato il cuore della sua damigella aveva trovato in questo i forti e possenti indizii di una passione irresistibile, che Isoletta si studiava però mascherare sotto il sentimento di una immensa gratitudine; per ispirito di contraddizione essa valevasi spesso di tal argomento per tormentare il visconte; e sovente un diverbio, cominciato per giuoco, finiva in una burrasca d'ire e di rimbrotti, così che in questo finto amore adottato per prudenza finì per guastarsi il sangue; e la principessa cominciò a martirizzare la povera Isoletta a colpi di spilla, senza decidersi ad allontanarla da sè, perchè voleva sorvegliarla, ed avere il diritto di renderla infelice.

Per tal modo martoriavasi la principessa, e questo amore, capriccio di gioventù, in principio illanguiditosi col tempo, pel concorso di tali circostanze era divenuto poderoso, violento, ed omai non conosceva più limite.

Isoletta fin da primi giorni aveva presentato la terribile e possente rivalità; essa soffocò nel silenzio il suo amore; sopportava in pace i crucci e i dilleggi che

la principessa ammanivale quotidianamente con arte raffinata, essa sopportava tutto pel solo bene ch'essa vedeva ogni giorno e più spesso il suo liberatore, e gli parlava ed era riguardata da lui con bontà; perchè Federico, comunque preso da amore illimitato per la principessa, aveva sempre un sorriso di amorevolezza e compiacenza per la donna, ch'egli aveva salvata; nè v'ha alcun uomo per quanto esclusivo nei suoi affetti, che rimanga indifferente ai pregi ed alle grazie della gioventù; il senso artistico pel bello l'abbiamo tutti nell'anima, e Federico, poeta e gentiluomo per eccellenza, aveva per Isoletta mai sempre parole lusinghiere, e spesso difendeva contro gl'ingiusti attacchi della principessa.

A svolgere il romanzo intimo di queste tre esistenze, per tal guisa collocate l'una rimpetto all'altra, si richiederebbe la penna di Balzac; ma noi che ci siamo proposti di narrare per sommi capi i fatti senza molti commenti, e la natura dell'argomento delicato c'impedisce di entrare in certi dettagli per non isquarciare il velo sotto cui si nascondono i nostri personaggi, lasceremo che il benigno lettore vi metta la sua parte d'immaginazione e di lavoro e stabilisca egli stesso i rapporti, i contrasti, le lagrime, i furori, le gelosie che erano la conseguenza di questo dramma incominciato. Frattanto la società che perseguiva il nostro erce dirigeva la sua tattica ad iscoprire il tallone di questo Achille invulnerabile; si credette colpirlo collo svegliare contro il gentiluomo la collera, i sospetti del generale intessendo calunnie, infamie, contro l'onore della fanciulla; le quali accuse erano avvalorate dallo sdegnoso silenzio della principessa, ma queste riuscirono a vuoto.

Federico non si scosse alla presenza del generale;

rimase impassibile; e siccome il linguaggio della verità ha il vantaggio della persuasione, così il De Giosa si ritirò, dopo aver fatto un milione di scuse al giovane legitimista.

Colui che ordiva in segreto queste indegne trame, era appunto il principe A*.... e doveva egli stesso rimanere punito delle sue indiscrezioni.

Capitolo XVI.

I fatti che siamo per narrare non sono al certo di nostra invenzione; un'atroce accusa fu lanciata dai nostri giornali (1); l'accusa fu formulata senza reticenza di nomi e di circostanze; accusa che complica nella tela di un atroce misfatto personaggi così detti augusti, e la persona stessa del papa; e tale accusa non fu smentita, anzi gli avvenimenti e le circostanze posteriori l'avvalorarono.

Speriamo che venga il tempo in cui il procuratore del Re possa fare il suo dovere, e punire misfatto tanto più obbrobrioso in quanto che venne questo perpetrato e tollerato da persona investita da alta dignità e di

(1) *La Perseveranza, l'Opinione, ecc. ecc.*

carattere sacro; allora verranno in chiaro i nomi e le date che una certa riservatezza c'incombe di mascherare.

Era una notte vaghissima d'autunno; la luna versava i suoi limpidissimi raggi sui sette colli, sulle magnifiche ville urbane, e gli archi e i monumenti rischiarava, facendo riflettere sulla terra le grandi ombre di quelle sublimi creazioni, mostrando così ai moderni la loro meschina esiguità, a petto di un tempo. Avvi un antico viadotto che traversa la parte sotterranea di Roma e dal Quirinale; vecchia strada sotterranea alla quale i papi furono debitori spesso della loro salvezza. Esso viadotto comunica con Castel S. Angelo; il Leti istoriografo del Borgia ci adduce molti ed interessanti ragguagli su questa via misteriosa di cui il papa soltanto ritiene la chiave. Il detto storico vuole che ciascun papa morendo lascia un piego al Camerlengo da consegnarsi al successore, e questo contiene il segreto del viadotto.

I triumviri di Roma durante il breve periodo della saggia e generosa repubblica del 48 invano si studiarono di conoscere l'importante segreto; tutte le investigazioni furono vane; a un uomo solo era dato scoprirlo; quegli che per la sacra via un giorno penetrava in Roma e proclamava l'unità della patria; quest'uomo ne conosceva la strada; ma la palla d'Aspromonte venne ad arrestarlo; per mostrarci anche una volta che i fatti di Colombo e di Galileo, che ci parevano fiabe, vennero oggi confermati del più nero atto d'ingratitude che mai si commettesse da una nazione contro la grandezza di un uomo.

Ora il viadotto, la sacra via non serviva che ai turpi maneggi di un papa e di una principessa iniziata dal pontefice ne' sacri inviolabili segreti del suo ministero.

Federico si era nascosto nella famosa basilica lateranense, uno de' più splendidi e famosi negozi della ditta Papale e C. (1).

Egli aveva aspettata la notte, e, secondo le istruzioni ricevute, aveva scoperchiata una tomba in cui giace la salma del venerabile

P. — AMB. — EPISCOPUS
NONANTOL.

P. Q. R.

Il resto delle lettere se l'è divorato il tempo, ghiottissimo specialmente delle iscrizioni. La tomba era vuota; essa aveva comunicazione col famoso viadotto di cui abbiamo fatto menzione. Federigo accesa una fiaccola di resina seguì il piano topografico che gli era stato dato senza esitanza; malgrado la felicità ch'egli aveva in prospettiva, era troppo lugubre il cammino che conduceva ad esso.

Il viadotto era vasto, perchè i nostri antichi padri concepivano tutto grandiosamente; il silenzio però di quel lungo sotterraneo gli agghiacciava il sangue; il nostro giovane era alquanto superstizioso; ei non temeva d'incontrare colà le ombre dei Scipi e dei Bruti, incontro che il Verri fece due terzi di secolo addietro; ma gli occorse alla memoria la notte che egli usciva da un abboccamento simile a quello verso cui si avvicinava.

Egli aveva paura dei propri passi; gli pareva d'essere caduto proprio nel luogo più propizio per incontrare un'anima dell'altro mondo; e gli si gelò il san-

(1) Non sappiamo se l'autore abbia voluto intendere per ditta Papale e Compagni, ovvero per ditta Papale e Cardinali.

gue all'idea d'incontrare il viso cinico e disdegnoso di Herman.

Tremante ed agitato affrettò il passo; tutta quella volta era numerata regolarmente, e giunto all'arcata CXXVII, respirò più liberamente; egli era arrivato alla meta.

Una piccola porta quadrata si disegnava nell'umida parete. Questa si aprì dietro un lievissimo urto, e si trovò nel fondo di un pozzo, da cui scorgeva la vivissima luce del firmamento.

L'ora indicatagli non era ancora suonata; ei dovette colaggiù, nell'ansia e nell'impazienza, trascorrere un'ora, che parvegli avesse la lunghezza di un secolo.

Finalmente sentì sotto i piedi una forza arcana che grado grado lo alzava in forza di un misterioso congegno, e respirò l'aria aperta.

Volse gli sguardi intorno e videsi come per sogno trasportato nei giardini incantati che il veglio della montagna mostrava a'suoi credenti come pegno della felicità che gli aspettava in premio della loro obbedienza.

Era un'ardita imitazione dell'Eden che il sedicente vicario di Dio qui in terra aveva perpetrato colla impudenza del temerario Fouquet, che in lusso ed in isplendore volle gareggiare col suo padrone Luigi XIV.

Infatti il papa poteva dire al povero pescatore di Nazareth: A che tu mi offri a prezzo d'umiliazione, di sacrifici, l'acquisto di una terra promessa nei cieli? Guarda i beni che io posseggo qui in terra e dimmi, se hai qualche cosa da contrapporre che vinca tanta grandezza e magnificenza; e nella logica del Sibarita il papa aveva ragione; poichè questo incantevole recinto era stato ideato dalla incestuosa Borgia e compiuto col denaro delle indulgenze; e le indulgenze che

oggi soffrirono tale ribasso, a quell'epoca erano in tale rialzo che figuravano come metà di prodotto nel *budget* papale.

Oggidì, che nessun ne vuole di queste cartelle, con cui si scontano i peccati e si rimettono gli anni di pena che si devono subire all'altro mondo, sono cadute in tale discredito, che in ogni cappella, e sulla parte delle fallite botteghe di questi impostori, voi vedete ad ogni istante: indulgenza plenaria; ogni buon cialtrone può acquistarne senza spendere un quattrino; anzi i preti ve le gettan dietro, come le frutte marcie al mercato; eppure queste indulgenze fruttavano dugento milioni a Roma, come si può scorgere in un'opera recente pubblicata da un valente statista Alemanno (1).

Mentre i buoni cristiani, due volte buoni, spendevano i loro averi per crearsi un bene ipotetico al di là, il pontefice di Roma utilizzava la costoro stoltezza ed ignoranza; essi sognavano cherubini, e il papa faceva creare dai migliori artefici superbe statue; eglino sognavano troni e dominazioni, e il papa costruiva marmoree vascche, capanne e pergolati; eglino sognavano chitarre e mandolini in mano dei serafini; e il papa faceva fabbricare fontane mormoreggianti con bellissimi giuochi d'acqua; eglino vagheggiavano le sfere, il terzo e quarto cielo, esso ordinava chioschi alla cinese, grotte di stalittiti.

Eccovi fatta la descrizione del luogo senza volerlo; il giardino è inaccessibile a qualsiasi mortale che non sia il papa; questi soltanto conosce la via dell'Eden terrestre, e colà può rimanere all'aria aperta senza tema di essere osservato, fuorchè dallo Spirito Santo,

(1) Huber, Vita di Lutero, cap. IX.

che sotto spoglie di colomba s'appiatta fra gli alberi; e ne ha vedute lo Spirito Santo! tante ne vide, e di così madornali ch'egli, come colomba, ha avuto il tempo di smaliziarci e perdere la sua innocenza; per cui si dice che la terza persona della Trinità abbia scelto un'altra metamorfosi; chi dice quella di volpe, altri quella di nibbio, e chi sostiene fermamente che non sia sparito affatto, e che scandolezzato, abbia preferito di trasformarsi in un bel cardellino, cura diletta della favorita del Sultano.

Ma queste le sono cose che non si possono decifrare così facilmente; vi penseranno i professori di Zoologia.

Certamente il nostro Federico, vedendosi solo nel paradiso terrestre, pensò tosto ad Eva, e sperava di vederla bell'e formata senza temere per le sue costole; e infatti Amelia era poco di là discosta; stava sotto un magnifico parasole, adagiata sopra un palanchino cinese, e si faceva vento con un ventaglio di piume di pavone.

Federico, ebbro di gioja, si avanzò verso l'adorata principessa; avrebbe posto un ginocchio a terra, ma un cenno d'Amelia lo trattenne; essa fecegli osservare una giovinetta che a breve distanza s'intratteneva a raccogliere fiori.

Era Isoletta.

Mentre questa col grembiale ricolmo di gelsomini disponevasi a tornare verso la sua signora, l'improvvisa apparizione del giovane fecela sostare; e senza avvedersi lasciò cascare uno de' capi del suo grembiale e i fiori caddero in terra spandendo una nube odorosa.

— Buon giorno, signorina, disse il visconte con amabilità.

— Signor visconte, rispose turbata la giovinetta.

— Ed ora che fate o spensierata? interruppe con

impeto la principessa mostrandole parte dei fiori caduti.

Ma l'apostrofe fu così violenta che alla povera Isoletta cadde l'altro capo del grembiale, per cui si accrebbe il turbamento della giovinetta e la collera della sua signora.

— V. A. sa che Isoletta è sotto la mia protezione.

— Me ne accorgo, rispose Amelia con piglio d'amarezza.

— Non la incolpate; rimedierò io al mal fatto.

E si chinò per raccogliere i fiori.

Ma Amelia, doppiamente irritata da questo contrattempo, con un gesto assoluto licenziò la sua damigella d'onore; questa si ritrasse confusa e addolorata ad un tempo.

Povera Isoletta! ove gli antecedenti avessero potuto mantenerla ancora in dubbio sulla colpevole relazione di que' due, ogni illusione le fu tolta in quel giorno; e disperatamente si ritrasse nelle sue stanze a piangere d'onta e di vergogna, perchè essa amava Federico, e sperava di essere da lui riamata; le pareva cosa sì semplice e naturale; perchè vi sono caratteri ombrosi che ai moscerini attribuiscono corpo da elefanti, altri invece che gli elefanti stimano essere moscerini; ed Isoletta era di questi ultimi; essa non aveva mai voluto prestar fede a' suoi occhi; si dondolava continuamente fra i rosei sogni della speranza e dell'amore.

Amelia frattanto aveva condotto il giovine nelle sue più intime stanze; per quanto un luogo sia comprovato sicuro ed inaccessibile, l'amante rifugge sempre dal cielo scoperto; teme di Dio e degli uccelli che passano, dalla foglia che si muove, dell'aria che spira.... non saprei.... Federico si sentì più tranquillo, quando si trovò chiuso nel cubicolo della principessa; il loro

corruccio fu di breve durata, e tutto fu sopito nelle dolci ricordanze della notte di Friedberg.

Non è veritiera la volgare sentenza:

Amor riscaldato disgusta il palato;

questa volta la sapienza del popolo, che tale è la definizione del proverbio, ci disse una famosa minchioneria (mi si passi il vocabolo che è popolare anch'esso); un amore che subì varie peripizie e che si riaccende improvvisamente, parmi debba riuscire gradito come quell'arietta di musica a colui che esule dalla patria, o sopra l'organo di una chiesa o da qualche banda militare ode ripetere un motivo che gli rammenta il suo campanile e gli amori e i piaceri di una età più felice; la retorica più non si presta oggimai a dipingere a riprodurre le gloje della realtà; per ciò, ci crediamo le mille miglia lontani dal compito di dare un'idea approssimitiva delle sensazioni che provarono que' due in quel ritrovo incantevole; il soffitto era un vero paradiso di angioletti dipinti dal caro pennello di Giulio Romano; le pareti erano tutte istoriate; gli artisti, ad imitazione di Dante nel suo poema avevano colà intessuto un miscuglio mezzo sacro, mezzo profano.

Un quadro rappresentava l'episodio della bellissima Ruth quando va a giacersi ai piedi del vecchio Booz e riceve in premio della sua condiscendenza sei misura d'orzo; il secondo figurava Europa seduta voluttuosamente sul dorso del bianco toro, un terzo la Maddalena che asciugava co' lussureggianti capelli i piedi del Nazareno.

Questi dipinti avevano conservato la magica freschezza, di cui oggidì la pittura ha perduto il segreto.

Questa stanza possedeva un alcova, il cui ingresso era velato da trine della fabbrica di Rotterdam, le

quali contavano dugento e più anni di durata; la stanza era tutta addobbata di questo pizzo altrettanto leggero che magnifico, i cui superbi disegni risaltavano sopra il fondo della tappezzeria di un raso giallo-oro. Essa stanza era guarnita di un mobiliare preziosissimo del seicento; la luce penetrava scarsa in quel cubicolo principesco, perchè una mano avveduta aveva abbassato le tende di damasco, e v'era rimasto quel tanto di luce che basta a far risaltare di più lo splendore di due sguardi innamorati.

Immemori i due giovani del terreno apostolico, sul quale si erano collocati, eglino credettero ancora di trovarsi nel gabinetto di Friedberg, a guardia del quale stavano i polverosi volumi dei santi padri; la felicità aveva fatto perdere il capo ad ambidue; avevano nell'impazienza dimenticata la cautela, dea verconda dimenticata da' pagani, che poteva dipingersi nuda con una chiave nelle mani, coll'orecchio teso ad una porta.

Sì; la cautela, questa provvida dea degli amori colpevoli, vegliava forse a nascondere il ritrovo di una eminenza e di una contessa, la quale si faceva assolvere non pure i peccati che commetteva coi terzi, ma quelli eziandio che commetteva coll'Eminenza stessa; perchè la logica del cardinale avevala persuasa che il confessore e l'uomo eran due persone distinte; egli, come confessore, poteva perdonarle i peccati che commetteva coll'uomo; poteva punirla e ricominciare all'indomani la vita consueta.

Forse la Cautela vegliava sugli amori di uno scapolo e di una moglie che profitta dell'assenza di un vecchio marito; su quelli di due giovani che incontravano nel loro amore l'ostilità de' parenti; la cautela vegliava dappertutto col suo occhio di lince, ma non al Quirinale, ove era stata dimenticata.

La Dea non aveva serrato alcuna porta, tirato alcun chiavistello; gl' imprudenti amanti l' avevano obbliata, così la lor mente era confusa, e sì grande era l' agitazione degli animi loro. Il fatto è che nell' ora in cui, *Vestibus abreptis amor oblectari mavit....* come dice elegantemente Properzio, a un tratto, con violento urto si spalancò la porta, e pallida, atterrita, si precipitò Isoletta nell' interno della stanza, ed entrata, rinserò l' uscio di dentro; ma due gridi diversi si udirono ad un tempo; quello di Amelia che rialzavasi dal giaciglio infiammata di rossore e di vergogna; quello d' Isoletta, che allo scorgere uno spettacolo, che così vivamente offendeva il suo cuore e la sua innocenza, non potè padroneggiarsi.

La principessa, senza cercare come, ne perchè fosse entrata così arditamente nelle sue stanze la sua damigella d' onore, come tigre si avventò sulla mal capitata fanciulla, e senza lasciarle campo di scolparsi e di fiatare, presala con brutale ferocia pe' capelli, estratto un piccolo stilo che essa portava nascosto alla cinta, glielo piantò nel cuore.

La giovinetta non s' avvide tosto del colpo che erale stato vibrato.

— Per pietà, madama, salvatevi.... vostro marito.....

Altro non disse, le si oscurò la vista, corse colla mano al petto, ed avvedutasi del sangue, vacillò.... e cadde tramortita.

— Padre.... mio!...

Questa fu l' ultima parola che le uscì dal labbro.

In presenza del suo delitto, Amelia tornò in sè e rimase costernata; ma il visconte, che non era giunto in tempo per trattenere il colpo, volò presto al soccorso; raccolse la fanciulla al punto ch' essa esalava l' ultimo sospiro. Troppo tardi!

Quello sguardo pietoso e di rimprovero insieme, restò immobile come di vetro; egli scosse quell' inerte cadavere per domandargli un sussulto di vita; ma invano, le estremità divennero agghiacciate come il marmo.

— Che avete fatto, signora? gridò Federico alzandosi fieramente e correndo incontro ad Amelia, la quale porgeva orecchio ai rumori che venivano dall'esterno.

Interpellata così bruscamente, non rispose; volse uno sguardo sinistro a colui che guardavala minaccioso.

— Che avete fatto? Ripetè una seconda volta il giovane spaventato del delitto che erasi compiuto sotto i suoi occhi, e che egli non aveva potuto impedire.

— Mi sono vendicata, rispose cupamente la principessa, volendo affettare una sicurezza ch'essa non aveva.

Ma voci distinte s' udivano appressarsi agli appartamenti di essa; fra le quali una voce a lei ben nota; quella di suo marito, che partecipava alcuni ordini ai suoi ajutanti.

Che fare in quel supremo momento, in cui il suo onore, la sua vita potevano trovarsi compromessi? Da un primo a un secondo delitto avvi un solo passo.

Da omicida essa divenne incendiaria.

Afferrò il candeliere su cui ardeva un cero, accostò la fiamma alle cortine dell'alcova, poscia alle tende; la fiamma divampò ad un tratto e serpeggiando investì ogni lato di quella stanza in un attimo, e i pizzi leggeri e le vecchie tappezzerie prestarono facile esca all'incendio.

La principessa, atterrita del misfatto a cui l'aveva spinta un feroce moto di gelosia e d'ira, aveva già concepito il pensiero di seppellirsi colà col suo complice e col corpo del suo delitto.

— Ora vedremo, se è vero che voi mi amiate, signore; non v'è altra uscita che quella porta e davanti' essa avvi mio marito.

— Io voglio ad ogni costo salvare il vostro onore, o madama; i nostri due cadaveri abbruciati macchierebbero indelebilmente la vostra memoria, ed è mio debito di lasciarla illesa, se è possibile.

Così dicendo, il visconte si slanciò verso il verone.

— Che fate?

Il visconte si trovava ritto sul davanzale, e senza calcolare in qual parte riferisse la finestra, stava per precipitarsi, quando gli fu fatto vedere il cornicione che girava tutto intorno il palazzo; esso offriva abbastanza spazio, perchè un uomo agile e di sangue freddo potesse percorrerlo, senza sfracellarsi contro il lastrico delle corte sottoposta, e Federico s'attenne a un tal partito e riuscì a toccare la finestra che era in linea al detto cornicione, finestra che comunicava con una galleria del Quirinale, per la quale potavasi giungere al vestibolo, dove il principe *.... invano si affannava a picchiare e ripicchiare con insistenza all'uscio della consorte.

Niuno rispondeva; e solamente fra gli interstizi della porta si vedeva un denso fumo scaturirne; da ogni parte s'udiva frattanto un grido solo: al fuoco, al fuoco! la campana del Quirinale suonava a stormo come nei giorni dell'elezione del Papa; era un accorrere da ogni parte, un gridare, un agitarsi, un confondersi, senza che alcuno potesse venire a capo di nulla.

Ma Federico, a cui era noto il fatale segreto, preso da un ultimo resto di compassione e di amore, afferrata la mazza di un zappatore ed aiutato dai pompieri faceva saltare in aria l'uscio, mentre la principessa, più premurosa di salvare la fama che la vita, affer-

rato disperatamente il cadavere della sua vittima, in mezzo al crepitare delle fiamme e fra i vortici del fumo che le soffocavano il respiro, lo trascinava fino all'alcova; e colà spingevalo sotto il padiglione di fuoco, augurandosi che la vòlta infuocata rovinasse a seppellire il suo misfatto; voleva indi retrocedere, ma le forze le mancarono e cadde boccone sul pavimento; ne si sarebbe di là mai più rialzata, se Federico ansioso di riparare una seconda sciagura, e conscio della terribile alternativa in cui Amelia era rimasta, non si fosse gettato a corpo perduto entro la stanza; guidato dal suono di una voce lamentevole egli accorse e uscì da quella rovina, tenendo sulle braccia il corpo di una donna svenuta.

Il principe non seguì che i moti della pietà e del suo amore verso la disgraziata consorte; non riflettè e finse di non badare alla destra coraggiosa che aveva tratto in salvo la principessa; ei la fece trasportare nella prossima galleria, dove fu interdetto l'accesso agli zelanti ed ai curiosi.

Furono prodigati alla principessa tutti i soccorsi dell'arte; il principe, nel chinarsi sopra di lei, fece un movimento di terrore e sorpresa.

— Mio Dio! esclamò egli volgendosi al medico. Non vedete? mia moglie è ferita!

— Non è possibile.

— Le sue mani, i suoi abiti, sono spruzzati di sangue.

— Verissimo!

— Guardate, considerate meglio.

— Lesione non c'è, rispose il medico sbarrando gli occhi; era costui uno de' cortigiani usi alle corti, che aveva imparato a memoria il Castiglioni e specialmente il capitolo dove il cortigiano viene ammonito: che il principe non debbesi contraddire in verun caso e spe-

cialmente quando un sovrano trovasi in errore assoluto.

— V'ingannate, dottore, soggiunse il principe; questo è sangue; donde verrebbe questo sangue, se non fosse ferita?

Il buon dottore fece tre passi addietro; ed ammiccando gli occhi maliziosamente, replicò:

— V. E. ha mille ragioni. S. A. deve essere ferita nel modo che accenna il Michelet nel suo libro intitolato *L'Amore*.

Frattanto sopraggiungeva S. Santità col codazzo dei suoi camerieri Camerlenghi e Paraninfi; ciascuno faceva largo al Dio qui in terra, e per poco si dimenticava l'incendio, così strana ed inaspettata giunse una tale apparizione.

Egli non badava più a trinciare a dritta ed a sinistra le sue benedizioni alla gente inginocchiata; la sua benedizione pur troppo non aveva il potere di spegnere il fuoco, onde a lui cui premeva soprattutto il palazzo per sè e pei successori suoi (perchè il papa, ove noi sappiate, parla sempre de' suoi successori), ordinò che i pompieri lavorassero, non coll'acqua santa, ma colle macchine.

Il gran capo mastro del palazzo pontificio diede ordine che l'incendio fosse isolato, e S. Santità ebbe parole rassicuranti per sè e pe' suoi successori.

Il secondo pensiero del pontefice si fu quello d'informarsi dei motivi dell'incendio, dello stato di salute de' suoi ospiti, e giungeva in quella che la principessa, destata dal mortale letargo, volgevasi intorno a chiedere dove era, che si voleva da lei....

Alla vista del Santo Padre, essa si alzò con un gemito di terrore, e cadendo a' suoi piedi con suono di inesprimibile angoscia:

- Perdono, Santità.... disse ella.
- Perdono di che, figliuola mia?
- Io sono molto colpevole.
- E che? sareste stata voi, o principessa, l'innocente causa di questo disastro?... Ma confortatevi; esso non avrà conseguenze.

Le parole di Pio IX la fecero rinsanire; volse uno sguardo smarrito sulle persone che erano presenti a tale scena, e sbigottilla soprattutto la presenza del principe suo marito.

— Ecco per qual guisa rimeritiamo la generosa ospitalità che ci offre Vostra Beatitudine.

— Ci credete voi dunque così attaccati ai beni mondani? Rispose il papa, che si esprimeva per tal modo, perchè trattavasi dell'ala di un palazzo, che il denaro dei gonzi avrebbegli ricostruito di nuovo.

— Una somma grazia, io chieggo a Vostra Santità, rispose la colpevole donna, non potendo risolversi ad abbandonare la sua umile posizione.

Il papa, nel volerla rialzare, s'accorse del sangue che era piovuto sulla sua destra e sopra i suoi abiti.

— V. A., è offesa? Domandò premurosamente il papa.

— No.

— Ma questo sangue?

— Ebbene?

— Questo sangue è di una infelice, che avendo voluto salvarsi, perdeva miseramente la vita.

— Che dite, Altezza?

— Io dico il vero, rispose Amelia, come chi intende scolparsi, e quasi che le persone che erano presenti potessero porre in dubbio le sue affermazioni.

— Una delle vostre damigelle d'onore?

— Pur troppo.

- E chi mai?
- Isoletta, la figlia del generale De Giosa.
- Accorrete, gridò premurosamente il Mastai, che per la donna sarebbesi rifatto cavaliere e soldato.
- Avvertite....
- Troppo tardi, Santità!
- E perchè?
- Perchè quella donna (essa non osava chiamarla Isoletta) quella disgraziata, diede fuoco inavvedutamente alle cortine; nel volere rimediare al mal fatto restava vittima del proprio coraggio.... io volli soccorrerla, ma.... ahimè, mi mancarono le forze.... Chi mi soccorse? chi mi salvò? ditelo voi, signore.
- Il marchese d' Auxeterre, rispose il marito con tuono glaciale.

Successe un intervallo di silenzio; la principessa rimase atterrata; non osò alzare gli sguardi; essa temeva d'incontrarsi in quelli del visconte che solo poteva dar una smentita alle sue impudenti menzogne; essa paventava la presenza dell' uomo che poteva dinanzi a tutti chiamare adultera, omicida ed incendiarìa, lei, la bella, l' amabile principessa di Friedberg, la figlia del nobile principe Carlo, la sorella della virtuosa Frida!... E chi avevala ad un tratto lanciata nella via del delitto e cacciata in tale baratro che il patibolo avrebbe dovuto reclamarla inesorabilmente, se la legge fosse uguale per tutti

A tanti replicati colpi non seppe essa a lungo resistere; si alzò per uscire di là; aveva il respiro soffocato, ma sull' adito della galleria scorse una delle

sue damigelle d'onore che venivale incontro; essa era vestita di bianco; come Isoletta aveva un nastro rosa appuntato alla cinta; era bella e giovane al pari della sua vittima.... Amelia, come morta, cadde una seconda volta nelle braccia de' suoi.

Un uomo era rimasto impassibile, colle braccia conserte a scrutare freddamente questo doloroso episodio.... quell'uomo aveva crollato il capo, non aveva intraveduta la piena verità, ma aveva sospettato qualche delitto.

Una sol cosa facevagli meraviglia; che il visconte di Auxeterre fosse accorso dall'esterno a soccorrere Amelia, quando S. E., per sicura scienza sapeva che i due giovani in quell'ora erano in amabile ritrovo.

Quest'uomo, che sapeva tutto e indovinava tutto, era il cardinale Giacomo Antonelli.

Capitolo XVII.

Dopo questi fatti, che più tardi un processo iniziato fece incidentalmente conoscere al mondo, nacquero nell'interno del Quirinale cambiamenti e vicende strane, inesplicabili; ciò la stampa estera e l'opinione pubblica spiegaronò in mille guise, senza cogliere nel vero.

La famiglia reale decaduta dal Quirinale passò improvvisamente ad abitare il palazzo Farnese, di proprietà del Borbone. Il papa, per alcuni giorni, divenne invisibile per chicchessia; il partito Merode pareva scoraggiato; Antonelli pareva trionfante; Francesco II era più tetro del solito; si parlò di una sfida che il giovine re aveva ricevuta.

Nella notte il povero generale De Giosa era impazzito; povero padre! era stato gittato nel manico-

mio; egli giurava che gli avevano uccisa la sua angioletta; il bel visconte d'Auxeterre partiva per Civitavecchia, e sopra un bastimento austriaco s'imbarcava per la Dalmazia, e cosa ancor più strana, la principessa Amelia in quella notte stessa era partita per una destinazione misteriosa; eravi chi sosteneva ch'essa fosse per tornare in Germania per prendere il velo.

Erano tutte voci contraddittorie codeste, nelle quali eravi però la sua parte di vero; ma il bandolo della matassa l'aveva il papa, egli che aveva ricevuto la confessione di Amelia al tribunale di penitenza; era quel medesimo Pio IX, che per riacquistare il temporale regno era passato sui monti di cadaveri dei generosi, morti difendendo la libertà della città eterna contro l'invasione straniera; era colui che con ciglio asciutto ordinava le stragi di Perugia e ne premiava gl'infami carnefici: colui che segnava la sentenza dell'innocente Locatelli.... Colui, infine, che benediva gli stupri, gli assassinii, l'antropofagia dei briganti. Era quel Pio IX, che come Lucio Domizio Nerone aveva cominciato col perdono e aveva finito col parricidio; non è meravigliarsi che costui s'intenerisse al racconto dell'amabile principessa, e valendosi della somma potestà, ch'egli dice aver ricevuta da Dio, colla mano sacrilega, facesse un segno di croce sulla sanguinaria Gezabelle; *ego te absolvo* dicesse, e tutto fosse finito; a chi era morto si pregasse requie.

La coscienza d'Amelia non restò soddisfatta di quella assoluzione; essa voleva pur attribuirvi l'importanza che aveva; quanti delitti non ha assolto il papa; e delitti ancor più atroci del suo, se era possibile!

Il papa era stato creato per questo; ciò ch'egli assolve in terra, è perdonato nel cielo; non ha egli assolto le stragi di S. Bartolomeo? Quel parricida di Fi-

lippo II, l'avvelenatrice Caterina, l'adultera Stuarda, Cristina di Svezia, l'infame Carolina, moglie di un Borbone come essa e di lei assai meno feroce e svergognata?

Eppure Amelia non si sentiva abbastanza assolta da quella ciurmeria papale; quell'onnipotente *absolvo* non le impediva di vedere nell'ore della notte un bianco fantasma aggirarsi intorno al suo letto; quell'*absolvo* non cancellava dalle sue mani le macchie che vi aveva lasciato il sangue, e come la moglie di Macbeth le bagnava nell'acqua per vederle sempre più rosseggianti; essa vedeva nelle notturne visioni travolta su lembi di fuoco, e fra le vampe la misera Isoletta co' capelli sparsi e col petto ferito; udiva sempre la voce di essa che le gridava: vostro marito! — Essa voleva salvarmi, diceva fra sè, ed io l'ho spenta!!... s'aggiungeva a quei gemiti la voce di un vecchio che le scagliava la sua maledizione, mentre gli sgherrani di suo marito lo legavano per trascinarlo al manicomio.

Amelia stava per perdere la ragione; essa concepì un'idea, un progetto d'espiazione; e nella sua immaginazione focosa e leggera abbracciò un sistema di penitenza, secondo lo spirito della cattolica tradizione.

Si propose di abdicare alle vanità del mondo; di ritirarsi in un oscuro monastero di Moravia, e colà vestire il cilicio e la veste di penitenza; castigare il suo corpo co' digiuni, colle macerazioni, stancare il cielo colla preghiera, rinunciare a tutte le pompe del mondo, divenire la serva fra le serve, e meditare sulla fossa dei morti.

Concepire l'idea ed abbracciarla fu un attimo. Contro le proteste del consorte oppose ragioni di vocazione e di coscienza; e il principe si stimò di divenire

presto o tardi lo sposo di una santa; alle rimostranze degli amici chiuse il labbro col descrivere enfaticamente l'estasi, le delizie, il paradiso della vita religiosa, che al pari di una Teresa, di una Chiara e di una Caterina de' Vigni l'avrebbe condotta all'immortalità celeste.

La sposa novella di Dio partì per la sua penosa destinazione; a udirla, pareva un'antica martire che andasse al supplicio.

Essa però, lungo il viaggio, con tutta cura si riguardava, ed interrogata del come sarebbesi essa adattata a vestire il cilicio, a camminar scalza, a mangiare erbe e radici, rispondeva che tali disagi avrebbe rimessi all'epoca della sua professione.

Frattanto questa novella bizzarria della principessa tutte superava le altre, e diede luogo a mille dicerie e si fecero mille commenti.

Visitò ancor una volta il suo castello di Friedberg; quanti dolci memorie non le destarono que' luoghi; passò la notte nel famoso gabinetto, e questa volta lesse le vite de' Santi Padri! Dove era il visconte? Costui l'amava ancora? Ovvero, avevala maledetta!

Amelia pianse, e si ritirò nelle sue stanze prima che sopraggiungesse la notte, perchè come un fanciullo essa era impaurita de' fantasmi. Finalmente si risolvette di correre al luogo di sua espiazione, e vi giunse che le suore del monastero erano avvisate di così illustre e straordinaria visitatrice.

Prima cura di essa fu d'esaminare i suoi abiti monastici; essi erano stati confezionati a Praga; volle tosto adattarsi il soggolo, indossare la pazienza, e cingere il cordone; e domandò uno specchio; era quella merce proibita nel monastero; ma essa non volle rinunciare al piacere della vanità, e le piacque sopram-

modo quella veste, e si augurò di essere artista di canto per potere cantare la Favorita sotto quel costume, che così meravigliosamente le si addiceva.

Essa aveva sempre da fare qualche eccezione alla regola; le fu permesso di portare sandali; poscia ottenne il permesso di non separarsi dalle sue calze di seta; le si aggiunse la licenza di potere pregare il giorno, perchè l'alzarsi a mezzanotte era causa di sussulti nervosi; così le fu concesso dal vescovo di Moravia di potere mangiare polli ed intingoli saporiti, adattati al suo stomaco delicato; poi la vicaria le fornì di nascosto pomate ed acque odorose; il medico del convento per oggetto di salute le prescrisse passeggiate; e siccome le passeggiate a piedi la stancavano, il pronotario di Vienna le concesse dapprima l'asino del convento, poscia un magnifico cavallo che le regalò la sorella Frida impietosita della vocazione malinconica della sorella.

A poco a poco la clausura anche essa venne violata dalle visite dei cugini della sorella e da suo seguito, delle sue compagne d'infanzia; e tutto il mondo compiangeva la misera principessa Amelia perchè aveva scelto l'ordine più austero e più rigoroso.

Le tetre visioni eransi dileguate; però essa non giunse a cancellare la triste impressione del suo delitto.

Essa fu presa da un lento languore che avrebbe trascinata alla tomba preocemente; quando nel suo cuore destavasi la speranza di potere rinascere alla vita con un solo mezzo; fuggire di là, spogliare quei meschini e tetri panni; avere novelle di lui, dell'uomo che essa aveva amato.

Crebbe la sua impazienza stante le sue ricerche infruttuose; un giorno essa chiamava a sè la madre ab-

badessa e presentavale una carta, nella quale la principessa faceva un lascito vistoso al convento; era questo l'unico mezzo per arrivare all'adempimento di quanto essa voleva.

Amelia domandò di essere presciolta da' suoi voti inconsiderati; ci voleva il Breve da Roma; questo non si fece aspettare.

Amelia fu libera finalmente, e ne ringraziò il cielo; ma il giorno stesso che in incognito stava per girsene a Vienna fra le braccia di sua sorella; un plico le fu presentato collo stemma delle due aquile dell'ambasciata russa.

Amelia, sorpresa, lacerò la soprascritta e vi trovò un secondo piego suggellato in nero.

Amelia fu tocca come da un funesto presagio, pronosticò una sventura; colla mano tremante disuggelò quel secondo plicco.

Essa credette di trasognare.

V'era un foglio di lui, di lui veramente ed era a lei diretto.

Perchè suggellato in nero? si domandò essa prima di percorrerlo. Oh certamente, gli era morta la sua buona madre, e in tale circostanza luttuosa si era ricordato di lei.

Finalmente gettò essa gli occhi su quel foglio:

Vilna, 8 agosto 186....

AMELIA!

« All' aprirsi di questo foglio, non sentite un soffio freddo lieve e che batte sulle vostre guancie e si perde; è il mio spirito che sen va, è il mio spirito che prima di involarsi vuol bacciarvi ancora. È la disperazione che vi spegne? Mi chiederete voi.

« No.

« Una santa poesia regna nel mio cuore in questi supremi momenti, nei quali le mie ore sono contate.

« Vi scrivo dalle carceri di Vilna; presso di me arde una lampada che avrà una vita più lunga della mia.

« Fui condannato a morte jer sera dal consiglio di guerra.

« Io appartengo al battaglione sacro della morte, istituito dal mio compatriota Rochebrune.

« Dopo un lungo combattimento rimasi sul campo con tre ferite, l'una delle quali deforma affatto il mio volto, e abbellà la mia anima.

« Voi mi domanderete, o principessa, come mai il visconte d'Auxeterre, il legittimista incarnato, l'uomo dell'ordine, il guerriero della reazione si trova fra le fila dei ribelli? ed è vicino a morire per la nazionalità e libertà d'un popolo?

« I miei torti derivano dalla mia nascita, i miei errori dalla mia educazione; in me, v'è pur stato sempre un sentimento profondo di generosità e di giustizia; non avendo mai trovato il mezzo d'accontentarli sulla falsa via dove mi era messo, mi sono volto indietro, ed ho veduto, che non i re, non i pontefici, avevano d'uopo del mio ajuto, bensì la gente che soffre, che è debole, che è impotente; ora può uscire, infine, questa parola dalle mie labbra: il popolo; il popolo sì, per la cui causa io vado a morire. E muojo orgoglioso per così nobile causa.

« Io non vidi mai che principi, re, e pontefici, potessero vantare al servizio loro uomini liberi indipendenti; a servizio del legittimismo non vidi che spade prezzolate, mercenari avidi e crudeli, e vidi, peggio ancora, vidi i briganti.

« Coloro, in mezzo a' quali io muojo, sono i martiri dell'antico cristianesimo; essi si sono fatta una reli-

gione della patria, e vecchi, donne e fanciulli, sono impavidi al pari di noi davanti alla morte.

« Io mi rivolgo a voi, prima di morire, perchè dopo mia madre siete il mio solo pensiero. Ne ha colpa il cuore mio, se pensa ancora a voi? L'anima vuol servirsi ancora indipendentemente di questa mano, i cui muscoli fra brevi istanti avranno cessato di battere.

« È colpa, se io mi rivolgo a voi?

« E lo sia.

« Fra poco, il battesimo di sangue tergerà ogni macchia.

« Perchè sugli ultimi orizzonti di questa terra, che sta per isparire, io veggo il vostro leggiadro volto, o Amelia!

« Io darei un' ora della mia vita, che è la metà che mi rimane, non per rivedervi materialmente, perchè io vi ho presente come vi stringessi al mio petto anelante, ma perchè mi vedeste salire sul palco. Io non credeva che la morte dovesse essere lieta come una festa per me.

« Inginocchiata nel coro, colle vostre compagne, fra un' ora voi reciterete mattutino, e lo scoppio de' moschetti che dovranno atterrarmi non giungeranno al vostro orecchio, ma voi, inconscia, pregherete istintivamente Dio.

« E questo è ciò che mi consola.

« Amelia, pregate per la mia vecchia madre. Dio vi perdonerà dal cielo, perchè voi non eravate nata per la colpa. Dio è grande, lo sento in questo momento, che mi dà fede e coraggio!

FEDERICO D'AUXETERRE.

P. S. Un colonnello russo, che fu mio compagno di collegio, si offre delicatamente di eseguire la mia ul-

tima volontà. Io vi mando questa lettera sotto la salvaguardia dell' onore e della parola militare. »

Sotto mentito nome Amelia recavasi a Parigi; tre giorni dopo presso l' addolorata madre; e seco lei partiva per la Polonia, dove arrivati, ottennero la salma di Federico, che fu sepolta nel castello de' suoi padri.

Dopo un mese, la madre spirò di dolore.

L' onore dei marchesi di Auxeterre fece porre la lapida che trovasi deposta di fresco appiè di un monumento, sul quale torreggia la statua del giovane visconte in bella attitudine e nel pittoresco costume dei soldati della morte.

FRIDERICUS
VICE COMES DE AUXETERIS
IN AGRIS POLONIAE

NOBILIOREM VANDEAM POPULORUM INVENIT

ANNO MDCCCLXIII.

Capitolo XVIII.

La confessione è una istituzione al tutto mondana e temporale; essa fu inventata dai papi, i quali vollero con essa in bel modo trapiantare nella cristianità un vasto ufficio di polizia e di spionaggio.

Negli Statuti della Società sanfedistica di Roma avvi un articolo, pel quale ogni aggregato che professi sacerdozio è obbligato a denunziare al comitato tutti i segreti dei penitenti, quelli che specialmente riguardano opinioni o fatti politici e religiosi.

Si scoprì negli archivi di Santa Margherita in Milano che le denunzie del 21 contro i liberali furono fatte dai confessori locali.

Si narra questo terribile episodio che caratterizza sì eminentemente il confessore ed il prete: l'infelice

Menotti, condannato al patibolo, consegnò una lettera al confessore perchè la recasse alla desolata vedova, l'indomani dell'esecuzione; in pari tempo consegnò una cedola di cinquecento franchi al carnefice perchè la facesse tenere parimenti alla sua famiglia dopo la sua morte.

L'indomani della fatale esecuzione un uomo misterioso presentavasi a casa Menotti.

— Che volete? domandò la misera vedova allo straniero.

Questi, inginocchiatosi, eseguì il mandato che avevagli dato il paziente, e fra le lagrime e i singhiozzi le narrò gli ultimi momenti dell'infelice marito.

— Ma in nome di Dio, chi siete voi?

— Perdonate, signora, non mi maledite. Io sono il carnefice.

In quel giorno stesso il prete aveva consegnato la lettera dell'infelice Menotti alla polizia.

Fra il prete e il carnefice il primo scelse la parte più vile ed abbietta.

Che più?

Avvi in Roma la Società di confessione, che ha una diramazione estesa per tutto il mondo; i confessori si adunano per istudiare, dicono essi, i casi di coscienza; a ciascuno è imposto l'obbligo di comunicare le sue scoperte sempre relativamente alla politica ed alla religione, e tutti i giorni il segretario di Stato riceve le note di questa Società; eglino trattano dei casi eziandio di morale, ove si narrano le più infami turpitudini; se nol credete leggete la Teologia morale del Liguori, libro che in oscenità vince le novelle del Casti e le poesie del Baffo. Ed a cotestoro l'umanità imbecillita confidò l'educazione della mente e del cuore dei suoi figliuoli e delle sue donne! E una madre schiva

che la giovane figlia pratichi le giovinette della sua età, guida essa stessa la innocente creatura a' piedi di un satiro, perchè ragioni con esso a quattr'occhi di ciò che offenderebbe le orecchie di un elefante, animale onestissimo, che cerca le inaccessibili foreste, perchè nemmeno l'aria sappia i suoi amorosi trasporti!

E sel sapeva Antonelli quanta fede doveva prestarsi al segreto di confessione nell'aneddoto con cui ci proponiamo finire questa istoria.

Dopo i fatti da noi narrati, il pontefice fu còlto da una tetra malinconia; il suo palagio tornò ad immergersi nello squallore; ei nol vide più popolato che dalle consuete vesti nere, rosse, e pavonazze: ei non vide intorno a sè che uomini cupi, diffidenti, ambiziosi, raffinati che si disputavano il suo corpo e la sua anima; uomini i quali avevano attribuzioni funeste; poichè fra essi si presentavano ciascun giorno: il generale dei gesuiti: secondo papa; potere tenebroso nello Stato; il capo inquisitore specie di Torquemada, che gli proponeva di fare un *auto-da-fè* dei libri e della scienza; il presidente della sacra consulta che proponevagli di firmare sentenze di galere e di morte contro i pochi sudditi che gli erano rimasti; il direttore di polizia non parlavagli che di congiure, di comitati, di dimostrazioni, di arresti; il generale francese insolente nella sua reggia; il turbolento Merode che gli parlava di fortificazioni, di piani di guerra, di briganti, con relative presentazioni, ed infine l'Antonelli che criticava tutto, che di tutto si mostrava scontento.

Un morbo terribile indigeno dell'America lungamente assopito, contratto nella prima gioventù sviluppavasi con tutta violenza, e gli infiammava le gambe, e di schifose pustole coprivagli il corpo; egli poteva dire come Giobbe: « *Numquid bonum tibi videtur si*

calumnieris me et opprimas me, opus manuum tuarum? »

Ma il più fiero e roditore affanno che lo tormentava si era quello che sfuggiva agli occhi degli uomini, ed era noto soltanto a Dio ed alla sua coscienza.

Il papa, che non si era mai rimprocciato il sangue di tutte le vittime ch' egli aveva fatto sacrificare, rimase impaurito il giorno che una penitente a' suoi piedi svelavagli piangendo l' assassinio della povera Isoletta; egli, come re aveva lasciato impunito quell' assassinio, come sacerdote l' aveva assolto in un istante di debolezza e di compiacenza; da quel giorno ei non ebbe più pace; con quel peso sull' anima parvegli di essersi reso complice di quel misfatto atroce; il suo spirito affiacchito dai patimenti cadde in uno stato di scoraggiamento, impossibile a descriversi; vegliava la notte, errava per le sue stanze; le tende del suo letto lo atterrivano; perchè parevagli che una mano scarpa le smovesse; scendeva a terra e reggendo una picciola bugia nella mano tremante visitava ogni angolo della stanza, parevagli che dovunque dovesse celarsi un traditore od un fantasma; la sua immaginazione riscaldata faceagli scorgere dovunque un' insidia; una sera parvegli che una delle tele su cui era dipinta l' immagine della vergine si animasse d' improvviso, e che i crocefissi che si trovavano nelle stanze si schiodassero, e i santi rappresentati nei varii quadri acquistassero corpo e movenze, onde egli spaventato cadde a terra privo di sensi.

L' indomani una febbre ardente lo agitava, gli uscivano dalle labbra parole scomposte, le quali per buona sorte giunsero all' orecchio del solo Antonelli.

Noi non vogliamo seguire il periodo di questo lento e terribile languore che teneva Pio IX sull' orlo della

tomba; ma il castigo di Dio cominciava contro colui che fu preconizzato da una strana e terribile profezia di un monaco e segnalato col motto:

Cruce de cruce.

Da un capo all' altro del mondo si sparse la notizia della prossima fine di Pio IX, e fe' svegliare un palpito di gioja ne' popoli oppressi e un tremito di paura nell' anima degli oppressori.

Si sperava che colla morte di Pio IX il popolo romano si sarebbe scosso, e che i settantadue serpenti sarebbero andati a tenere il loro conclave all' inferno; che sarebbe mancato ai Francesi il pretesto della loro inesplicabile ed ingiusta occupazione: che si sarebbe formata una Italia indipendente; si vedeva già tutto il mondo sconvolto da questo avvenimento; ma a disperdere i tristi effetti di tali dicerie, Antonelli costringeva il papa a mostrarsi al balcone, lo induceva a portarsi a S. Pietro ad eseguire il pontificale, lo faceva gire alle processioni, dalle quali lo riportavano al Quirinale privo di sensi.

Quest' ombra di pontefice viveva ancora, per dar tempo ed agio ai clericali di scongiurare la fatale tempesta che rumoreggiava sul loro capo.

Ma una notte la malattia si fece più grave, era vicina l' ultima ora di Pio IX; il dispaccio elettrico aveva portato l' annunzio della morte del papa.

Antonelli si era racchiuso nelle sue stanze; egli aveva formato il suo piano; si era seduto allo scrittojo di Pio IX. Aveva vergato in pochi minuti altrettanti dispacci; una febbre ardente divorava le mani stecchite del cardinale; ad un tratto egli udì un sospiro; S. E. si alza atterrita; una mano aveva alzata la tenda, e l' *immortale* pontefice lo guardava.

Antonelli fremendo il tutto il corpo, afferrò quel mucchio di carte che aveva vergate, ed accostandole alla fiamma della candela, le arse.

— Che fate, Eminenza? Domandò Pio IX abbagliato da quella fiamma.

— Disperdo le impure esalazioni, rispose egli.

Cosa aveva scritto il cardinale?

Noi che abbiamo il potere di legger tutto, nol sappiamo e nol possiamo nemmeno immaginare.

Il papa chiamato S. E. vicino al suo letto:

— Eminenza?

— Come si sente V. S.?

— Male, assai male.

— Ci avete fatto gran paura!

— Mi sento poche ore di vita.

I santi predicevano una volta la loro fine, Pio IX non solo non la predice, ma pare non voglia finire così presto.

— Che desidera la S. V.? Che si chiami il medico?

— Non quello del corpo, ma quello dell' anima.

— Il suo confessore?

— No.... ma un altro.

— Un altro che la confessi?

— Sì.

— Perchè?

— Perchè il confessore ufficiale assolve tutto, giustifica tutto, insomma egli trema di me.... povero peccatore; dice che io sono un santo, e questo, a dir il vero, non si può affermare.

— V. S., è però un martire.

— Eh, questo lo sono e lo fui meno che in quei tempi beati, quando ognuno gridava: *Viva Pio IX!*

— Anche adesso v' ha chi lo grida dal fondo del cuore.

— Chi?

— La gente dabbene.

Il papa sospirò pensando a que' luridi ceffi che seguivano la sua carrozza e sboccavan dalle piazze e dalle vie gridando, *Viva Pio IX!*

— V. S. vuol confessarsi da me?

— Voi non avete gli ordini regolari.

— È presto fatto l'acquistarli.

— Potrei confessarvi, Eminenza, cosa che a voi non fosse nota?

— Risparmio di fatica.

— La vostra assoluzione sarebbe parziale.

— Come, Santità?

— Voi assolvereste le vostre opere; perchè io agii secondo i vostri consigli.

— V. S. ha mille ragioni.

— Voglio un confessore severo, inflessibile.

— Un estraneo mai.

— Che intende dire V. E.?

— I nostri segreti denno restare fra noi.

— La confessione non è il suggello inviolabile di qualunque segreto?

Il segretario di Stato abbassò il capo compiangendo la ingenuità del papa.

Successe un intervallo di silenzio; è massima politica che il bucato deve farsi in casa, e l'Antonelli non avrebbe permesso che persona viva avesse sorprese le confidenze di Pio IX.

Ma una volpe della sua forza non si lasciava sbigottire da veruna difficoltà; la sua mente così facile ai ripieghi corse coll'immaginazione ad un povero prete amico del P. Ugo Bassi, il quale da quattordici e più anni languiva nelle carceri del S. Offizio.

Antonelli conosceva in costui l'indomita natura di

un Arnaldo, di un Savonarola, di un Ugo; non si sarebbe costui lasciato sbigottire dal bagliore della tiara pontificia; egli avrebbe trattato il suo penitente come l'ultimo dei mendichi.

— Vuoi un giudice severo? diceva fra sè il cardinale, i tuoi voti saranno appagati!

Il segreto della confessione sarebbe rimasto inviolabile per una ragione tutta naturale, che al prete era stata commutata la pena di morte in quella della perpetua detenzione, per uno speciale tratto di pietà di Pio IX.

I segreti ricevuti in una così importante confessione sarebbero stati anch'essi condannati alla reclusione perpetua.... forse alla morte... secondo i casi.

Il cardinale di Sonnino leggeva invece del breviario, *il Principe* di Macchiavello.

— Ho pensato al caso di V. Santità, sclamò Antonelli dopo due minuti di silenzio, ne' quali concepì tutto un piano nuovo di idee.

— Come sarebbe a dire?

— Il confessore c'è!

— Ma severo ed inflessibile?

— Atroce.

— Che non si lasci sbigottire dalla mia dignità; che mi riguardi qual sono, il servo dei servi di Dio; perchè io non sono altro; non mi chiamate, Santità, o Eminenza, perchè io sono un gran peccatore; ora mi avveggo davvero di ciò che io sono.

— La vostra umiltà vi rende grande in faccia a Dio.

— Desidererei che fosse un umile prete.

— Ho pensato a tutto.

— Come si chiama?

— V. Beatitudine gli ha fatto un grande beneficio.

— La gratitudine farà velo alla sua coscienza.

- Non dubiti!
- Come si chiama?
- D. Teodoro Bedeschi.
- Che? quel rinnegato!
- No.... Santità, costui è pretto cristiano.
- Egli è prigioniero.
- Per quale causa?
- Perchè egli è un ribelle, un cospiratore.
- Ciò non esclude che non possa essere un vero sacerdote.
- Eminenza!
- I preti polacchi che combattono per la loro patria, cessano forse dall'essere cristiani del Vangelo?
- Ma costui ha cospirato contro di me, che sono il vicario di Dio.
- Il meglio è che allora V. S. si rivolga a Dio.
- No.... diceste bene.... voglio un giudice severo, e Vostra Eminenza l'ha trovato. Ben venga, sia il ben accolto. Dove si trova costui?
- In carcere.
- In quali?
- Nelle prigioni dei domenicani!
- Tristi luoghi! sclamò il papa sospirando. E V. E., crede che costui accetterà?
- Senza dubbio.
- Egli sarà forse troppo severo?
- Egli sarà giusto.
- Pare che V. E. lo stimi?
- Sì, sono quattordici anni che gli si offre l'amnistia, ma ad un patto.
- Dite.
- Che egli dichiari il suo confratello Ugo Bassi eretico ed apostata.
- Ed egli?

- Egli proferisce il suo sotterraneo.
- Ed ha ragione.
- Santità!
- Sì, il padre Ugo era un angelo.
- V. S. lo dice.
- Lo sostengo; conducetemi costui; sono disposto a tutto.

— Fate illuminare la mia cappella; io voglio poscia udire la santa messa e ricevere il santo Viatico. Dio mi perdonerà, borbottò il papa fra denti queste ultime parole e parve immergersi in una profonda meditazione.

Capitolo XIX.

Sono tre lustri appena che nel mondo si menò grande scalpore delle scoperte che i repubblicani di Roma fecero in detta città; quando il popolo tumultuante andò ad assalire le carceri del Santo Uffizio, que' repubblicani di Roma non imitarono il nobile ardore de' soldati francesi che i padri domenicani fecero volare dai finestroni del loro convento; si contentarono di fare una pubblica esposizione, di quei luoghi per mostrare in qual guisa si praticava dai ministri di Dio la pietà e la mansuetudine.

Un capitano de' finanzieri, vista la mansuetudine dei triumviri romani, si contentava di attirare queste togate jene in un cortile, ed ivi alla spicciolata ne fece un sacco di ossa; unico fatto di violenza che siasi com-

messo durante il periodo di quella gloriosa e sventurata repubblica.

Nè la pubblicità datasì a quegli orrori, nè l'esecrazione dell'Europa civile pronunziatasi in tutte le parti del mondo, nè le condanne sommarie del finanziere valsero a correggere la innata ferocia di queste tigri.

Dopo la restaurazione, i sotterranei tornarono a popolarsi di nuove vittime, e tanto maggiori di numero, quanti erano gli odii e le vendette a cui volevasi soddisfare.

Il prete Bedeschi fu una delle prime vittime; romagnolo costui puro sangue, era dotato di una fierezza innata; si era fatto prete per fanatismo ed inesperienza; aveva fatto come gli augelli nel paretajo; a furia di richiami era rimasto impaniato; ei lasciò crescere i capelli sopra la chierica, e ad imitazione del Nazareno portò barba intera; ei conservò puro il core ed angelici i costumi.

Come il suo Maestro e confratello Ugo Bassi, divenne apostolo di legioni, infiammò i combattenti alla difesa; e ricevette la cresima della libertà alla porta S. Pancrazio da una palla dei tiraglieri di Vincennes.

Dopo una lunga malattia, mentre egli correva a bearsi dell'aure di Tivoli, un bel giorno egli si trovò colà, dove Galileo battendo il piede sul suolo fieramente, esclamava: « Eppur si muove! » Ma le porte del S. Uffizio si chiusero dietro il povero Bedeschi, e non si mossero più; corse voce che il povero prete si fosse recato in terra straniera, e spretatosi avesse cangiato nome, e fosse fuggito colla ganza.

Da quattordici anni gemeva egli nel fondo di un carcere; non gli era pervenuto altro sentore del mondo che un cesto, che scendeva lentamente legato ad una fune misteriosa carico di pan nero ammuffito e di una

caraffa d'acqua; quanto tempo era corso della sua prigionia? egli non aveva contati gli anni. Al suo orecchio non giungeva verun suono, veruno splendore si manifestava a' suoi occhi; verun oggetto gli venne sotto mano; egli era stato condannato alla pena dei cinque sensi, supplicio di crudeltà raffinata; il luogo, ove giaceva, denominavasi il limbo, ed era la bolgia meno dolorosa di quell'inferno.

Il povero Bedeschi ne' primi anni ebbe a smarrir la ragione, ma poi la sua anima si pasceva di una sola emozione; egli attendeva con ansietà l'ora in cui spirava nell'interno del suo sotterraneo una brezza leggera; ciò voleva significare che aprivasi il pertugio; che di là passava il paniere; talvolta sorprendevasi un lieve riflesso di luce che tosto si spegneva; ma che rivelava in lui la potenza del vedere; non l'avevano accecato, no.... la odierna civiltà non consentiva tale supplicio nemmeno all'inquisizione; ma l'inquisizione l'aveva fatto in barba alla civiltà al progresso; aveva trovato il mezzo di accecare l'uomo senza cavargli le pupille come a Belisario.

D. Bedeschi credeva d'aver fatto il sonno de' sette dormienti; una notte gli parve d'aver dormito secoli interi; si toccava la barba, e questa era lunga e fluida come le chiome di una trilustre giovinetta, ei sorrideva nella veglia pensando che non avrebbe più riconosciuto, nè le strade, nè le monete; secondo i suoi calcoli il mondo doveva essere progredito tanto, che sulla terra vi fosse la repubblica universale, la fratellanza dei popoli.

Essi mi hanno dimenticato, diceva il misero fra sè; non sanno dunque che il loro precursore son io?

Ma se vi fosse la repubblica, non vi sarebbero più frati e molto meno l'inquisizione! Ed essi vi sono;

perchè mi mandano il solito paniere, il pane ammuffito, lacqua pesante! Egli è là!

Il povero prete correva verso la corda; il paniere v'era attaccato; ma mentre stendeva le scarne mani verso quel nauseante, ma pur necessario alimento, le sue narici furono tocche da un profumo soave; egli non osò proseguire le sue indagini temendo che svanisse quella grata esalazione; essa aveva ferito direttamente il suo stomaco, e come una nuova facoltà si svegliasse in lui terribile divoratrice, egli immerse la mano in quel paniere; lo trovò pieno di frutta, di pan bianco, di grazia di Dio.

— Viva la repubblica universale! diceva il povero prete quasi impazzito di gioja. Viva la fratellanza dei popoli! esclamava affogato dal cibo e dalla esaltazione.

Poi alle affilate dita giungeva il contatto di un oggetto freddo che aveva forma del collo di una bottiglia. Egli vi accostò le labbra più aride di quelle di Ismaele nel deserto; un dolce vivificante liquore scorreva nelle sue vene ad umettarle, più dolce della pioggia che nell' arso estate scende a ravvivare le piante e la natura.

Vi par troppo per quattordici anni di fame e di sete!

Benchè vuota egli tenevasi stretta ed abbracciata la bottiglia vuota; era un oggetto, e basta; era una nuova sensazione per lui quella forma, quella materia, quel suono; e fuor di sè portavala contro il muro, ed ivi delicatamente agitavala compiacendosi come un fanciullo dei varii suoni che il vetro mandava. Ma poi fu colto da una vertigine; se quel paniere l'avessero riempito Dio ed i suoi angeli per un miracolo? perchè in quel momento egli ammetteva il miracolo; perchè tali avventure avevale trovate a bizzeffe nel leg-

gendario; egli corse al suo paniere sperando di trovarlo ancora pieno; stese la mano; e gli venne fatto di sentire un oggetto sottile resistente; l'accosta alla bocca, ma i suoi denti rifuggirono con orrore da quell'oggetto, perchè egli stava per mangiare la luce; sì, quella era una candela bella e buona, una candela di cera; gliela mandavano pel suo funerale? che importa, purchè egli la vedesse accesa, purchè i suoi occhi dopo quattordici anni rivedessero la luce.

Dio dà all'uomo il pensiero e la favella, Il pane e i denti per masticarlo, e gli manderà la candela senza il solfo, il solfo senza l'esca, l'esca senza l'acciarino? Dio gli concede tutto in una volta! Il povero prigioniero rivede la luce; egli manda un grido frenetico.

Egli non guardò ai luoghi tristi ove quel sole artificiale si riflette!

I suoi occhi hanno fame di splendore; essi estatici si fissano su quella fiammella, e voluttuosamente nuotano in quel punto di luce; forse che l'occhio come gli altri sensi non domanda il suo alimento?

E l'uomo che s'alza tutto dì e volge uno sguardo sdegnoso od astratto al sole!

Ben gli sta che si torturi l'animo nei calcoli mancati, nei bassi interessi, negli intrighi, nelle malvage passioni, e si chiami infelice sempre; la felicità nostra sta in alto; essa splende, e non la vogliamo vedere, essa è il sole.

Un di coloro che il Giusti definì in sì mirabil modo:

Misero! a diciott'anni
Si sdraja nel dolore
D'aerei disinganni.

Potrebbe dire:

— Se la felicità del genere umano sta nel sole, che farà il mondo, quando il tempo è nuvoloso?

— Non prendermi alla lettera, parodia di Assa-lonne!

La felicità della vita non consiste ne' beni artificiali, ne' comodi meschini che l'uomo si è creato, nelle vanità meschine, nelle puerili ambizioni; il vero bene è ciò che deriva dalla natura, ed è uguale ed abbondante per tutti.

Il cielo, il mare, il sole, i fiori, l'intelligenza, l'amore, la virtù, il sorriso, la vita, il creato! L'uomo invece andò a cercare la sua felicità....

Dove?

Nelle viscere della terra, e si formò di esso il suo idolo — l'oro — e con esso corruppe la coscienza del magistrato, la fermezza del pensatore; disarmò la pudicizia della donna ed armò di ferro l'assassinio.

E dicono barbaro Mosè che fece uccidere più di diecimila colpevoli per avere essi adorato il vitello d'oro?

Capitolo XX.

Se il papa morisse?

Ecco una ipotesi molto naturale che desta oggidì apprensioni in vario senso, non solo in Roma, ma in tutte l'orbe.

Non è più il caso di rispondere coll'antico adagio: morto un papa fatto un altro! Perchè vi sono molti dubbi che lo si possa eleggere; e che questa istituzione del medio evo, come la monarchia assoluta, non sia destinata a ricevere l'estremo crollo.

Con questo intento scrivemmo noi questo racconto: *L'ultimo Papa*, sperando che questo titolo sia una avventurosa profezia pel secolo che corre.

Chi avesse vedute le vie di Roma in que' giorni, in cui S. Santità si trovava nei supremi momenti, non

avrebbe voluto trovarsi ne' panni di certi monsignori o cardinali.

I Romani hanno certe fisionomie torve che esprimono più assai cogli occhi che colla bocca; essi pazientano lungamente, è una virtù del loro carattere; ma al momento opportuno spiegano tutto in una fiata la loro energia e il loro impeto.

Le vie erano tetre e silenziose; passeggiavano pattuglie francesi, sbirraglie travestite; zuavi della legion straniera; la guarnigione pontificia; era stata rinserrata in quartiere, col divieto di uscire.

Non v'era anima viva per le strade; le imposte delle case erano serrate ermeticamente; ciascuno, raccolto in grembo della sua famiglia o in un crocchio di amici o nelle conventicole segrete, si faceva questa beata ipotesi: se il papa morisse!

I pareri erano discordi.

Chi sognava l'elezione di un papa, il quale imitando l'esempio di un Sisto V, avesse voluto ingannare il mondo, e con un tratto di meravigliosa provvidenza avesse abdicato il potere temporale volontariamente ed avesse restituito all'Italia la sua capitale.

Questo è il papa di mille ed una notte; è passato l'epoca, in cui gli uomini si lasciavano abbindolare da stolide chimere; il libro di Gioberti, tanto decantato, è rimasto quale è, un libro di circostanza; libro atale; ma gl'italiani dovevano sempre avere davanti agli occhi che quel libro era opera d'un prete; e non lasciarsi trascinare a pazzie e ad errori incompatibili colla storia e colla esperienza del passato.

Altri, più semplici ancora, supponeva che Napoleone avesse un segreto giuramento, obblighi particolari con Pio IX, e che il sire francese non aspettasse che la di lui morte, per richiamare i suoi soldati e restituire

Roma all'Italia; poveri illesi! Il Buonaparte non aspetta che il momento opportuno per profittare delle nostre discordie, del nostro malgoverno; e in un giorno di torbidi e di guerra civile, dal punto importante che occupano le sue legioni, calare sulla bella Partenope per farne un regno ereditario pe' suoi.... Misero, chi non s'avvede, e colpevole chi finge di non avvedersi!

Altri sogna la guarnigione mista: papa, Francesi, Italiani, tutti insieme, con poteri ed attribuzioni confuse; una rivoluzione senza sangue; infatti, non ci meraviglieremmo che un tal partito trionfasse oggi, che è l'epoca delle mezze misure.

Finalmente avvi chi sogna un vespro di preti, e si rode l'anima di non poter purgare la capitale del mondo da tanta sozzura, e vorrebbe imitare i crociati che entrarono in Gerusalemme, i quali camminavano nel sangue sino al ginocchio, e tingevano di rosso le acque del Giordano.

Se tali partiti erano discordi nel mezzo, erano però uniti nel fine e nel disprezzo contro la teocrazia. Vedremo, a chi darà ragione il tempo; voglia esso non ismentire il titolo di questo libro; noi, l'auguriamo di tutto cuore per il bene dell'umanità e per l'unità della patria.

Questo vecchio, intorno a cui tanti cuori battono, tante menti si preoccupano di tema, di speme, di affanni, di ambizioni, di gioje, è nel suo letto ignaro di tutto; una tetra solitudine si è formata intorno a lui; egli si agita; egli geme; egli chiama; una sol voce gli risponde: una voce monotona e fredda.

— Che desidera V. S.?

— Ho sete.

E questo uomo inflessibile mesce alcune gocce di siruppo nell'acqua ed in una sottocoppa offre la tazza al moribondo.

— Quale degnazione? Dice il pontefice sospirando. V. E. si degna di farmi da infermiere!

— Non cederei questo onore a chicchessia.

Pio IX, affascinato da quelle luci fatali, non osa ribatter parola e cade in un profondo letargo.

Dopo un' ora, nella camera del malato, si fanno grandi apparecchi.

Si apre la cappella segreta, situata nella stanza da letto del pontefice; si accendono molte torcie, e si scopre il volto santo del Redentore.

Canonici e camerlenghi, abbati, proposti di frati regolari, generali d'ordini, diaconi, monsignori, cardinali, vanno e vengono, si premono, si urtano, s'interrogano, formano crocchi negli atrii, nelle sale, nelle gallerie del Quirinale:

— Che fu?

— S. Santità sta per morire.

— Santa Provvidenza!

— S. Santità non ha che poche ore di vita.

— S. Santità è morta.

Queste ed altrettanti parole si ripetevano a bassa voce, e tutti erano pieni d'ansia e di terrore.

A ciascuno pareva di udire la tremenda squilla del Campidoglio suonare alla distesa, e il popolo in tumulto, e i cannonieri colle miccie, e la figura di monsignor Soglia con una palla in mezzo alla fronte cader boccone sulla ringhiera del palazzo.

— I francesi ci difendono, si dicevano i meno paurosi.

— E se ci abbandonassero? dicevano i merodiani.

— Eh, se la rivoluzione prevalessesse anche su loro? Rispondevano gli antonelliani.

— Non temete, diceva un lindo abbatino, segretario del cardinal de Andrea, che aveva qualche velleità

liberalesca, il comitato nazionale è nemico del disordine e del sangue.

— Che ne sapete voi? Gli domandò un prete in veste talare, con una ciera da inquisitore.

Era questi il governatore di Roma.

— Sono voci, o monsignore, ch'ella stessa potrebbe riferire se avesse l'opportunità di frequentare i luoghi pubblici della città.

— E voi, frequentate i luoghi pubblici, e li frequentate di troppo! Riprese acremente il governatore, lanciando uno sguardo furibondo sul lindo abattino.

— Domani io me la svigno, rispose questi trotando come la chinea del papa; me ne vo a Torino, e come il padre Passaglia rinnego costoro, e mi faccio eleggere professore e deputato.

Un'altra scena più grave e concitata succedeva sul vestibolo della scaletta segreta, che conduce nel cubicolo del papa.

Due uomini si trovavano l'uno a fronte dell'altro; tenevano ambidue le braccia incrociate, alta la testa, in segno di sfida, e si guardavano in cagnesco.

— Che fate costì, monsignore?

— Voglio vedere S. Santità.

— Sua Santità si confessa.

— Non è vero; perchè ho veduto poco fa il suo ordinario confessore, il quale si aspetta ad ogni momento d'essere chiamato.

— E chi vi dice che S. Santità in tale momento non voglia valersi del suo confessore ordinario?

— Il santo padre sta dunque male?

— Egli è in punto di morte.

— Che pensa di fare V. E.?

— Io lo domando a voi, monsignore!

— Cercare che un nuovo pontefice venga eletto, prima che si conosca la morte....

— E come radunare il conclave? come provvedere che il voto di esso sia libero? Chi può garantirci che il nuovo papa non venga scelto dal partito francese?

— Francese! giammai, rispose monsignor Merode con impeto; abbiamo avuto abbastanza umiliazioni da costoro.

— Ho piacere che siate del mio avviso, o monsignore; ad ovviare i pericoli del momento ho pensato ad un ripiego.

Dalla porta, su cui l'Antonelli stava come sentinella avanzata, s' udì un grido; il cardinale accorse subitamente chiudendo l'uscio sul naso di monsignor Merode; il quale si contorse come una carta pecora avvicinata alla fiamma. Egli non volle partire di là; si ricordò del detto del Vangelo: *pulsate, et aperietur vobis*; e in quella stanza egli voleva penetrare a costo di far abbattere quella porta da' suoi zuavi.

Monsignore era impetuoso in politica come in amore; per lui non v'erano ostacoli; nella sua giovinezza egli aveva trovato un marito che gli precludeva il passo a soddisfare i suoi amorosi appetiti, vuolsi che egli l'abbia semplicemente ucciso. Di questo fatto, il Merode provò tale rimorso ch'egli volle dedicarsi alla vita ecclesiastica, unico mezzo allora per iscarsare la strada del patibolo.

Ora seguendo i suoi istinti sanguinari costui avrebbe assassinato l'Antonelli, e nella sua immaginazione pensava a que' beati tempi in cui nel Vaticano era sì prodigiosamente coltivata la scienza del veneficio! Dove sono quei bravi alchimisti che aveano il segreto di accludere la morte nella doratura di un anello, nel calice di un gelsomino, entro il suggello di una lettera?

E lo sanno i Borgia quanto sublime e raffinata fosse allora questa scienza! Pensò che molte cose erano cam-

biate; così dicendo volse nn'occhiata al magnifico quadro di un S. Ignazio che era dipinto al disopra della porta; anche la pittura ha perduta oggidì la pastosità e la durevolezza de' colori. E così vagando da un pensiero nell'altro finì col concentrare tutte le sue idee sopra S. Ignazio, il quale vestito da monaco era inginocchiato sulla sua cotta di guerra e sopra un trofeo d'armi.

L'uscio si schiudeva e riappariva di nuovo il cardinale, tenendo l'indice sulla punta del naso.

— Uno de' soliti svenimenti.

— Voi dicevate, eminenza....

— Monsignore, tendetemi la vostra mano; non si tratta più d'ambizioni o di meschine gare personali; si tratta di salvare la santa Sede; davanti a questa suprema necessità tutti i partiti debbono inchinarsi. Guardate questa lista; è un atto regolare disteso dal cancelliere pontificio, mediante il quale si autorizza Sua Santità a nominare prima della sua morte un successore; egli è firmato dai cardinali amici miei; completate il numero legale coll'ottenere le firme dei vostri consorti, e così noi sfuggiremo ai pericoli della Sede vacante il maggiore che possa sovrastarci. Nei momenti supremi voi vedete che io non isdegno stendere la mano a' miei nemici stessi.

Il Merode accolse e strinse la mano del suo emulo con effusione.

— V. E. ha uno spirito assai previdente; approvo il mezzo; io accetto di coadiuvarla, ma ad un patto; che il successore designato non sia V. E.

— E perchè?

— Perchè V. E., salito al potere, mi farebbe imprigionare, o tutto al più mandare in esiglio; io le parlo schiettamente.

— E perchè non immaginate piuttosto che io voglia valermi dei vostri talenti?...

— No... io non accetterei.

— Rassicuratevi, non si tratta di me; io non ho voluto nemmeno gli ordini sacri; se si trattasse di governare uno Stato con buone rendite, esteso e forte, io mi vi consacrerei anima e corpo; ma per governare il mondo cristiano, per dirigere le coscienze, per eseguire tanti noiosi riti, per compartire tante benedizioni, per dibattermi coi gesuiti, io non sono fatto apposta. Mi parrebbe di essere ridicolo col triregno in capo, sulla sedia gestatoria; io non sono uomo mistico, caro De Merode, io sono uomo pratico e vi prometto formalmente che io non sarò il successore designato; nella Storia delle elezioni non avrete mai veduto il Segretario di Stato diventar papa; nè lo potrebbe, perchè, durante l'esercizio delle funzioni di primo ministro di un governo si ha l'occasione di crearsi troppi nemici per avere la speranza di essere eletti; e Sua Santità non vorrebbe nell'ora estrema commettere il grosso peccato di eleggere nè me, nè voi; gli preme troppo la salute dell'anima.

— V. E. me lo promette?

— Sul mio onore! Rispose l'Antonelli.

Questo giuramento fu accolto da un ironico sghignazzare del prelato; ma il prete Belga vi avea il suo tornaconto nell'accettare la fatta proposta. Anch'esso avea il suo piano; e baciando rispettosamente la mano di S. E. si ritirò promettendogli che dentro la sera egli avrebbe ottenuto le firme da lui domandate.

Ora inoltriamoci nella stanza da letto del moribondo pontefice.

Pio IX avea fatti crudeli sogni.

Si era addormentato sotto le penose e tristi rimem-

branze del passato; egli confrontava l'ora presente col giorno della sua elezione; quando una turba di popolo generoso e fidente lui salutava come angelo redentore della terra italiana; abbenchè prete, egli non aveva potuto resistere al fascino di una insurrezione nazionale; il suo orecchio era adescato da quelle grida frenetiche, dagli evviva che lui salutavano padre della patria, iniziatore di riforme, liberatore delle genti, e un'onda di suoni, di osanna e d'incensi veniva dalle più remote contrade ad infrangersi ai piedi della cattedra di S. Pietro. Egli vide per un momento oscurata la gloria di tutti i pontefici in un sol giorno in cui il papa, ricordandosi di essere cristiano, pronunziava la parola del perdono.

Tutto quanto avevano pronunziato i filosofi, cantato i preti, insegnato i genii umanitarii dell'epoca, tutti avevali esso eclissati con un accento delle sue labbra; tutti i martiri co' loro supplizi, tutti i combattenti col loro sangue non avevano guadagnato il terreno ch'egli con un sol passo aveva conquistato. Egli poteva vantarsi allora di essere il vero rappresentante della divinità, il vicario del Cristo; e mentre si beava in queste dorate immagini, egli dalla realtà passava nel fantastico regno dei sogni.

Vedeva un popolano colle maniche rimboccate, con una ciarpa rossa ai fianchi che percorreva tumultuando le vie di Roma, e dietro di lui i suoi teneri figli, e la maschia plebe di Trestevere che lo seguiva; ei scuoteva in aria il frigio berretto... la sua fronte grondava sudore; dal suo viso raggiava l'indole fiera di un antico romano risorto; una folla lo seguiva festante; le vie erano tappezzate di fiori, le strade erano ornate di stendardi, e di tappeti le finestre, e udiva le note di quell'inno famoso che il più gran genio della musica scriveva in onore del pontefice.

Viva Pio IX: era una specie di uragano che davvicino suonava a festa e da lungi si mesceva al rumoreggiare dei tamburi sabaudi, allo scoppio delle fucilate delle barricate di Milano, al grido di guerra dei nuovi crociati.

Si ergeva un arco sublime, e quel popolano girava sotto la sua volta, accendendo lumi e decorandolo di festoni, di fiori; i suoi teneri figli, come angioletti attaccati alle corde, aiutavano il padre in quella bisogna; una luce santa, un'aureola magnifica si proiettava su quelle sante e dolci creature.

Nell' ora in cui ferveva la festa, e ondeggiavano le grida e le armonie, ad un tratto si ode un cupo rombo lontano; il cielo si copre di tenebre; soffia un vento impetuoso; il popolo fugge impaurito; ad un tratto il magnifico arco tentenna, e con terribile scroscio cade, traendo nella sua rovina statue, fiori e bandiere, e solo, in mezzo ai vortici che producono le fiamme, che si apprendono ai panneggiamenti, al legno, ai festoni, vede il povero popolano disteso a terra con dodici palle nel petto, e presso a lui corcati e sanguinanti i due poveri giovinetti.

Egli, rabbrivendo, riconosce Ciceruacchio ed i suoi figli (1).

Indi volse uno sguardo sul Tevere, le cui acque sono limacciose ed agitate, e minacciano di straripare e d'innondare la città; i poveri lasciano i loro abi-

(1) La vita e la morte di questo glorioso popolano mi offre il tema di un dramma, che farò rappresentare in Roma quando sarà capitale d'Italia, il quale compirà la serie dei drammi patriottici da me scritti e rappresentati, per mantenere vivo negli Italiani l'amore e la memoria pei nostri martiri; quali sono: — *Silvio Pellico* — *Ciro Menotti* — *Goffredo Mameli* — *Daniele Manin*. ec.

turi colle masserizie, le donne portano i loro fanciulli in ispalla, corrono e s' affannano per raggiungere il colle; tutti fuggano, egli solo è inchiodato sul suo letto; il flutto rompe la diga; tutto travolge, abbatte e seppellisce: l' onde nerastra cresce a dismura; qua e colà fra screziature sanguigne orribili capi di mostri si disegnano sulla sua superficie, l' acqua monta monta.... Dove sono i suoi camerlenghi, i suoi camerieri, le sue guardie di palazzo? Chi lo salva; tutti l' hanno abbandonato; egli è solo nel suo letto, e già il fiume lo solleva in alto, e già si trova in balia de' flutti.

In mezzo a quella tetra solitudine, quanti oggetti di terrore per lui! Ei vede gli spettri terribili che seggono sulla sponda del letto, ed in tale numero, che questo soccombente al peso, a poco a poco s' affonda.

Frattanto si aprono le cortine per dar adito al suo confessore.

Pio IX respirò più liberamente; ringraziò, qual fosse per essere l' uomo che veniva a liberarlo da così crudele ambascia.

Egli si rizzò sul letto per assicurarsi che si trovava nella sua stanza; che il suo letto non galleggiava sull' acque; che gli spettri non sedevano più sul suo letto; ma ei vide al punto stesso il viso di Don Bedeschi, il quale, per quanto tetro si fosse, era meno orribile delle figure che facevano cerchio al suo capezzale.

— Chi siete? Che volete, figliuolo mio? Disse Pio IX con un misto di tema e di sorpresa.

— Non volete riconciliarvi con Dio?

— Oh sì, lo desidero; ma voi, non siete il mio confessore.

— Tutti i confessori sono ministri di Dio; ma a Dio soltanto spetta il giudicare.

— Avete ragione; chi siete voi?

L'ultimo Papa.

— Io mi chiamo D. Bedeschi, da più e più anni sono chiuso nelle carceri della inquisizione.

— Voi siete un eretico.

— No..... e meglio di tutti lo sai tu, che vergasti la mia condanna.

— Non rammento, disse il papa chinando a terra gli occhi.

— E questo è il primo peccato, del quale tu dèi confessarti; poichè io sono l' uomo che nei primi giorni del tuo pontificato chiamasti a consigliere ed amico; io sono l' uomo che ti spingeva nella via della riforma; io sono l' uomo che voleva rendere te e la religione provvidenziali ed amati come il Dio stesso che noi adoriamo.

— Voi, Antonio! Quale cangiamento!

— Tu mi ravvisi, adunque?

— Sì.

— Non impegnasti meco i tuoi giuramenti?

— Sì.... e non potendo adempirli....

— Ti disfacesti di colui, a cui lo avevi fatto; non pensando che i giuramenti non si fanno agli uomini, ma a Dio soltanto.

— No, vi giuro, in quest' ora, che potrebbe essere l' ultima per me, che io non ne so nulla. . . . io vi credeva morto.

— Lo immaginava; borbottò il prete risentendo quasi un ritorno d' affetto, verso l' uomo che giaceva su quel letto.

— Sia ringraziato Iddio! D. Bedeschi; io voleva un uomo rigoroso e severo per giudicarmi; e voi siete quegli.

— Parlate, figlio; l' uomo del Signore vi ascolta.

Così dicendo il prete, aprì solennemente il Sacramento della penitenza, coll' usuale segno di croce.

— Sia lodato Cristo.

— Sempre sia. Ho commesso molti peccati durante la vita; la mia gioventù fu assai burrascosa; fui dissipato, prodigo libertino; ebbi molti vizii, i quali Dio mi avrà perdonato, perchè li ho confessati, e perchè ne sono pentito. Io non era nato per la carriera ecclesiastica; no, un amore profano mi vi gettò in un momento d'irresistibile delirio di disperazione; e sotto le vesti del sacerdote mi trovai sempre combattuto delle passioni mondane.

Il papa si era preparato a qualche rimbrotto da parte del suo confessore, perchè questo era l'unico argomento a cui si attaccava il confessore ordinario per riprenderlo.

— Nello stato ecclesiastico, col manto della ipocrisia, ho coperto le mie tresche illecite..... Non ho rispettato tampoco i legami di religione e di società. Una monaca fu la più forte passione della mia vita; e dei figli di essa ho circondato la mia vecchiaja; essi sono presso di me.

— Sono sacerdoti?

— Sono vescovi, forse ho peccato anche in ciò di simonia, non è vero?

— Tutti i vostri antecessori oprarono nel modo stesso; nè il loro esempio valga a giustificarvi.

— Li allontanerò da me, se volete.

— No.... Dio non proibisce i sacri affetti di natura, abbenchè questi non sieno legalizzati dagli uomini. Proseguite.

— Una volta feci grazia ad un condannato, perchè mi piacquero le lagrime di sua moglie.

— Questo è maggior delitto, perchè speculaste sulla sventura.

— Ciò che costituisce la mia infermità è il frutto de' miei disordini.

— Non avete altro a dirmi?

— No, che io sappia, e prego Dio a volermi illuminare sui miei peccati.

— È così indurito dunque l'animo tuo, o figliuolo, che tu non hai più coscienza per vedere il bene e scorgere il male; converrà dunque, che io entri nella tua anima, e ti mostri l'abisso che si è formato in essa, e di cui tu non iscorgi che il vuoto!

— Io so, a che voglia alludere; non mi parlate di politica per pietà; tutti gli errori che commisi furono opera delle circostanze e de' miei ministri.

— Se non vuoi che ti parli di politica, ti parlerò di religione. Con qual nome e con qual veste copri qui la dignità di sommo Gerarca della chiesa? E con quale impudenza osi tu nomarti il rappresentante di Cristo? Dimmi, se hai cuore, come e quando lo Spirito Santo parlava con te? Dio ti voleva umile, e tu tiranneggi province; Cristo vuole che i suoi figli sieno poveri, ed io venni costà camminando sul velluto, sull'oro; Dio ti prescrive la carità, e tu, sino alla radice dei capelli, sei insozzato di sangue!

— Non è vero!

— Dimmi, chi ha coperto di stragi le belle contrade della tua Roma? I francesi, chi li ha chiamati?

— Io no, essi vennero per ricollocare sul trono il capo della cristianità.

— E passasti sui cadaveri e sul sangue de' tuoi figli, ed osi giustificarti, ed in quest'ora suprema!

Pio IX chinò il capo e mandò un gemito soffocato.

— Chi commise le stragi di Perugia?

— Io inviai colà i miei soldati per ristabilirvi l'ordine; ma non diedi ad essi alcun mandato di eccidio e di strage.

— Ma tu li hai onorati e premiati al ritorno.

— Sì, ebbi torto, lo confesso.

— E coloro che gemono nelle carceri, e coloro che sono torturati, non sei tu forse il loro carnefice?

— Ma la mia corona?

— Che corona? Cristo non ebbe che quella di spine.

— Io debbo trasmetterla a' miei successori.

— Per eternare forse le sventure della razza umana. Mastai, riscuotiti finchè sei in tempo; tu potresti salvare l'umanità e la patria con un atto unico di abnegazione che la storia registrerebbe nella sua più bella pagina, e la religione scriverebbe a lettere d'oro nel suo Vangelo. Abdica a questo temporale dominio, finchè ne sei in tempo; costituischi una volta questa patria italiana a dispetto degli stranieri, mostra d'essere più forte della diplomazia delle bajonette francesi, apri la bocca, e di': Sia fatta l'Italia; e per un miracolo di Dio, l'Italia sarà fatta.

— Nol posso.

— E chi ti trattiene?

— La mano di colui che stracciava i miei decreti di riforma nel 1848, colui che seppelliva te nel fondo di un carcere; colui che guidava i miei cavalli il giorno della mia fuga; lo stesso che mi accolse sulle porte di Roma il dì della restaurazione.

— Ma chi è costui?

— È un uomo che ascolta i nostri discorsi in questo momento; è l'uomo che possiede le chiavi di tutte le porte di questo palazzo. Al principio del mio regno, tre volte mi fece vedere il ferro sguainato sugli occhi nell'ore di notte; e minacciò figgermelo in cuore, se io non avessi fatta la di lui volontà.

— Ma chi è costui?

— Egli ha mille vesti, mille nomi; egli abita il convento de' Gesuiti comprendi?

— E tu sei tanto vile, da temere questo essere misterioso, a cui la tua immaginazione attribuisce forse un effimero potere!

— Io lo temo.

— E sei tu il rappresentante di quel Cristo che morì gloriosamente sulla croce, confessando il suo principio?

— Che vorreste che io facessi, povero vecchio, malato.... sull'orlo della tomba.

— Vuoi tu riacquistare la tua salute, il tuo vigore? Io ti prometto ampia assoluzione de' tuoi peccati, più la salute del corpo, quella che tu desideri.... vieni.

— Ma se io non posso muovermi.

— Non è vero.... vieni, e trascinati presso di me in forza di quella potenza, per la quale il Nazareno oprava i suoi miracoli! Se i vili ti strapparono il tuo maestro, la Provvidenza ora mi ti ridona; vieni, o Mastai.

— Che vuoi da me?

— Che il popolo nuovamente insorga nel nome tuo; voglio che tu, prima di chiuder gli occhi, oda ancora quelle grida entusiastiche, quegli inni di gioia, che ti appellano padre, liberatore; tu puoi farlo con una sola parola.

— Quale?

— Vieni a scriverla su questo tavolo.

— E tu mi prometti?...

— Sì, la stessa esaltazione, le stesse feste, e mille benedizioni al tuo nome.... Vieni.

— E il popolo mi applaudirà?

— Sì.

— Non come fa adesso, con evviva comprese dall'oro?

— Vedrai quali dolci aspetti ti faranno corona: non

più banditi ed assassini applaudiranno il Vicario di Gesù; ma le voci delle madri coi loro bambini, quelle del popolo, ti chiameranno liberatore d'Italia.

— E tutto ciò può ottenersi?...

— Con una sola parola, che tu abbia la forza di vergare.

— Porgimi la penna.

Pio IX era in preda ad una esaltazione impossibile a descriversi; al pensiero di tante e sì gloriose rimembranze, sentì rinascere nel cuor suo una inesplicabile energia; egli credette, che una forza arcana gli restituisse il suo vigore; ad un tratto parvegli che la sua mente abbujiata si rischiarasse, che il sangue circolasse rapidamente nelle sue vene.

— No, aspettate, disse egli con entusiasmo.... io posso scendere dal mio letto; senza appoggio; sento rinascere il vigore e forse la salute; le vostre parole mi han fatto bene.

Ma sul punto di mettere il piede a terra, e mentre D. Bedeschi stendevagli una carta, si aprì una parete misteriosa; quattro uomini avvinghiarono il prete, e ratto lo trascinarono fuor di là, mentre Pio IX atterrito, mandava un grido, e senza sensi cadeva in terra, come capo morto.

In quel punto entrava il Cardinale Antonelli.

Pio IX sopravvisse a questa terribile notte; ma l'indomani, al chiaror della luce che penetrava nella sua stanza, egli si scosse, si guardò attorno; egli credette di aver sognato; ma nel volgere attorno il capo, per iscorgere se tutto era al posto; sul tappeto rosso, appiè del letto vide una cartolina; si chinò per raccoglierla e la ripose sul seno.

Il papa faceva sempre tesoro degli avvisi che gli si facevano pervenire in modo misterioso.

Dopo la visita del medico, egli fece, dal suo maggior-domo, alzare le cortine delle finestre e scorrere quelle del letto; certo di non essere spiato; in quella spiegò la carta e lesse:

« Pio, chiamato ad essere apostolo e vicario di Gesù Cristo per volontà di Dio.

Ai fratelli di tutta la Cristianità.

« Desiderosi di conformarci in tutto al codice dell' Evangelo, noi rinunziamo a tutte le ricchezze mobili ed immobili, e ne facciamo eredi i poveri della cristianità.

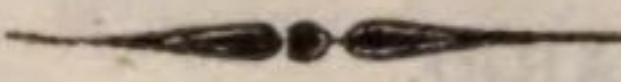
« Noi rinunziamo, a favore dei Romani, la nostra sovranità temporale, acciocchè essi costituiscano l'unità della loro patria.

« Rientriamo nell'umile condizione di pescatori di anime, come dice Gesù Cristo, acciocchè sia meglio glorificata la sua religione e santificato il suo nome. Così sia. »

Dato oggi 25 marzo 1864.

FINE.

COROLLARIO



Non credo vi sia per avventura uomo sì corto di intelletto, che delle cose narrate voglia tenerci responsabile come di una verità evangelica. Nel nostro racconto ci siamo prefissi di riprodurre lo spirito dell'epoca, ed abbiamo fatto come quei giornali umoristici, i quali fanno dialogizzare persone che funzionano con tutti i loro bisogni spirituali e temporali; perciò io non voglio, lettori miei, che giuriate sui fatti da noi raccontati, sulle parole da noi attribuite a questo o a quel personaggio vivente. Il nostro libro è un romanzo di pura invenzione con qualche contorno storico, ed i nostri lettori, ben addentro nella storia contemporanea, sapranno con retto criterio scevrare il vero dall'inventato; le cose probabili da quelle create dalla fantasia un po' viva del romanziere; io mi sono addentrato in certi misteri, nei quali, per vederci, ci vorrebbe la facoltà dello Spirito Santo, che oltre avere le ali, per la esigua sua corporatura può celarsi comodamente fra le pieghe del baldacchino del papa; ma vi sono molte cose in genere che s'indovinano anche senza essere la terza persona della Santissima Trinità.

PRIMO COROLLARIO:

Chi non s'avvede che il papato si trova agli estremi? agli estremi della sua morale influenza sulle na-

zioni, all'agonia della sua vita decrepita, e quel che è peggio, vicino alla bancarotta?

SECONDO COROLLARIO.

Chi non s'accorge che un potere che urta oggidì col progresso del secolo, collo sviluppo della civiltà, corre pericolo di venire annientato, come quella mal costrutta casipola che si trova sopra una delle progettate linee di strada di ferro?

TERZO COROLLARIO.

Chi non s'avvede che oggidì, in cui si sbugiardano le menzogne colle armi potenti della stampa e della tribuna, non può più oltre mantenersi questa grossa menzogna del Papato, che si trova in contraddizione con tutti i principii evangelici? E quando noi diciamo l'*Ultimo Papa*, intendiamo parlare del papa come esiste attualmente; e non di un papa che si riduca allo stato di umiltà, di povertà, in cui visse il Nazareno fondatore e maestro della religione.

QUARTO COROLLARIO.

Chi non vede che presto o tardi questa Roma pontificia, deturpata dal brigantaggio, occupata dallo straniero, oppressa dalla teocrazia, non sia prossima a diventare la capitale di questo bel regno d'Italia, restando per tal modo con essa coronato il sublime edificio della nostra nazionalità! In fine, chi non s'avvede che questo stato temporaneo di cose non può durare? avvi chi me lo contrasta; e per esilarare i miei lettori, voglio citarvi qui un articolo fulminante che un giornale clericale di Bologna (1) stampava contro il titolo del mio libro appena annunziato.

(1) *Il Patriota Cattolico* — Bologna, sabato 19 marzo 1864.

« Abbiamo veduto annunziato nell' ultima pagina della Perseveranza un libro del signor Luigi Gualtieri, il titolo del quale è L'ultimo Papa.

Questo solo annunzio, anzi il solo titolo del libro, ci ha colpito. Senza leggere il libro, abbiamo indovinato quel che esso contiene; ad ogni modo la sola idea di un ultimo Papa ci ha fatto nascere spontaneamente infinite riflessioni, e ci ha richiamato alla memoria avvenimenti i più strepitosi ed importanti.

Ci è sovvenuto che altra volta, in un' epoca non molto dalla nostra lontana, si parlò dell' ultimo Papa. Quando il santo Pontefice Pio VI, strappato dalla forza brutale dalla sua Sede in Roma e condotto prigioniero nella Francia repubblicana, moriva in terra straniera e nel luogo del suo esilio, i patrioti di quel tempo, i novelli figliuoli dei risorti Bruti e Scipioni, gridarono colla più diabolica gioia sulla tomba del successore di San Pietro: abbiamo sepolto l' ultimo Papa,

Un Papa fu sì sepolto, ma non fu l' ultimo. Pochi mesi passarono, e le falangi repubblicane fino allora continuamente trionfatrici in Italia, furono d' un tratto battute e vinte dagli eserciti russi capitanati da Souvaroff. Questa vittoria dell' armi moscovite lasciò l' adito in Venezia al Sacro Collegio. Nella regina dell' Adriatico, fu all' ombra protettrice d' un esercito eterodosso, eletto il successore a quel Papa che si diceva l' ultimo. Era morto un Pio, un altro Pio prese il suo posto: il mondo potè allora sciamare come i vecchi bretoni alla morte dei re di Francia: il Papa è morto, viva il Papa!

Il novello Papa fu condotto trionfante in Roma. Vascelli inglesi lo fecero approdare ad Ancona ove stavano di guardia navigli turchi: così nel mentre che i degenerati figli della nazione più cristiana del mondo

sclamavano furibondi abbiamo sepolto l'ultimo Papa, i russi, gl'inglesi e i turchi difendevano e tutelavano il nuovo Pontefice: così il Papa, quasi diremmo ucciso da una nazione cattolica, fu fatto umanamente parlando rivivere da un popolo protestante, da un governo scismatico, e da un principe mussulmano.

Questi ricordi di un passato sì prossimo sono oggi più che mai opportuni, e servono a meraviglia per dimostrare da quale e quanta cecità siano colpiti quei disgraziati che s'argomentano ancora di distruggere una istituzione e di attaccare una autorità, che vive, regge ed impera da venti secoli omai.

Noi, più che disprezzare, compiangiamo nel più profondo del cuor nostro, questi infelici, i quali ciechi non meno alla luce della fede che sordi alla voce dei secoli e ribelli all'incontestabile autorità dei fatti e della storia, pensano tutto giorno di balzare dal suo trono il successore di Pietro e continuano con deplorabile costanza a volere fare sparire dalla faccia della terra quel papato, che si provarono invano di atterrare i più potenti sovrani e le più formidabili nazioni.

L'ultimo Papa non è ancora venuto. L'ultimo Papa verrà solo quando spunterà l'ultimo giorno del mondo. Questo giorno tremendo e fatale non mancherà. Ma questo giorno estremo sarà veduto, ne siamo sicuri, dall'ultimo Papa, ma nol vedrà per certo l'ultimo nemico del Papato. In quel giorno il Cristo trionfatore della potenza d'Averno regnerà nel mondo colla sua Chiesa e col suo Vicario. Per vedere questo giorno di universale trepidazione, l'ultimo nemico del Papa dovrà uscire dal suo sepolcro, allo squillo tremendo dell'angelica tromba, perchè ab eterno il Papa è destinato da Dio a sopravvivere ognora agli uomini ed ai secoli.

L'ultimo Papa farà i funerali sulla tomba dell'ultimo nemico di Cristo e della sua Chiesa! »

Avete udito da quanta pietà e carità siano ispirati questi sedicenti ministri del Cristo? Essi sognano una ecatombe di tutti i loro nemici; riconoscete voi in costoro la carità o la grandezza di quel figlio di Nazaret che trovandosi sulla croce pregava pei suoi crocifissori?

L'ultimo papa farà i funerali sulla tomba dell'ultimo nemico di Cristo. Voi l'avete detto; ma i nemici di Cristo non siamo noi, che propugniamo le sue sante dottrine di fratellanza, di eguaglianza, di carità, di amore; i nemici di Cristo siete voi, che lo rinnegate col vostro orgoglio, colle vostre simonie, col vostro lusso colle vostre frodi, colla vostra avidità, coi vostri delitti; i nemici di Cristo, siete voi alleati del brigantaggio, voi, che vi appoggiate alle bajonette straniere, voi, avidi di sangue, voi nemici della libertà e del progresso. Cristo è amico nostro; esso fu martire della nazionalità; lo dice la nota, che gli oppressori, quasi cartello d'infamia gli scolpirono sulla croce:

Jesus Nazarenus Rex Judeorum.

Egli morì per la nazionalità del suo popolo. Noi, seguaci ed eredi dei suoi principii, veniamo a combattere, a rovesciare voi, che siete la negazione di essi principii; e in forza di questi, vostro malgrado, noi giungeremo a proclamare l'unità della patria in quella diva Roma, ove l'ultimo Papa impera col terrore e col sangue!

INDICE

AI ROMANI	pag.	5
CAPITOLO PRIMO		9
» II		17
» III		27
» IV		44
» V		55
» VI		71
» VII		81
» VIII		115
» IX		143
» X		157
» XI		175
» XII		185
» XIII		199
» XIV		229
» XV		241
» XVI		251
» XVII		269
» XVIII		279
» XIX		289
» XX		295
COROLLARIO		313

1000

999

998

997

996

995

994

993

992

991

990

989

988

987

986

985

984

983

982

981

980

979

978

977

976

975

974

973

972

971

970

INDICE

Al. Bolognese	pag. 3
Carosolo Paolo	7
I	17
II	27
IV	45
V	55
VI	71
VII	81
VIII	103
IX	105
X	132
XI	175
XII	185
XIII	193
XIV	223
XV	241
XVI	251
XVII	269
XVIII	279
XIX	289
XX	355
Carosolo	315

Schw

Schw

Gualtieri, Luigi

L' ultimo papa (Mit 1 Kpftaf.)

Milano 1864

P.o.it. 475 c

urn:nbn:de:bvb:12-bsb10756382-5